

KONTINENT

1

la rivista del dissenso
gli intellettuali e il potere sovietico

Aleksandr Solženicyn

Oggi questo miracolo, pagato a così caro prezzo, si è compiuto. L'intelligencija dell'Europa orientale proclama all'unisono i suoi dolori e le sue esperienze.

Onore a «Kontinent», se riuscirà a esprimere validamente questa voce.



Andrej Sacharov

La nascita di questa nuova rivista di carattere socio-culturale mi sembra molto opportuna e tempestiva.

Il suo compito è di fornire il maggior numero possibile di informazioni concrete sui paesi socialisti e sul resto del mondo.



Andrej Siniavskij

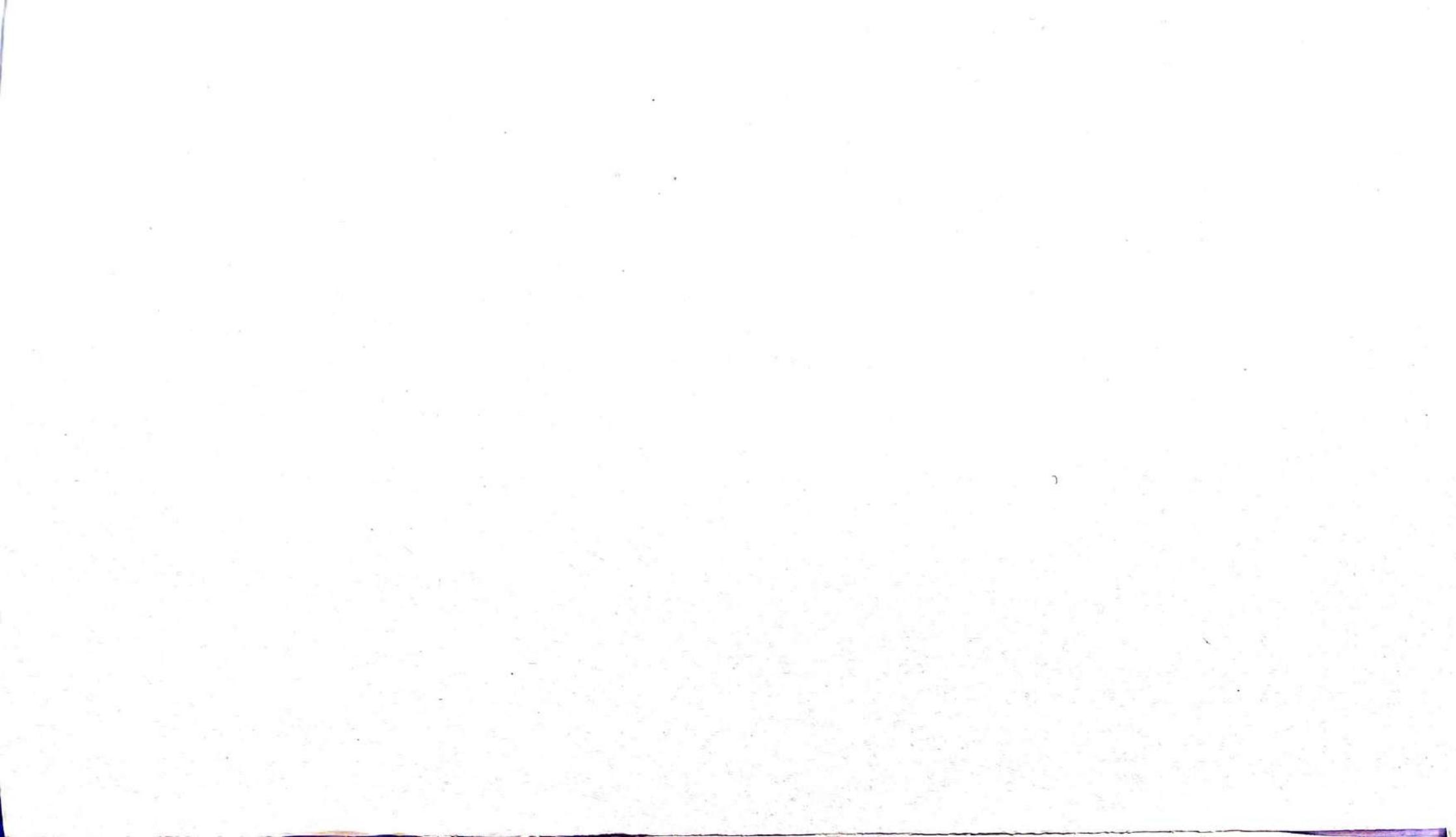
Siamo arrivati al punto di dover temere la verità: temere che essa viva ancora alle nostre spalle, e che lo scrittore, rifiutando la menzogna, non possa più creare, al di fuori di ogni «realismo». Altrimenti tutta questa nuova, promettente letteratura liberata si ridurrebbe un'altra volta a un resoconto dei nostri passati tormenti e delle nostre proposte alternative, si ridurrebbe alle domande: «che fare?» e «di chi la colpa?».



Garzanti



memorie documenti



Kontinent · I

la rivista del dissenso
gli intellettuali e il potere sovietico

Garzanti

Traduzione dal russo di
Ekaterina Duppassé, Costante Rupert

Prima edizione: aprile 1975

Titolo originale dell'opera:
« Kontinent »

© Kontinent, 1974 e 1975

L'edizione originale russa è distribuita da
A. Neimanis Vertriebsgesellschaft
8000 München 40 - Bauerstrasse 28

© Aldo Garzanti Editore, 1975
Printed in Italy

I collaboratori

Vladimir Maksimov

Nato a Mosca nel 1932. Passa la gioventù presso scuole professionali e case di correzione. Fa sal-tuari lavori manuali. Pubblica una prima poesia in un giornale di provincia. Il partito comunista sovietico vieta la stampa del primo volume di poesie. Nel 1956 pubblica un secondo volume di poesie, ma non ottiene alcun riconoscimento. Scrive testi di canzoni, versi per illustrazioni, recensioni, traduzioni e articoli di giornale, novelle. In un'antologia esce *Ci abituiamo a vivere sulla terra*. Il suo romanzo *I sette giorni della creazione* è messo al bando: esce nel 1972 in lingua tedesca. Nel marzo 1974 si trasferisce con la moglie a Francoforte: attualmente vive a Parigi.

Aleksandr Isaevič Solženicyn

Nato a Kislodovsk nel 1918. Figlio di un maestro. Mentre studia alla facoltà di matematica e fisica all'università di Rostov è iscritto ai corsi per corrisponden-

za dell'Istituto di filosofia e letteratura a Mosca. Nel 1941 entra nell'esercito e riceve l'ordine della « guerra patria » e della « stella rossa ».

Arrestato nell'anno 1945 per i suoi giudizi su Stalin, è condannato a otto anni in un lager: liberato, viene confinato nel Kazachstan.

Nel 1962 esce su « Novyj Mir » il racconto *Una giornata di Ivan Denisovič*. Da allora la sua opera subisce attacchi continui. Nel 1968 escono in occidentale le traduzioni dei due romanzi *Primo cerchio* e *Divisione cancro*. Nel 1969 è espulso dall'Unione Scrittori. *Agosto 1914* non trova editori nell'Unione Sovietica. Premio Nobel per la letteratura nel 1970, non gli è concesso di recarsi a Stoccolma per ritirarlo. Nel 1974 la pubblicazione di *Archipelago Gulag* gli procura un mandato di comparizione e una citazione presso il procuratore di stato. Arrestato il 12 febbraio 1974 viene esiliato alcuni giorni dopo nella Repubblica Federale Tedesca. Attualmente vive con la famiglia a Zurigo.

Andrej Dimitrij Sacharov

Nato nel 1921, studia alla facoltà di fisica e matematica all'università Lomonosov di Mosca. Nel 1945 assistente scientifico presso l'Istituto di fisica Lebedev dell'Accademia delle scienze dell'URSS, ne diviene più tardi direttore. Nel 1950 assieme a Tamn crea le premesse per il controllo della fusione atomica. È insignito del Premio Stalin, e (per tre volte) del titolo di « eroe del lavoro socialista ». Il suo scritto *Pensieri sul progresso, la coesistenza pacifica e la libertà intellettuale* arriva in occidente nel 1968. Sacharov chiede una liberalizzazione del sistema sovietico, si impegna a favore di Sinjavskij e Daniel, saluta la « primavera di Praga ». Nel 1970 costituisce insieme ad altri scienziati un Comitato per i diritti dell'uomo. Protesta contro i metodi coercitivi nelle cliniche psichiatriche e condanna apertamente la persecuzione dei cittadini sovietici che desiderano espatriare. Attualmente lavora all'Istituto Lebedev di Mosca, sorvegliato dal governo sovietico.

Vladimir M. Kornilov

Nato nel 1918 a Dnepropetrovsk. Ha studiato presso l'Istituto di letteratura Gor'kij. pubblica le prime poesie nel 1953. Nel 1961 esce la poesia *Lo chauffeur* nell'antologia *Tarusser Blätter*. La sua prosa non viene stampata

nell'Unione Sovietica. Kornilov vive a Mosca.

Josif Brodskij

Nato nel 1940 a Leningrado da genitori ebrei. A quindici anni lascia la scuola e impara l'inglese e il polacco come autodidatta. Le sue poesie trovano presto consenso; Anna Achmatova gli dedica un libro di poesie. Nel 1964 è condannato a cinque anni di lavori forzati per « parassitismo e poltroneria »: liberato nel novembre 1965 si guadagna da vivere con le traduzioni (tra cui i *Poemi metafisici* di John Donne). Non gli è consentito di pubblicare nell'Unione Sovietica: *Poesie e Fermate nel deserto* escono in occidente. Nel 1972 è espulso dall'URSS a causa della sua attività letteraria. Membro dell'Accademia bavarese di Belle Arti, insegna all'Amherst-College nel Massach. Le sue opere sono state tradotte in francese e in italiano.

Andrej Simiauskij
(*Abram Terz*)

Nato a Mosca nel 1925. Laureato in filologia all'università di Mosca, diviene membro dell'Unione Scrittori nel 1960. Collabora come critico a « Novyj Mir ». Insieme a Daniel introduce clandestinamente in occidente le sue opere. I suoi romanzi e racconti di critica al sistema vengono pubblicati a Parigi sulla

rivista « Kultura » con lo pseudonimo di Abram Terz; sempre in Francia escono nel 1959 *Signori, entra la corte* e nel 1961 *Racconti fantastici*. Viene arrestato assieme a Daniel e processato nel febbraio 1966. Condannato a sette anni di lavori forzati, lavora nel lager come camionista. Liberato, lascia con la famiglia l'Unione Sovietica nel 1973 e si rifugia in Francia. Insegna lingue slave alla Sorbona.

Carl-Gustav Ströhm

Nato nel 1930 in Estonia. Laureato in storia dell'Europa orientale all'università di Tübingen, nel 1966 dirige il programma radiofonico « Deutsche Welle » per l'Europa sud-orientale. Nel 1972 è corrispondente politico di « Welt » a Monaco. Autore di numerosi scritti, ha pubblicato *Fra Mao e Chruščëv* e *Dall'impero degli zar al regime sovietico*.

Milovan Djilas

Nato a Poljica (Montenegro) nel 1911, studia legge a Belgrado. Dal 1933 al 1937 è in carcere per le sue idee comuniste. Fin dal 1937 è membro del comitato centrale e del Politbüro del partito comunista jugoslavo. Braccio destro di Tito durante la guerra partigiana, nel 1945 è ministro senza portafoglio. Nel 1953 dà inizio alla democratizzazione del

partito comunista in Jugoslavia e nel 1954 è espulso dal Politbüro. Esonerato da tutte le cariche, due mesi dopo esce dal partito. Nel 1956 critica l'atteggiamento della Jugoslavia nei confronti dell'insurrezione ungherese, e viene arrestato e condannato a tre anni di carcere, aumentati a sette per le idee espresse nel suo libro *Il prezzo della libertà*. Nel 1962 nuova condanna per la pubblicazione di *Colloqui con Stalin*. In prigione scrive i romanzi *La battaglia perduta*, *Mondi e ponti* e un volume di racconti. Nel 1966 viene graziato, ma col divieto di pubblicare. Nel 1968 esce *L'escuzione*. Nel 1969 appare in occidente *La società imperfetta*. Il suo libro *La nuova classe* viene messo al bando. Djilas vive a Belgrado.

Ota Filip

Nato nel 1930 a Ostrava (Slovacchia), è uno degli scrittori cecoslovacchi più noti accanto a Pavel Kohout, Ivan Klima, Alexander Kliment, Milán Kundera e Ludvík Vaculík. Entrato nel partito comunista nel 1959, è espulso un anno dopo. Tra il 1960 e 1968 è condannato due volte ai lavori forzati. Dal 1968 lavora alla Radio-televisione ed è assunto come lettore in una casa editrice. Nel febbraio 1970, per il suo scritto *Scalzamento dello Stato e della società* subisce una nuova condanna a diciotto mesi di carcere, quindici dei quali scon-

tati in varie prigioni. Nel giugno 1974 ottiene per sé e la famiglia il permesso di lasciare la Cecoslovacchia e si stabilisce a Monaco. Da allora scrive e collabora alla stampa, alla radio e alla televisione. Numerosi lavori di Ota Filip sono tuttora inediti. Sono stati pubblicati finora con grande

successo i romanzi *Il caffè sulla strada per il cimitero* (1969), *Un pazzo per ogni città* (1969) e *L'ascensione di Lojzek Lápaček da Ostrava slesiana* (1973). È annunciata per l'autunno 1975 la pubblicazione di un altro romanzo, del quale *Kontinent* anticiperà alcuni passi.

Il nostro compito

La nascita di una nuova rivista avviene sempre con gioia e con dolore. Con gioia, perché schiude nuove prospettive, desta nuove speranze e cerca di creare una nuova situazione sociale e storica. Con dolore, per le tante incertezze intellettuali e letterarie che affiorano durante la sua progettazione, per l'inquietante presentimento di una battaglia incombente e della responsabilità che si assumono i promotori di un tale progetto.

Saremmo tentati di tracciare un parallelo con la rivista « Kolokol » di Alexander Herzens, anche se le condizioni attuali purtroppo difficilmente lo consentono. « Kolokol » era una pubblicazione squisitamente politica, per il semplice motivo che nei tempi bui dello zarismo reazionario, una letteratura mondiale veramente grande poteva sorgere e crescere indisturbata in Russia. In quei tempi di « schiavismo » nessuno — da Puškin a Gogol fino a Tolstoj e Dostoevskij — era costretto a cercarsi un editore all'estero. Tutti gli scrittori russi, in qualche modo importanti, potevano pubblicare in patria le loro opere.

Per la prima volta nella storia si è verificata una situazione in cui, dalla Cina a Cuba, in tutti i paesi del socialismo vittorioso, dove finalmente hanno trionfato « libertà, eguaglianza, e fraternità » ogni letteratura che non sia conforme alle direttive dell'apparato dirigente, viene punita come un crimine. Il libro diviene un *corpus delicti*, un pretesto di condanna. Basta un libro per essere messi al bando come Josif Brodskij, basta un libro per marcire in un lager per anni come Andrej Simiavskij, basta un libro per finire in un manicomio come Michajl Navica. Non una delle dittature esistenti oggi in occidente può vantarsi di aver sterminato tanti

manenza al potere, di averli fatti morire, ridotti in miseria e mandati in esilio; niente conta tante vittime come la storia e martiri dei paesi a regime « progressista » e « rivoluzionario ». Appunto per questo motivo noi vediamo l'impegno della rivista non tanto nella polemica politica contro il totalitarismo, piuttosto nella contrapposizione, a questo totalitarismo aggressivo, della forza creativa della letteratura e del pensiero dell'Est, arricchito delle amare esperienze personali e della visione personale, ciascuno ne ha ricavato. Questa piattaforma ci sembra sufficiente, mentre ampia e al tempo stesso fondamentale per un'unione che te le forze antitotalitarie dell'Europa orientale nel loro dialogo con l'occidente.

Chi ha orecchi da intendere, intenda!

LA REDAZIONE

La pubblicazione di una rivista nuova, « Kontinent », suscita, tra l'altro, speranze nuove. Da quando nell'Unione Sovietica sono stati soffocati in embrione tutti i tentativi di pubblicazione di riviste in *samizdat'*, non asservite o contrarie all'ideologia ufficiale, e da quando è stato messo il bavaglio all'unica rivista seria e onesta esistente, « Novyj Mir », l'*intelligencija* russa cerca per la prima volta di unificare idee e opere, sfidando il volere degli ambienti ufficiali e ovviando alla sua condizione di isolamento dal territorio nazionale. Certo, per illuminare le menti e incoraggiare gli animi, una rivista russa libera dovrebbe nascere e crescere dal suolo nativo. Ma la situazione attuale non lo consente.

Tuttavia il programma della rivista rivela anche un aspetto nuovo della sua funzione: *inizialmente* essa verrà pubblicata in russo e in tedesco, ma si prevede fin d'ora la sua diffusione in altre lingue europee. Così la limitatezza dei nostri mezzi finanziari e la nostra dispersione geografica si rivestono di una nuova speranza: la rivista vorrebbe diventare internazionale, riunendo gli sforzi di scrittori e l'attenzione di lettori non solo russi. Oggi che i pericoli e gli sforzi comuni trascendono i limiti delle frontiere, un tale indirizzo appare naturale e fecondo.

Osservando ancora più attentamente il programma, notiamo nomi di personalità illustri dell'Europa orientale: è facile e logico attendersi dunque una certa prevalenza di voci e di opinioni di questa parte dell'Europa. La prospettiva della rivista così si allarga: essa potrebbe assicurare a voce autentica dell'Europa orientale rivolta ad ambienti occidentali che non siano chiusi alla verità e abbiano orecchie per intenderla. Ancora quarant'anni fa sarebbe

stato impensabile che scrittori russi, polacchi, ungheresi, cechi, romeni, tedeschi, lituani dovessero trarre da una comune esperienza di vita, le medesime amare conclusioni, e condividere in gran parte le stesse aspirazioni per l'avvenire. Oggi questo miracolo, pagato a così caro prezzo, si è compiuto. L'*intelligencija* dell'Europa orientale proclama all'unisono i suoi dolori e le sue esperienze. Onore a « Kontinent », se riuscirà a esprimere validamente questa voce. Sventura (e vicina) all'Europa occidentale, se a questa voce non presterà ascolto.

Le intenzioni vanno spesso al di là di quello che in realtà si verifica. Auguriamoci che nel nostro caso succeda altrimenti.

Aleksandr Solženicyn
giugno 1974

La nascita di questa nuova rivista di carattere socio-culturale mi sembra molto opportuna e tempestiva. Il suo compito è di fornire il maggior numero possibile di informazioni concrete sui paesi socialisti e sul resto del mondo.

Dalla parte umanistica e critico-letteraria di « Kontinent » mi attendo illuminazioni su quei nodi profondi dell'esistenza accessibili alla visione intuitiva dell'arte. Sono convinto che la rivista porterà un suo contributo prezioso al processo, importantissimo e universale, di formazione e di restaurazione di quei valori filosofici ed etici che tanto mancano all'umanità contemporanea, preoccupata soltanto del presente e delusa nelle sue speranze.

Mi auguro che tutte le rubriche della nuova rivista siano interessanti, originali, intelligenti, varie per argomenti e contenuti, e che il lettore ne tragga non solo conoscenza, ma anche autentico diletto.

« Kontinent » ha una particolare caratteristica, su cui vorrei spendere qualche parola. Vi collaborano persone che hanno trascorso una notevole parte della loro vita nei paesi socialisti. La realtà di questi paesi è un fenomeno storico molto poco compreso

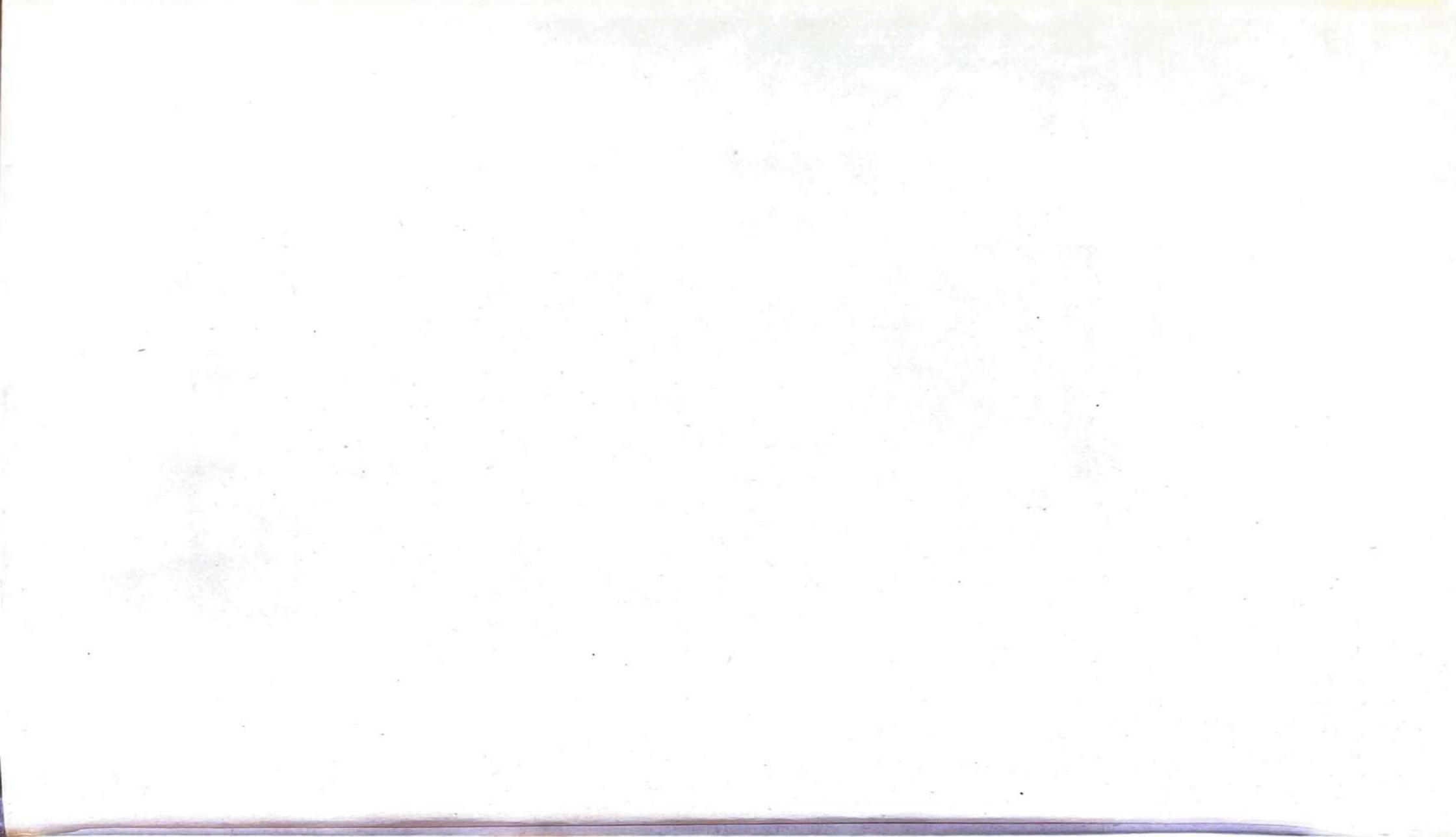
in occidente. I suoi aspetti sociali, economici e spirituali non possono essere colti dal finestrino di un pullman o dalla stampa ufficiale socialista. A questi collaboratori non mancheranno perciò cose da dire, e questa possibilità non potrà mai essere abbastanza apprezzata.

Mi auguro che questa rivista nuova, nata in circostanze difficili, trovi i suoi lettori, sia di aiuto agli altri e susciti affetto e simpatia.

Posso soltanto sperare, purtroppo, che questa rivista sia accessibile a molti anche all'Est. Ma la speranza è dura a morire!

Andrej Sacharov

Mosca, settembre 1974



Aleksandr Solženicyn

Il materialismo dialettico come concezione progressista del mondo

(Dalla variante in stesura completa del romanzo *Il primo cerchio* - 96 capitoli)

Capitolo 88

Non solo alla Šaraška di Mavrino, ma in tutta l'Unione Sovietica, per disposizione del Comitato Centrale il lunedì era dedicato all'indottrinamento politico: dalle sei alle otto di sera, studenti delle classi superiori e massaie, veterani della rivoluzione e canuti accademici, eseguivano i compiti assegnati e compulsavano gli appunti preparati la domenica (per desiderio irrevocabile del Capo si esigevano dai cittadini non solo le risposte a memoria, ma anche, e obbligatoriamente, gli scritti elaborati di loro pugno).

Alla Storia del Partito di Tipo Nuovo era dedicato uno studio particolarmente approfondito. Ogni anno, a partire dal 1° ottobre, si analizzavano gli sbagli commessi dai Populisti, gli errori di Plechanov, la lotta condotta da Lenin-Stalin contro l'economicismo, contro il marxismo legalitario, l'opportunismo, il codismo, il revisionismo, l'anarchismo, l'*otzovismo*¹, il liquidazionismo, il teismo e l'intellettualismo smidollato. Senza il minimo rimpianto per il tempo sprecato, si dibattevano i vari paragrafi dello statuto del partito, approvati cinquant'anni prima (e da un pezzo ormai modificati), e la differenza tra la vecchia e la nuova *Iskra*, e il passo avanti, e i due passi indietro, e la *Domenica di sangue*, per arrivare a questo punto al famoso Capitolo Quarto del *Corso Breve*, che esigeva la conoscenza dei fondamenti filosofici dell'ideologia comunista. E, chissà perché, tutti i circoli indistintamente si arenavano proprio su quel capitolo. Poiché il fatto non era spiega-

¹ Una corrente del partito socialdemocratico che sosteneva la tesi del ritiro dei deputati dalla Duma. (*n.d.t.*)

bile con errori o confusioni del materialismo dialettico o con
un'interpretazione poco chiara da parte dell'autore (il capitolo era
stato scritto dal Migliore Discepolo e Amico di Lenin), le uniche
vere ragioni andavano ricercate nelle difficoltà che il pensiero
dialettico presentava per le masse ancora all'oscuro e nell'inarresta-
bile sopraggiungere della primavera. In maggio, proprio al mo-
mento cruciale dello studio del Capitolo Quarto, i lavoratori
comperavano la loro assenza con la sottoscrizione al prestito, e le
lezioni di indottrinamento terminavano.

Quando nel mese di ottobre i circoli riprendevano a riunirsi,
nonostante il coraggioso desiderio manifestato dal Grande Kor-
mëj di passare quanto prima alla più scottante attualità, alle sue
intrinseche contraddizioni (bisognava però tener conto che nel
corso dell'estate i lavoratori avevano dimenticato completamente
la materia e che l'analisi del Capitolo Quarto non era esaurita), i
propagandisti giudicavano opportuno ricominciare ancora una vol-
ta dagli sbagli dei Populisti, dagli errori di Plechanov, dalle lotte
contro l'economicismo e contro il marxismo legalitario.

Così andavano le cose, dovunque e da un anno all'altro. La
conferenza sul materialismo dialettico come concezione progressista
del mondo, in programma per quel giorno a Mavrino, si presenta-
va di particolare importanza e interesse in quanto avrebbe dovuto
esaurire definitivamente il Capitolo Quarto, arrivare all'opera di
folgorante genialità di Lenin *Materialismo ed empiriocriticismo* e,
spezzando definitivamente l'incantesimo, far sì che i circoli del
Partito e del 'Komsomol' di Mavrino sfociassero finalmente sulla
via maestra della contemporaneità: il lavoro e la lotta del partito
nel periodo della prima guerra imperialista e la preparazione della
rivoluzione di Febbraio.

I lavoratori liberi di Mavrino erano inoltre particolarmente at-
tratti dal fatto che per quella lezione non si richiedevano scritti
elaborati (così gli appunti restavano buoni per il lunedì successivo
e chi doveva ancora rivederli poteva farlo più tardi). E c'era un
altro motivo di interesse: la lezione non sarebbe stata tenuta da
un propagandista, bensì da un conferenziere del comitato regiona-
le del partito, tale Rachmankul Šamsetdinov. Girando per i labo-
ratori prima della mensa, Stepanov aveva detto chiaro e tondo

che quel conferenziere andava famoso per la sua irruente oratoria. (Ma nemmeno Stepanov conosceva un altro particolare riguardo al conferenziere suddetto: Šamsetdinov era grande amico di Mamulov, non il Mamulov della segreteria di Berija, ma un secondo Mamulov, suo cugino, direttore del lager di Chovrin, vicino alla fabbrica d'armi. Questo Mamulov aveva messo su personalmente una compagnia teatrale di prigionieri, con ex artisti di Mosca attualmente detenuti, che provvedevano a intrattenere lui e i suoi commensali insieme a certe ragazze appositamente selezionate nel carcere di smistamento di Krasnopresn'. La familiarità con i due Mamulov era un'altra ragione di quella stima che il comitato del partito della regione di Mosca provava per Šamsetdinov, e per cui questo conferenziere si permetteva l'audacia di non leggere parola per parola testi preparati in precedenza, e di affidarsi invece all'ispirazione.)

Ma, nonostante l'accurato preannuncio della conferenza e tutti i suoi motivi di attrazione, i lavoratori liberi di Mavrino vi si avviavano piuttosto svogliatamente e cercavano tutti i pretesti per trattenersi nei laboratori. Poiché dappertutto doveva sempre restare un libero (mai lasciare gli *zeki*¹ senza controllo!), il capo reparato del *vacuum*, che non aveva mai niente da fare, dichiarò improvvisamente che impegni inderogabili lo costringevano a fermarsi in laboratorio, ma avrebbe mandato le sue ragazze Tamara e Klara a sentire la conferenza. Analogamente si comportò il vice del reparto acustica, Rojiman, che rimase solo, ordinando però alla sua impiegata Simočka di recarsi alla conferenza. Neppure il maggiore Šikin ci andò, ma sulla sua attività, protetta dal segreto, neanche il partito avrebbe potuto indagare.

Chi ci andò, ci andò comunque in ritardo, e cercò anche, per un falso senso di autoconservazione, di mettersi nelle ultime file.

Nell'istituto c'era una stanza speciale, riservata alle riunioni e alle conferenze. Là, una volta per tutte, avevano portato una quantità di sedie che avevano disposto a file di otto e inchiodato insieme per l'eternità. (Il comandante era stato costretto ad adottare quella misura onde evitare che le sedie troppo distanziate occupassero tutto lo spazio.) Sempre per ragioni di spazio, le file erano

¹ I lavoratori in stato di detenzione. (*n.d.t.*)

pochissimo intervallate fra loro, sicché le ginocchia di quelli che sedevano dietro erano dolorosamente premute contro il legno della fila davanti. Pertanto i primi arrivati cercavano di spostare un po' all'indietro la loro fila, per stare più comodi con le gambe. Tra i più giovani delle diverse file queste manovre provocavano battibecchi, scherzi, risate. Grazie agli sforzi di Stepanov e dei suoi incaricati, alle sette e un quarto tutte le file, dall'ultima alla prima, si erano finalmente riempite, tranne la seconda e la terza, appiccicate quasi alla prima, dove era vietato sedersi.

« Compagni, compagni! È una vera indecenza! » porcinamente sfavillando da sotto gli occhiali, Stepanov sbraitava per far fretta a chi ancora doveva entrare. « State facendo aspettare un conferenziere del comitato regionale! » (Il conferenziere per evitare l'umiliazione dell'attesa, si era trattenuto nell'ufficio di Stepanov.) Penultimo entrò in sala Rojzman. Non trovando più posto (tutto era intorno occupato da camici verdi e qua e là s'intravedeva la nota colorata di un abito femminile) egli passò alla prima fila e si mise a sedere sulla sinistra, quasi toccando con le ginocchia il tavolo della presidenza. Intanto stava scendendo anche Stepanov con Jakonov: benché non fosse membro del partito, Jakonov non poteva mancare a una lezione così impegnativa e interessante. Trotterellando lungo la parete, cercò di inflare il più agilmente possibile il suo grosso corpo tra quelle persone che, nella circostanza specifica, non figuravano come suoi sottoposti, ma come un collettivo di *partito-komsomol'*.

Quindi Stepanov presentò il conferenziere: un omaccione dalle spalle larghe e dalla testa grossa con una gran selva di capelli scuri, appena spruzzati di grigio. Aveva un'aria disinvolta, come se in quella sala fosse entrato soltanto per bersi una birra in compagnia di Stepanov. Vestiva un abito *boston* chiaro, un po' gualcito e portato con semplicità estrema e una cravatta colorata, col nodo grosso. Non aveva in mano né taccuini, né foglietti d'appunti, e iniziò il suo discorso entrando immediatamente in argomento:

« Compagni! Ognuno di noi si sforza di conoscere il significato del mondo che lo circonda. »

Si era proteso vigorosamente verso l'uditorio, attraverso il tavo-

una presidenza, coperto da una rozza tela rossa. Fece una pausa, e tutti stavano a orecchie tese, con la sensazione che in due parole avrebbe chiarito il significato del mondo che li circondava. Conferenziere si raggriccì d'un colpo come se gli avessero annusare dell'ammoniaca, ed esclamò con indignazione: « Molti filosofi hanno cercato di rispondere a questa domanda! Nessuno ci riuscì prima di Marx, in quanto la metafisica non ammette trasformazioni qualitative! Certo non è facile (con due parole) spiegare tutto in un'ora, ma (e ripose l'orologio nel taschino) io mi ci proverò almeno. »

Stepanov, che aveva preso posto a un'estremità del tavolo da conferenza, parlava l'oratore, interloquì rivolto al pubblico: « Si può dire anche più a lungo. Ne saremo felicissimi. »
« Come ragazze sentirono un tuffo al cuore (quel giorno aveva detto di andare al cinema). Ma il conferenziere allargò generosamente le braccia come a far capire che esisteva qualcuno anche sopra di lui.

Il regolamento! » — egli obiettò a Stepanov. « A che risultato approdaron Marx ed Engels delineando un quadro esatto dell'attuale e della società? Al sistema filosofico che, sotto la denominazione di materialismo dialettico, è stato portato avanti da Lenin e Stalin. La prima grande branca del materialismo dialettico è la metafisica materialista. Definirò in sintesi i suoi principi fondamentali: in genere ci rimandano al filosofo prussiano Hegel, come se Hegel fosse stato il primo a formulare le caratteristiche di base della dialettica; ma è questo che sta alla radice, compagni, ed è la radice sbagliato! In Hegel la dialettica era come capovolta, rovesciata sulla testa, questo è fuori discussione! Marx ed Engels hanno rimessa sui piedi. Ne hanno preso il grano della razionalità scartando la pula idealistica! Il metodo dialettico marxista è il contrario di ogni arretratezza, di ogni metafisica, di ogni clericale. Nella dialettica noi distinguiamo complessivamente quattro caratteristiche. La prima è quella di... un'interdipendenza! Dico interdipendenza, e non fusione di oggetti isolati. Natura e società sono — come dirlo più semplicemente? — un negozio di merci, dove si ammucciano senza connessione i diversi pezzi. In

natura tutto è collegato e questo dovete ricordarvelo, perché vi servirà molto nelle vostre ricerche scientifiche! »

In posizione particolarmente favorevole si trovavano quelli che, per non aver cercato di risparmiare dieci minuti, erano arrivati prima, e adesso si trovavano negli ultimi posti. Stepanov, sempre torvamente mandando faville dagli occhiali, non riusciva ad arrivare fino alle ultime file, dove un tenente dal portamento militare sco aveva scritto un biglietto e lo aveva passato a Tonja, una ragazza tartara del reparto acustica, tenente anche lei, ma che indossava sull'abito scuro un golfino rosso d'importazione. Mentre apriva il bigliettino, Tonja si nascose dietro la schiena del compagno davanti; la nera crocchia dei suoi capelli si era allentata rendendola particolarmente attraente. Come lesse il biglietto arrossò un poco e si rivolse ai vicini chiedendo una matita o una biro.

« ... Ebbene, si possono portare molti altri esempi... La seconda caratteristica della dialettica è che tutto consiste nel movimento. Tutto è in movimento, non esiste l'immobilità e non è mai esistita, questo è un dato di fatto! E la scienza dovrebbe studiare tutto nel movimento, nell'evoluzione, ma al tempo stesso ricordare che il movimento non resta in un circolo chiuso, altrimenti non si sarebbe manifestato l'alto livello della vita attuale. E il movimento va come in un ascensore, non occorre dimostrarlo, va sempre in su, in su, così... ecco... »

Con ampi gesti della mano egli dimostrava esattamente come. Il conferenziere non s'imponneva nessuna censura nella scelta dei termini, come del comportamento personale. Tratte da parte le sedie superflue al tavolo della presidenza, aveva creato intorno a sé uno spazio libero di tre metri quadrati in cui poteva spaziare agitando le gambe e stirandosi contro lo schienale della sedia, un po' leggerina, in verità, per il suo corpaccione. Le parole « fuori discussione » e « non occorre dimostrarlo » le aveva pronunciate in tono particolarmente marcato e categorico, come se, dall'alto di un ponte di comando, stesse domando un ammutinamento; e non le aveva pronunciate in un punto a caso, ma proprio dove era soprattutto necessario sottolineare le pur rigorose dimostrazioni.

« La terza caratteristica della dialettica è il passaggio della quantità in qualità. Questa caratteristica molto importante ci

aiuta a capire
ne sia semplice
tutto a Darv
desunti dalla
ca, per esem
pura. Volen
ta gradi e,
te fino a ott
la fino a c
conferenzie
presenti el
« Vapor
Ecco qui
ca della r
significati
diane. E
vata a c
ancora r
della qu
degli ese
Prima

conferere
era per
non err
cipand
sentiva
contor
capac
chio,
almer
rivati
non
quel
conf

sta,
la,

e che cos'è l'evoluzione. Non pensiate che l'evoluzionemente un accrescimento. Qui bisogna rifarsi soprattutto a Engels ci spiega questa caratteristica con esempi a scienza. Prendiamo l'acqua; l'acqua di questa broccia, ha una temperatura di diciotto gradi, ed è acqua calda, potete anche scaldarla. La fate scaldare fino a trentadue gradi, resterà sempre acqua. E se la riscaldate ancora gradi, continuerà a essere acqua. Ma riscaldando cento gradi che cosa succederà? Diventerà *vapore*! » Il vapore eruppe trionfalmente in quel suo grido, e tutti i presenti ebbero un sussulto.

« Ma si può trasformare anche in ghiaccio! Dunque? un passaggio di quantità in qualità. Leggete la *Dialettica* di Engels: è un'opera piena di molti altri esempi di che vi aiuteranno a superare le vostre difficoltà quotidiane, a quanto dicono, la nostra scienza sovietica è arrischiata a pensare l'aria; e come mai cento anni fa non ci erano riusciti? Perché non conoscevano la legge del passaggio di quantità in qualità! E così in tutto, compagni! Porterò ora esempi tratti dall'evoluzione della società... »

« E di quella conferenza e anche senza l'intervento di un oratore, Adam Rojzman sapeva benissimo che il diamante è uno scienziato indispensabile come l'aria, e senza di esso è impossibile raccapezzarsi nei fenomeni della vita. Ma, partecipando a riunioni e a seminari e a lezioni sul tipo di quella, egli si accorgeva quasi fisicamente il suo cervello aggrovigliarsi e avvitarsi, e cercarsi. Pur opponendo tutta la resistenza mentale di cui era capace, egli cedeva a quel movimento che lo serrava in un cerchio come chi ceda, per spassatezza, al sonno. Avrebbe voluto che si scrollasse, avrebbe potuto addurre esempi sorprendenti dalla struttura dell'atomo, dalla meccanica ondulatoria, ma non osava addossarsi la responsabilità di interrompere o di erudire il compagno del comitato regionale. Si limitava a rivolgere al conferenziere, che gesticolava con le mani non lontano dalla sua testa, qualche occhiata vagamente critica con i suoi occhi a mandorla attraverso le lenti da astigmatico.

La voce del conferenziere tuonava: « Dunque, il passaggio della quantità in qualità può determinarsi in modo esplosivo oppure per via di evoluzione: questo è il fatto! L'esplosione non è sempre obbligatoria nel processo evolutivo; senza esplosioni di sorta si evolve e si evolverà la nostra società socialista: su ciò non ci sono dubbi! Ma alcuni socialdegenerati, socialtraditori, socialisti di destra di ogni corrente, ingannano spudoratamente il popolo affermando che dal capitalismo al socialismo si può arrivare senza esplosione. Come, dunque, senza esplosione?! Vogliono dire senza rivoluzione? Senza scardinare la macchina dello stato? Per una rivoluzione? Vadano a raccontare queste favole ai bambini parlamentare? Vadano a raccontare queste favole ai bambini e non a dei marxisti adulti! Lenin ci ha insegnato e il geniale teorico compagno Stalin ci insegna che la borghesia non rinuncerà mai al potere senza una lotta armata! »

Le chiome del conferenziere si agitavano a ogni movimento della testa. Si soffiò il naso con un fazzolettone bianco bordato d'azzurro e consultò l'orologio; ma non con l'aria di disappunto del conferenziere, bensì con un'occhiata in tralice, con un moto di meraviglia; dopo di che se lo portò all'orecchio.

« La quarta caratteristica della dialettica, » esclamò provocando in sala nuovi trasalimenti, « è una specie di contrasto, tra vecchio e nuovo, tra qualcosa che respinge e qualcosa che attrae! Ciò si verifica dovunque, compagni, non è un mistero! Si possono portare esempi scientifici: vediamo, l'elettricità! Strofinando un vetro su un pezzo di seta otterremo un *più*, strofinando del catrame su una pelliccia otterremo un *meno*! Ma solo la loro fusione, la loro sintesi, darà energia alla nostra industria. Non occorre cercare esempi troppo lontano, compagni; se ne trovano dappertutto: il caldo è un segno *più*, il freddo è un segno *meno*, e nella vita sociale riscontriamo lo stesso insieme inconciliabile di positivo e di negativo. Come vedete, il diamat ha assorbito in sé il meglio delle varie branche scientifiche. Le contraddizioni interne dell'evoluzione alla luce dei principi del marxismo si sono manifestate non solo nella natura inerte, ma anche come forza motrice presente in ogni formazione, dalla struttura sociale arcaica all'imperialismo che sta andando in putrefazione sotto i nostri occhi! E solo nella nostra società aclassista la forza motrice non si manifesta sotto forma di

tradizioni, bensì sotto forma di critica e autocritica, a prescindere dall'individuo. »

Il conferenziere fu colto da uno sbadiglio e non fece in tempo a aprirsi la bocca, sicché si rabbuiò d'un colpo, le rughe gli solcarono il viso e la mascella tremò in un soffocato singulto. In un tono completamente mutato, di grande stanchezza, egli si sforzò di continuare in piedi il suo discorso:

« Gli oppositori e capitolaristi del gruppo di Bucharin sostenevano con impertinenza il sussistere nel nostro paese delle contraddizioni di classe, ma... »

Era ormai esausto; borbottò qualcosa, si lasciò cadere sulla sedia e concluse la frase molto faccaramente e con voce più bassa: «... ma il nostro comitato centrale sferrò un attacco micidiale. »

E per tutta la parte centrale della conferenza non mutò più posizione. Era come se un'intima spossatezza l'avesse improvvisamente svuotato di ogni energia, o come se avesse perduto ogni speranza che quella maledetta ora e mezza potesse arrivare in un momento o nell'altro alla fine.

Parlava con voce cupa, ridotta a un mormorio, quasi che tutto fosse ormai contro di lui e contro i suoi ascoltatori (come se si fosse inoltrato in una fitta boscaglia e non trovasse più la via d'uscita):

« Soltanto la materia è assoluta, e tutte le leggi della scienza sono relative... Soltanto la materia è assoluta, e ogni aspetto particolare della materia è relativo... Non vi è nulla di assoluto tranne la materia e il movimento che è il suo eterno attributo... Il movimento è assoluto, la quiete è relativa... Non vi sono verità assolute, ogni verità è relativa... Il concetto di bellezza è relativo... I concetti di bene e di male sono relativi... »

Quanto a Stepanov, ascoltasse o no la conferenza, impetito com'era sulla sedia e sempre rivolto all'uditorio sfavillando dagli occhiali, esprimeva in tutto il suo aspetto la consapevolezza dell'importanza di quella iniziativa politica portata a termine e un contenuto senso di trionfo per il fatto che un così grande evento culturale si verificasse proprio tra i muri di Mavriko.

Jakonov e Rojzman, seduti l'uno vicino all'altro, ascoltavano con l'aria di chi non ne può fare a meno. Una ragazza della quar-

ta fila, vestita di una stoffa spugnosa, era tutta protesa in avanti e ascoltava con un lieve rossore. Trasudava da lei una voglia esibizionistica di porre una domanda al conferenziere, senza però sapere quale. Guardava fissamente l'oratore anche Klykačev, la cui testa a pera si distingueva nella folla amorfa delle persone sedute. Ma nemmeno lui stava a sentire: lui pure svolgeva un lavoro di indottrinamento politico e avrebbe potuto fare una conferenza anche migliore, e sapeva benissimo su quali materiali quella era stata preparata. Klykačev, per ingannare la noia, studiava il conferenziere: prima aveva cercato di indovinare quanto guadagnava al mese, poi la sua età e il suo modo di vivere. Poteva avere una quarantina d'anni, ma il colorito grigiastro, la faccia scavata e il naso paonazzo, ne denunciavano piuttosto una cinquantina o dicevano comunque che, avendo egli preso molto dalla vita, la vita si prendeva su di lui la rivincita.

Tutti gli altri non fingevano nemmeno più di ascoltare. Tonja e il tenente alto si scambiavano bigliettini: erano già al quarto foglietto. E un altro tenente e Tamara erano occupati in un gioco diverso, non meno divertente: lui la prendeva prima per un dito, poi per un altro e infine per tutta la mano; lei gli dava una bottarella con la mano libera e liberava l'altra. E così daccapo. Il gioco li appassionava, ma sui volti, che Stepanov vedeva, cercavano di mantenere una parvenza di serietà. Il caporeparto del quarto gruppo disegnava per il capo del primo (anche lui di nascosto da Stepanov) un ampliamento che pensava di apportare a un suo progetto già in fase di attuazione.

Ma a tutti, sia pure a sprazzi, continuava a giungere la voce del conferenziere; mentre Klara Makarygina, in abito azzurro chiaro, aveva abbracciato senza sotterfugi lo schienale della sedia davanti e nascondeva la faccia tra le braccia conserte. Sorda e cieca a tutto quello che succedeva nel locale, vagava in quella nebbia nero-rosata che danno a volte le palpebre schiacciate, compresse. Gioia, turbamento e affanno non l'abbandonavano più dal momento in cui, quel giorno stesso, Ruska l'aveva baciata. Tutto dentro di lei si confondeva inestricabilmente. Perché Erik era entrato nella sua vita? Sarebbe riuscita a metterlo da parte? Come poteva adesso non aspettare Ruska? E come restare nel suo stesso gruppo,

dover incontrare il suo sguardo e continuare a parlargli? Farsi trasferire in un altro gruppo? Il colonnello ingegnere non aveva forse deciso di spostare invece Rostislav? L'aveva convocato due ore prima e fino a quel momento non lo si era rivisto. Klara si era sentita più sollevata all'idea che lui non fosse tornato prima della conferenza d'indottrinamento politico; e ci era andata volentieri per dilazionare così il suo incontro con lui. Ma quella sera una spiegazione fra loro sarebbe stata inevitabile. Al momento di uscire, sulla soglia Ruska si era voltato e le aveva lanciato uno sguardo di intollerabile rimprovero. In effetti doveva apparire ben meschino oggi promettere e domani...

(Lei non sapeva che non si sarebbero mai più incontrati: Ruska fu arrestato e condotto in un angusto *box* nel reparto prigionie, mentre al *vacuum* nello stesso momento, il maggiore Šikin, alla presenza del caporeparto, forzava e perquisiva la sua scrivania.)

Il conferenziere aveva ripreso lena. Era diventato più vivace, si era rimesso in piedi e agitando il grosso pugno tuonava sarcastico contro la povera logica *formale*, frutto di Aristotele e della scolastica del medioevo, crollata sotto l'assalto della dialettica marxista.

Per l'appunto a Mavrino arrivavano le più aggiornate riviste americane, e non molto tempo addietro Rubin aveva tradotto degli articoli sulla nuova scienza della cibernetica e, oltre a Rojzman, diversi ufficiali li avevano letti. Era tutta basata, appunto, su una logica formale ridotta ai minimi termini, frantumata e rifrantumata: « sì » era sì e « no » era no e non si dava una terza alternativa. Anche l'*Algebra della logica a due valori*¹ di John Boole era stata pubblicata lo stesso anno del Manifesto del partito comunista, solo che nessuno se n'era accorto.

« La seconda grande branca del materialismo dialettico è il materialismo filosofico, » tuonava il conferenziere. « Il materialismo si è sviluppato dalla lotta contro la filosofia reazionaria dell'idealismo, che fu fondata da Platone ed ebbe in seguito i suoi esponenti più tipici nel vescovo Berkeley, in Mach, in Avenarius, in Juškevič e in Valentinov. »

Jakonov emise come un gemito, sicché tutti si voltarono dalla sua parte: lui allora abbozzò una smorfia di sofferenza comprim-

¹ *Mathematical Analysis of Logic.* (n.d.t.)

dosi un fianco. Solo con Rojzman avrebbe potuto intendersi, ma Rojzman era proprio l'ultimo con cui andarsi a confidare. E anche Rojzman sedeva là con un'aria di devota attenzione. Ecco *in che cosa* gli toccava sprecare il suo ultimo sospirato mese!...

« Non occorre spiegare come la materia sia la sostanza di ogni esistente! » continuava a tuonare il conferenziere. « La materia è indistruttibile, questo è fuori discussione e anche scientificamente dimostrabile. Per esempio: gettiamo un chicco nella terra. È forse sparito? Niente affatto! Eccolo trasformato in spiga, in decine di chicchi uguali. C'era dell'acqua: il sole l'ha trasformata in vapore. E allora quest'acqua è sparita? No di certo! Si è trasformata in nube, in vapore! Ecco qual! Solo uno spregevole servo della borghesia, lacchè patentato del clericalismo, come il fisico Ostwald, poté avere la sfrontatezza di sostenere la sparizione della materia. Ma è roba da far smascellare dalle risa! Il geniale Lenin nella sua immortale opera *Materialismo ed empiriocriticismo*, avvalendosi di una concezione del mondo progressista, smentì Ostwald e lo costrinse su un binario morto, senza vie d'uscita. »

Jakonov pensava: « Bisognerebbe prendere un centinaio di conferenziari così e metterli su queste sedie strette e costringerli ad ascoltare una conferenza sulla formula di Einstein, tenendoli digiuni finché le loro zucche torpide non afferrano dove vanno a finire ogni secondo quattro milioni di tonnellate di materia solare! »

Ma era lui, invece, che tenevano digiuno. Gli dolevano già tutte le vene. Sperava una cosa sola: che lo mollassero quanto prima.

Era la speranza di tutti. Erano partiti da casa chi alle otto, chi alle sette di mattino, chi in tram, chi in autobus, chi in ferrovia, e ormai non speravano più di rientrare prima delle nove e mezza.

Ma ad aspettare la fine con particolare impazienza era Simočka, anche se toccava poi a lei trattenersi per il servizio di sorveglianza e non doveva quindi rincasare. Timore e attesa si alternavano in lei a calde ondate e sentiva le gambe molli come dopo aver bevuto troppo champagne.

Proprio oggi era lunedì, la sera che aveva riservato a Gleb. Non riusciva ad accettare che quel momento solenne dovesse passarle accanto all'improvviso: ancora due giorni prima non si sentiva preparata. Ma tutta la giornata di ieri e metà di quella di oggi

l'aveva passata come una vigilia di festa grande. Era andata dalla sarta a pregarla di finire il suo vestito nuovo che le sarebbe stato così bene. A casa si era lavata da capo a piedi, portando la vasca di latta nella sua angusta stanza di Mosca. Aveva dormito con i bigodini e al mattino si era pettinata a lungo i capelli, osservandosi continuamente allo specchio per convincersi che con un'altra acconciatura sarebbe piaciuta moltissimo. Avrebbe dovuto vedere Neržin alle tre del pomeriggio, subito dopo la pausa. Ma Gleb se ne infischiaava del regolamento per gli arrestati (l'avrebbe rimproverato, in fin dei conti bisognava pur proteggersi!), ed era rientrato in ritardo dalla mensa. Intanto Simočka era stata mandata presso un altro gruppo a consegnare la corrispondenza, la ricevuta di certi attrezzi e altre cose; ma rientrata al reparto acustica ancora prima delle sei, nemmeno a quell'ora aveva trovato Gleb, benché la sua scrivania fosse ingombra di riviste e cartelle e con la luce accesa. Così era andata alla conferenza senza averlo visto e senza minimamente sospettare una dolorosa novità: cioè che il giorno prima egli si era recato, dopo un anno, a un appuntamento con la moglie.

E adesso con le guance ardenti e il vestito nuovo, Simočka stava alla conferenza e sbirciava di tanto in tanto con apprensione le sfere del grande orologio elettrico. Per le nove sarebbe stata sola con Gleb... Così piccola, così facilmente inserita tra quelle strette file di sedie, lei quasi spariva in mezzo ai vicini, tanto che la sua sedia sembrava libera a chi guardasse da una certa distanza. Il ritmo oratorio del conferenziere si era notevolmente accelerato, come un'orchestra accelera nel finale un ritmo di tango o di polka. Tutti se ne erano accorti e si erano un po' risollepati. Avvicinandosi di continuo e come soffiando fuori bollicine di schiuma, dalla bocca del conferenziere pensieri alati si libravano sulle teste dell'uditore:

« La teoria diventa una forza materiale... Le tre caratteristiche del materialismo... Le due particolarità della produzione... I cinque tipi di rapporti di produzione... Il passaggio al socialismo non è possibile senza la dittatura del proletariato... Il salto nel regno della libertà... I sociologi borghesi se ne rendono benissimo conto... Il compagno Stalin ha portato il materialismo dialettico anco-

ra più in alto!... Quello che a livello teorico non aveva fatto in tempo a risolvere il compagno Lenin lo ha risolto il compagno Stalin!... La Vittoria nella Grande Guerra di Liberazione... Gli stupefacenti risultati... Le sconfinate prospettive... Il nostro saggio e geniale... il nostro grande... il nostro amato... »

E, ormai sommerso dagli applausi, egli guardò l'orologio. Le otto meno un quarto. In base al regolamento restava un certo margine...

« Qualcuno vuol fare delle domande? » disse il conferenziere in tono quasi di minaccia.

« Sì, se è possibile... » si fece avanti la ragazza col vestito di spugna della quarta fila. E si alzò e, un po' emozionata dagli sguardi che si appuntavano tutti su di lei: « Ecco, lei dice che i sociologi borghesi se ne rendono conto e in effetti è tutto così chiaro, così convincente... Ma perché, allora, nei loro libri scrivono tutto il contrario? Significa che essi ingannano deliberatamente la gente? »

« Perché parlare in modo diverso non gli torna comodo! Li pagano apposta profumatamente! Li comprano con i loro sovrappiù, quelle sanguisughe colonialiste! La loro scienza si chiama pragmatismo, che tradotto in lingua russa vuol dire: quello che torna comodo è anche giusto. Sono tutti dei mistificatori, sgualdri-ne della politica! »

« Proprio tutti? » fece impaurita la ragazza, con un filo di voce.

« Tutti fino all'ultimo!! » concluse con convinzione il conferenziere, scuotendo la brizzolata chioma ribelle.

Vladimir Kornilov

Senza braccia, senza gambe

1

I Nefedov sono le migliori persone di Mosca. Mi andarono subito a genio, non appena ci arrivai dalla Siberia. Mia zia Aleksandra Aleksevna, la sorella di mia madre, e suo marito, l'agronomo, il vecchio Nefedov. Lui ha lavorato con Schmidt una volta e ha conosciuto Majakovskij. Majakovskij, però, non gli andava giù, perché era uno sbruffone, un picchiato, dice lui. Allo zio, adesso, mi sono un poco abituato, sicché in presenza di Egor Nikitič non sono più così impalato come all'inizio, quando osavo a stento fiatare. Allora avevo la sensazione di esser capitato nella vecchia Mosca, con le carrozze a cavalli al trotto lungo i viali e una massa umana accodata al feretro di Bauman. Una parola incauta e, mi sembrava, lo zio sarebbe svanito come un sogno.

Anche il suo aspetto era fuori del comune. Un pizzo grigio concludeva il magro volto triangolare, e gli occhi andavano obliqui dalle tempie alla base del naso, così che quando lo zio mi guardava, avevo sempre l'impressione che di me ne avesse abbastanza da un pezzo e che perciò guardasse sempre oltre la mia faccia.

Proprio così mi aveva guardato la prima volta, nell'agosto del quarantatré.

« È il figlio di Gapa, » disse mia zia Aleksandra Aleksevna.

« Siedin, figlio di Gapa, » disse con un sospiro Egor Nikitič. Poi spinse verso di me un bicchiere da liquore e lo riempì a metà, quasi a dire: bevi, dal momento che sei nostro ospite, anche se non

me n'importa niente di te e, francamente, la mia vodka con uno come te è sciupata.

Da allora, senza esagerare, ho bevuto con lui una ventina di volte, ma mi rendo conto, ciò malgrado, che con me si annoia. Quando discutiamo, è difficile che mi faccia obiezioni, anzi si dice sempre d'accordo; ma lo fa solo così, tanto per dire, mentre pensa a tutt'altro: forse, davvero, alle carrozze a cavalli della vecchia Mosca o al funerale di Bauman. Non che trovi tutto cattivo, no, perché anzi legge perfino i giornali; ma pure questo lo fa, in un certo senso, superficialmente. Come a dire: voi avete il vostro mondo, io ho il mio. Naturalmente gli è riuscito di finire i suoi studi alla scuola di agraria Timirjasev prima della Rivoluzione, perché poi altrimenti non ve lo avrebbero più ammesso in quanto figlio di pope. E anche prima della guerra, quando stava per essere arrestato, fece in tempo a filarsela nel Kuban, dove passò due anni da un presidente di kolchoz di sua conoscenza. Tutto sommato, per la sua età ha ancora un bello aspetto, coi folti capelli grigi ancora ricci come quelli di un giovane. Sicuramente ha fatto girare la testa a tutte le donne, nella sua divisa da studente. Poi è anche un Vecchio Credente, pur se non di stretta osservanza. Per i Vecchi Credenti, i maschi possono sposarsi due volte, ma la sorella di mia madre è già la sua terza moglie. Le prime due sono morte. Per questo un suo amico lo chiama per scherzo « Barbablù ».

Aleksandra, la sorella di mia madre, è una donna romantica. Lavora come ingegnere-radio presso la direzione della marina artistica. L'edificio con le antenne sorge sull'altra riva della Moskova, a Tëply Stan, mezzo chilometro circa dalla tenuta Voronzov, dove la nostra famiglia ha l'orto e dove Egor Nikitič è agronomo capo. Zia Aleksandra si reca a Tëply Stan ogni tre giorni, con una vettura di servizio. Di tempo libero ne ha quindi abbastanza e, alla bella età di trentasei anni si esercita allegramente a scriver versi con non so quale scuola letteraria o addirittura università per corrispondenza. Non ama parlarne, però, e io non riesco a capire come si faccia a studiare per diventare scrittori.

Andrò a trovare i Nefedov, pensavo, il tempo non passa mai. E infatti le lancette dell'orologio della Posta centrale, visibile oltre la finestra liquida di pioggia, sembravano decise a non

camminare. Avevano un'aria ancora più noiosa delle formule che insegnante di chimica scriveva alla lavagna. La sua voce stridiva come il gesso, e anche l'aspetto era sgradevole, ben diverso da quello di Konstantin Simonov. Certo, lui il fronte non l'ha mai visto neanche da lontano, e ha passato tutta la guerra alla sanità nel settore vasellina; e adesso, per qualche tessera annonaria in più, viene a snocciolarci nei nostri corsi propedeutici il suo « bicarbonato acido di acetilene... » e a scrivere le sue formule alla lavagna, tracciando linee dal centro verso l'esterno, tanto che pare l'organigramma di una divisione amministrativa. Alle estremità, poi, un bel CO₂ e altre sciocchezze del genere.

Normalmente, non mi fermo mai al corso di chimica; oggi, però, sono rimasto, nella vaga speranza di vedere Ritka. Inoltre, dovevo pure ammazzare il tempo in qualche maniera. La sera, mia madre doveva volare a Berlino per lo smantellamento di certi impianti, e non avevo nessuna voglia di starle fra i piedi durante i preparativi per il viaggio. Chiacchiere inutili, inutili liti, forse anche lacrime... Negli ultimi tempi è tutta sossopra, i nervi a fior di pelle. Mettiamo che la pioggia impedisca il decollo dell'aereo: altra scenata inevitabile. Mi chiedo se il *Douglas* potrà partire con questa odiosa pioggia. Durante la guerra si sarebbe alzato di sicuro, ma sono ormai due mesi che la guerra è finita...

« A che cosa pensi? » mi chiese Dodik Fischman dandomi di gomito. Lui ascoltava l'insegnante di chimica con un orecchio solo, l'altro era atrofizzato.

« È innamorato, » si girò Svetka Poljakova.

Guardai il suo grosso volto carnoso, dalle ciglia depilate, e brontolai:

« Chiudi il becco, tu! »

« Innamorato, un « anthropos » innamorato! » canterellò lei. « Leri ha fatto la posta a Ritka. È stata lunga, eh? Ah, mio piccolo Valerij, tu non hai orgoglio... »

Sbiancai. Non mi ero accorto di Margò. Lei era venuta a ritirare la borsa di studio e io non ci avevo fatto caso. E aveva anche spiatellato tutto... Modo peggiore di strombazzare una cosa non poteva trovare. Ero proprio un babbeo! Il giorno prima, al ritorno, avevo preso la strada di Ritka Trubnikovskaja dicendomi:

forse la incontro... E l'avevo incontrata! Erano in quattro: un ragazzo, Rika, un'altra ragazza e un altro ragazzo. Tenevano tutto il marciapiede e camminavano come fossero gli unici esseri al mondo. Come Athos, Porthos e i loro due amici dopo il duello con le guardie del Cardinale. Me ne stetti lì, stecchito, e Margò non girò neppure la testa a guardarmi: come se fossi un albero. E sì che non ero vestito male: gilet rosso scuro senza maniche, camicia celeste e calzoni alla zuava calcati negli stivali. Stivali di cuoio bianco, ma non tirati a lucido. Anche la borsa non era delle migliori. Perché io ne avevo sì una di prima della guerra, di vera pelle, ma se l'è portata con sé il babbo in febbraio, sicché adesso me ne trascino dietro una tutta raschiata, di similpelle tedesca.

« Piantala, » dissi a Svetka, « è già grigia anche senza i tuoi scherzi. »

« È grigia per il giovane e bel Valerij? »

Questo è il suo modo di stotticchiare la gente.

« E così è grigia per il giovane, e bello, e mal rasato Valerij?... »

E tese la zampa verso la mia guancia.

Dodik è un tipo in gamba. Quanto all'orecchio, sono cose che possono capitare a chiunque. Nell'esercito non l'hanno preso proprio per questo. L'anno scorso, dice, è stato per un mese in caserma, ma poi non ce l'hanno tenuto. Svetka invece non è niente di speciale. Però, mi fa pena: vent'anni, e già vedova. Suo marito era maggiore, capo del controspionaggio divisionale. E poi ho vergogna di lei, ne ho un ricordo sgradevole.

2

Finii col dire all'insegnante di chimica che mia madre era di partenza. Presi la cartella, lanciai un arrivederci collettivo alla compagnia, scivolai giù per il corrimano, mi diressi dalla Kirovskaja alla via Bobrov dove stavano i miei parenti, e solo allora mi venne in mente che non era opportuno andarci per via di Klimka e di sua madre.

Al mio arrivo a Mosca due anni prima, Klimka non c'era anco-

ra, e io ero il nipote unico e prediletto di Egor Nikitič. Abitavo da lui nella tenuta Voronzov e gli ero affezionato come un cagnolino. Coglievo a volo ogni sua parola come un cane acchiappa un osso. Al vecchio piaceva. Comunque, non può certo lamentarsi di non essere benvenuto. Tutta Mosca lo porta in palma di mano, specialmente d'autunno, quando s'avvicina la raccolta delle patate. Letterati, pittori, artissime d'ogni sorta, tutti se ne vengono in visita con gli zaini vuoti e ripartono carichi. In primavera, i Nefedov se ne stanno lì a mani vuote, in primavera, le patate non hanno prezzo al mercato. Anastasija Nikitična, la madre di Klimka, sorella del vecchio, fa quindi sempre un gran chiasso. Però con gli estranei non si fida a parlare, dice. Tanto si caricano il sacco in spalla e tanti saluti... Con me, invece, non ha peli sulla lingua...

Anastasija non m'è piaciuta fin dall'inizio. Fin dalla stazione Kasan, quando arrivò insieme con Klimka da Kuibyšev. Klimka, che è zoppo e sordo, riparava i telefoni nella sede del commissariato del popolo quando tutti se n'erano andati da Mosca all'infuori di Stalin. Alla stazione, Anastasija mi buttò lì due fagotti, pesanti da strappare le braccia, e disse:

« Sono formelli a petrolio e pentole. Se vanno perduti, poco male... »

E per tutta la strada mi chiese se andavo spesso alla tenuta di Voronzov, se quest'anno c'erano molte patate e quante ne portavo ogni volta. È cominciato allora. In gioventù, forse, era stata bella, ma la vita l'aveva ridotta male: suo marito era scomparso durante la campagna contro i parassiti dell'industria, il figlio era invalido, e lei non aveva nemmeno una casa sua, sicché, della bellezza non era rimasto nulla. Non appena mi vede, diventa quasi nera, come l'ultima frittata della teglia, quando non c'è più grasso:

« Abbiamo già mangiato! »

oppure:

« Oggi non si mangia! »

Aleksandra Alekseevna l'ha richiamata un sacco di volte. Ma per Anastasija la zia è solo una ragazzina... E lo zio sorride:

« Non badarle. Mia sorella scherza volentieri. »

Begli scherzi davvero. Klimka raspa via tutta la padella, mentre io mangio compostamente dal piatto. O ha un buco al posto dello

stomaco oppure non arriva a capire che si deve masticare meglio. Il mangiare, però, sarebbe ancora il meno. Ma un mese e mezzo fa è successa una storia, per cui da allora la via Bobrov è terreno minato per il sottoscritto.

Ora, la zia possedeva un'edizione shakespeariana in cinque volumi dell'Accademia delle Scienze, che io sfogliavo di tempo in tempo e trovavo noiosa. Versi senza sugo, prosa solo di poco più divertente, non molto, comunque. Sempre Shakespeare, però, malgrado tutto! La zia, su mia richiesta, mi disse:

« Prendilo! »

Ma non sapevo decidermi quale volume prendere (non potevo mica fregarglieli tutti d'un colpo). Fatto sta che, una settimana dopo, lo Shakespeare era sparito. Quando zia Aleksandra mi domandò:

« Quanti volumi hai preso? »

« Nessuno, » risposi.

Allora s'immischiò Anastasija, io persi il controllo ed esplosi:

« Ma non sarà che il vostro Klimentus ha venduto lo Shakespeare a qualche antiquario della Sretenka?... »

E Anastasija, naturalmente, andò in bestia!

Per farla breve, quella volta giurai di non rimetter più piede in via Bobrov, anche se i Nefedov mi erano simpatici. Probabilmente avevano capito tutti che la colpa era di Klimka; solo, li ha fatti arrabbiare che io fossi sbottato a quel modo. È il mio temperamento meridionale: al nord la gente è più controllata. L'avevo giurato, è vero... Ma ormai sono già entrato nel secondo cortile e poi sono svoltato nel vicolo cieco dove c'è la loro casa: due stanze e una cucina, umide come un magazzino di verdure.

La porta era solo accostata, e nell'anticamera buia incappai in zia Aleksandra. Si voltò verso di me, il volto come straniato, preoccupato.

« Ah, sei tu, Valerij... » mormorò, facendo un gesto come a scacciare un tafano.

« Sei venuto? È successa una disgrazia... veniamo giusto dal cinema. La nostra auto ha investito Anastasija Nikitična. »

Che dire? Restai lì attonito. Dal cimitero!... Ma sì, è vero, il cimitero di Rogošskoe per i Vecchi Credenti. È lì che hanno sepolto Anastasija. Niente da dire: storia e geografia sono materie obiettive! Anch'io ho sepolto qualcuno una volta... Molto tempo fa. Durante lo sfollamento. Là, in Siberia, il cimitero aveva un aspetto strano, senza recinto e senza croci. Un campo, non un cimitero. Il vento era gelido, ma non c'era neve. Il piccone mi faceva dolere le mani, ma seguitavo a raspare nella fossa. I due vecchi che avevamo ingaggiato si erano scolata tutta la vodka ed erano andati a scaldarsi prima che la buca fosse pronta. Mio zio Fëdor, fratello del babbo, senza un braccio, stava sull'orlo della fossa e si ostinava ad afferrare la vanga, mentre Berta, sua moglie, la mia zia prediletta, presso la quale avevo vissuto da piccolo, seguitava a strappargliela di mano, versando al tempo stesso lacrime sulla bara non ancora sigillata:

« Papà, papà mio!... Te ne starai qui sotto, povero papà mio... papà... »

Non poteva piangere come si deve. Faceva molto freddo. E poi, continuava a compiangermi. China sopra la fossa, seguitava a chiedermi:

« Non basta ancora, Valerij? »

E, intanto, tornava a strappar di mano a Fëdor la vanga. La sera prima, la sua ulcera allo stomaco gli aveva fatto vedere le stelle, e ora stava lì a capo chino. Certo era doloroso per lui, ex ufficiale superiore, essere bisognoso di aiuto.

Il fratello di Berta, Jossif, stava accoccolato lì presso, la testa sepolta nella pelliccia del padre. Era riuscito a filtrare attraverso Leningrado bloccata solo un mese prima. Non c'era nessun altro.

« Papà, » tornava a ripetere Berta, « dovrai startene qui sotto? Che cimitero orribile! Sotto, in questo gelo? Papà... povero papà... » Si era messa a singhiozzare più forte, come se le fosse riuscito di concentrarsi. « Papà... Così lontano da tutti... Così lontano da tutti noi!... »

E di nuovo guardava nella fossa, per convincermi o per chiedermi:

« Ma non è ancora profonda abbastanza, Valerij? Non ti si gelano le mani? Povero piccolo mio! Costretto a fare tutto il lavoro da solo! »

« Fëdor, butta la vanga! » gridava allo zio; « o vuoi che il piccolo Valerij seppellisca anche te? »

E Jossif sempre seduto, senza muovere la testa. S'era trascinato fin lì allo stremo delle forze. Un violoncellista smagrito, infelice, fallito, senza nessuno al mondo.

Berta m'aveva confidato che non era nemmeno riuscito a scovare una slitta per portar a seppellire la moglie. L'aveva lasciata là nella sua stanza e si era recato da un collega, un poveraccio come lui, dove li aveva poi rintracciati il direttore d'orchestra.

... Quando i due vecchi, che nel frattempo si erano scaldati, calarono la bara, gettai il piccone, mi appoggiai a Berta e mi misi a piangere. Singhiozzavo, e dentro di me sentivo un disco cantare:

Senza inni, senza incenso,
senza tutto ciò che fa salda la tomba...

Quel canto era tanto bello e puro, che forse piangevo più a causa sua che non del nonno. Ma anche il nonno era stato buono. Mi voleva bene quasi quanto a Serëžka, suo nipote. Anche se io non ero nipote suo ma solo un parente acquisito... Il nonno era un buon uomo e non ce l'aveva coi soviet che gli avevano portato via la sua fabbrica di sapone. Solo, per molto tempo ebbe a ridire perché, nei negozi, mancava questo o quello. Allora si rivolgeva a Fëdor:

« Ma dove è andato a finire il burro? »

E quando l'eroe della guerra civile e della collettivizzazione, il bolscevico Fëdor, cercava di calmarlo:

« Via, Naum Aronovič, non siete più un bambino. Se adesso non c'è burro, ce ne sarà in seguito... »; il nonno batteva il pugno sul tavolo, tanto da far schizzare la minestra dai piatti, ed esclamava allegrement: « Non ce ne sarà! Non ci sarà nulla, Fedja. Tutto il vostro burro è fuso al sole di Stalin. »

« Quante volte ancora mi toccherà sentire queste sciocchezze! » s'infuriava Fëdor. Ma a una lite aperta non si venne mai. Il fratel-

Io di mio padre aveva la padronanza di sé di un vecchio čekista.

« Senza pope. Soltanto il sole ardente
splendeva invece delle candele di candida cera
sul volto in eterna quiete. »

Si cantava e si piangeva. Ma quale sole?
... Era quasi buio. E quale pope, per un ebreo? Di rabbini, in
questa città nuova, non se n'è visto ancora uno.

Il nonno era come si deve. Con le sue lenti e quel suo
pancino aveva l'aspetto di un bimbo. Quando, dopo la fabbrica
— dove in ufficio maneggiava il pallottoliere — si stendeva, picco-
lo com'era, sul lettone, io mi stringevo a lui come un vitellino e gli
carezzavo la testa calva, domandandogli:

« Nonno, non avete mica inghiottito una zucca? »

Lui si irritava, ma solo un minuto. Un vecchio singolare. E
sepolto, anche, in modo singolare. Sua moglie (che io non ho
conosciuto) è stata invece sepolta come si deve: nella sua città
natale, in un cimitero col suo bravo muro di cinta, dove riposano
tutti i suoi parenti. Sotto, quelli morti di morte naturale; sopra,
quelli ammazzati a colpi di mitragliatrice dai tedeschi. Lui, invece,
l'hanno sepolto tutto solo, in un campo senza recinzione.

4

Ero ancora sulla porta, e sbalordito guardavo la zia.

« Entra, » disse Aleksandra Alekseevna; « dentro c'è il reveren-
do. »

A tutta prima pensai che intendesse il banchetto funebre.

Nella stanza, davanti alla tavola imbandita, sedevano due veri
pope. Uno, grigio di capelli e pieno di rughe, vestiva un abito tala-
re rosso bordò, che lo faceva sembrare una vecchia bibliotecaria.
L'altro era più giovane, scuro, portava un abito blu e aveva
l'aspetto d'uno zingaro, anzi un po' del birbante. Gli altri li
conoscevo tutti: Klimka, lo zio Egor Nikitič, un amico dello zio
con imponenti mustacchi di nome Leon Jakovlevič (quello che a-

veva soprannominato lo zio « Barbablù »), e Koslov, il mio compagno preferito di dispute, che credevo ancora in manicomio.

« Vieni, » m'invitò Koslov girando il collo nel colletto abbondante della giubba militare. Fu l'unico a rallegrarsi della mia venuta. Gli altri non fecero caso a me. Ascoltavano il pope.

« ... Una volta, il principe Lvov Georgij Evgenevič ci fece chiamare, » stava raccontando il vecchio vestito di rosso bordò. Trasalii, tanto normale era il suo modo di parlare. A me sem-

brava che un pope dovesse esprimersi per forza con una voce di basso e in antico slavo ecclesiastico. E c'era tutto: l'abito sacerdotale, la croce sul petto e un argomento fuori del normale.

« ... Arriviamo al palazzo Taurico, dove è già radunato tutto il clero. Sì, tutto il clero, voglio dire sacerdoti di tutte le confessioni. »

« Come nell'arca di Noè? » domandò Leon.

« Proprio così, » annuì il pope vecchio. « Siete un mattacchione, voi. Ma non c'è nulla di male. Gente allegra il ciel l'aiuta. »

Anche Koslov voleva dire la sua, ma si trattenne. Il suo viso diventò rosso, da far sembrare quasi bianchi i suoi capelli. Koslov è tutto grigio: starebbe meglio pelato. Naturalmente è uno psicopatico, ma non integrale. Non soffre di manie, soltanto non sa tenere a freno la lingua. Che cosa non parla!... Quando c'è lui gli altri non riescono assolutamente a infilare una parola. Un vero fu-mel! Ma ora lo frenava, probabilmente, la presenza dei pope.

Mi feci largo nella stanza e sedetti accanto a lui. Klimka mi spinse davanti un bicchiere. Qui, era lui a sovrintendere alle bevande. Al vecchio in rosso bordò e allo zio mesceva del cahors, lì a bere con lui come con un loro pari. Chissà, forse anche lui aveva versato tutte le sue lacrime al cimitero. Ora sedeva fra i pope, non ascoltava forse la metà di ciò che dicevano, ma sorrideva.

Il pope vecchio si dilungò sul principe Lvov; l'altro, quello che sembrava uno zingaro, ascoltava come se si trattasse del notiziario. Probabilmente sapeva già tutto a memoria. Lo zio sedeva sfatto, il viso grigio come la sua barba. Solo le labbra lucevano bluastre. Era addolorato per sua sorella, o aveva avuto un altro attacco la

notte? Erano ormai sei mesi che il suo cuore non faceva giudizio.

« E il principe Lvov si avvicina ai sacerdoti cattolici, all'arcivescovo Zepļjaks Jan e al prelado Butkevič, e dice: « Voi avete una buona religione, ma siete oltremodo superbi e siete troppo attaccati ai vostri dogmi. I vostri riti sono troppo pomposi. E non siete indifferenti alle cose del mondo. Ecco i vostri difetti. » Georgij Evgenevič passa quindi ai luterani Willgerode e Temin, e gli dà la loro razione. E poi è toccata ai nostri colleghi ortodossi... Ah, mi sono scordato i nomi!... »

« Il patriarca Tichon? » non seppe trattenersi Koslov.

« No, Belavin non c'era, » si degnò di rispondergli il vecchio in rosso bordò. « C'era l'arcivescovo taurico Dmitrij, e quello della Kamčatka... Nestor... e un altro ancora, Utkin o Judin. E anche a loro dice l'augusto principe: « Non voglio questionare con voi. La vostra fede è ottima. Buona per tutti. Ma vi siete innalzati troppo. Voi non pensate a fare grandi sacrifici, ma in misura ben maggiore agli affari secolari e politici. Ma guardate... » e indicò i reverendi Kamarnizkij — vostro padre, Egor Nikitič — e il sottoscritto. « Loro sì che sono d'esempio. Sono brave persone, e tutto quello che fanno viene dal cuore. Pensano alle anime, loro, e non a titoli e onori... » Così andarono le cose, giovanotto, » disse il pope vecchio a Leon, il quale aveva quasi sessant'anni.

Strinsi la mano a Koslov sotto la tavola. La mano era fredda e vibrava, come se suonasse un invisibile pianoforte. « Il vecchio ha vissuto a lungo alle Solovki, » mi sussurrò Koslov.

« Sì, una buona religione, » sospirò Leon. « Prima di tutto proibisce il fumo. Difatti, prendete Egor Nikitič: lui non fuma, e l'unica cosa che si concede è la vodka. E io, povero peccatore, la mattina quasi crepo dalla tosse. »

« Voi scherzate, » disse il pope giovane.

« Un uomo sereno, » borbottò il vecchio. « Amo le persone serene. Hanno buon cuore. La serenità procede da purezza d'animo; lo scherno, da corruzione. »

« Tutti siamo corrotti, » disse Leon.

« Sì, » borbottò il pope giovane; « solo che c'è chi s'è corrotto da sé, e chi è stato corrotto dagli altri. Andiamo, reverendo. »

« Subito, » disse il vecchio; « ma prima pensiamo alla dipartita della nostra serva di Dio, Anastasija. Era una degna persona, un degno membro della comunità. Mi ricordo ancora di lei a Pietroburgo, quando era ancora giovinetta e soleva venire per il tè da vostro padre, Egor Nikitič, che riposi in pace. A Mosca la vidi solo l'ultimo anno... » Tolse le piccole mani di sotto il tavolo e le infilò nelle maniche rosso bordò. Chiaramente, alludeva a quanto mi aveva sussurrato Koslov. « Sì, a Mosca... I tram sono sempre sovraffollati e lei stava lontano, ma solo rarissimamente mancava alle sacre funzioni. Quando veniva, si faceva avanti umile dai lati e restava da parte. Mi faceva compassione, benché non si lamentasse mai. Che destino... Ma lei l'ha sopportato serena e ha anche educato suo figlio. E ora guardate che cos'è diventato! » Batté sulla spalla a Klimka e si alzò. Anche noi ci alzammo tutti. Klimka li accompagnò alla porta.

Guardai dalla finestra. I pope traversavano il cortile in cappotto, come se si vergognassero dei loro paramenti sacerdotali. Sotto il cappotto del giovane brillavano stivali chiari, lustrati, senza quasi tracce di fango.

Versai della vodka e mi misi accanto a Egor Nikitič. Anche Leon levò il bicchiere. Trincammo. Presi un pezzo d'aringa con la forchetta e chiesi:

« Come mai il governo provvisorio porta in palma di mano i Vecchi Credienti? O è il reverendo che fa confusione? »

« Lo sa il diavolo, » fece Egor Nikitič.

« Forse non ha torto, » disse Leon. « Questa marmaglia provvisoria cerca di farsela con tutti. E coi tuoi Avvakum¹, George, non si conclude molto se si ricorre ai cosacchi. »

« Sei un cinico, Leon, » disse stancamente lo zio. Koslov sedeva all'altro capo della tavola, senza dir nulla, ma fremente d'impazienza. Lo vedevo dalle sue spalle, e chiesi:

« È molto che il reverendo è tornato in libertà? »

« Circa due anni, » rispose lo zio.

« Si sentiva proprio la sua mancanza! » disse Leon, velenoso. Mi alzai. Anche Koslov balzò in piedi. Uno strano essere, più

¹ Ecclesiastico russo (1620-1682), fondatore della setta dei Vecchi Credienti finì sul rogo per eresia. (n.d.t.)

impaziente ancora di me. Buffo, però, che più vecchio di trent'anni, padrone di tutte le lingue europee tranne l'ungherese, si intrattenga con un ignorante come me. Naturalmente ne ero fero, anzi che se non ce n'era motivo, lo vedevo benissimo. Pavel Il'ič Koslov era antipatico a tutti, e nessuno lo prendeva più sul serio.

« Beh, io vado, » disse allo zio.

« Andate, andate, mio caro. E fatevi sentire. »

« Tutto sarà *all right!* Tutto sarà come a Sytin. Gli farò le pulci, a quella gente. »

La tenuta Sytin è il modello dell'ordine per i Nefedov. Egor Nikitič vi aveva avuto il suo primo posto. Ci era stato ospite, un'intera estate, perfino Maksim Gor'kij, e Egor Nikitič gli aveva offerto cetrioli di serra. Ma poi Gor'kij e Sytin non erano riusciti ad accordarsi sul prezzo.

« Fategli, fategli le pulci, mio caro. Aleksandra parte senz'altro domani. Potreste andare con lei sulla sua limousine. »

Lo zio sorrideva, ma subito dopo il suo viso si contorse in una smorfia, come se si maledicesse dentro di sé. Perché era stata questa « limousine » a investire mortalmente sua sorella.

« Dite che verrò la settimana prossima, » aggiunse dopo un sospiro.

« Non dite niente di niente, Pavel Il'ič, » disse rabbiosa la zia. Era entrata inosservata nella stanza dopo la partenza dei pope.

« Resta dove sei, Anika. Non contare su di lui, Pavel Il'ič, »

disse a Koslov.

« Bene, » fece lui. La sua fretta era quasi sconveniente.

« Vai già via anche tu? » mi chiese la zia. « Aspetta un poco.

Come va Gapa? »

« Parte oggi in aereo per la Germania, » dissi io, in tedesco, per farmi notare da Koslov, che m'aspettava sull'uscio. Questa frase l'avevo studiata a memoria tutto il giorno.

« Oggi?! » esclamò zia Aleksandra. « Oggi?! Come, oggi? Abbiamo un seminario alle nove. Che peccato! Beh, pazienza, arriverò un po' in ritardo. Aspetta ancora un momento. »

« Ci mancava solo questa! » pensai.

« Andiamo, » dissi poi ad alta voce. « Ma chissà poi se parte. Ieri era brutto tempo e anche oggi è molto nuvoloso... »

Il giorno prima c'era stato davvero un tempo pessimo, ma io non precisai che il gruppo di mia madre non aveva minimamente pensato di partire, il giorno prima.

« No, non posso... » sussurrò lei all'improvviso. « Non posso lasciarlo solo oggi. »

« Un colpo di fortuna, » pensai.

« E tu, Valerij, va' a casa. » Lo disse apposta a voce alta perché Koslov la sentisse. « E non ti venga in mente di andare chissà dove. Se no, quella ti cava gli occhi. Prima della partenza, Gapa non sa certamente più dove ha la testa. »

5

Raggiunsi Koslov nel vicolo. Forse era offeso, ma non ne dava segno.

« Il vecchio mi fa pena, » prese a dire. « Non si raccapazza più. Il motore è giù di giri. E adesso anche questo incidente d'auto. »

« Eh sì, » annuì. « Lei era una vecchia acida e stava sempre a punzecchiarmi, ma ora mi fa pena egualmente. Mi pare quasi di avere chiesto a Dio questa disgrazia. »

« Sciocchezze! » fece Koslov; « Dio non esiste. »

Detestava cambiar discorso. E poi su Dio non era competente.

« Beh, che cos'hai fatto in tutto questo tempo? È un pezzo che non ci si vede!... »

« Mi siete mancato!... Davvero; scherzi a parte, mi siete mancato! »

« E perché non sei venuto a trovarmi? »

Arrossii. La domanda coglieva nel segno. Come spiegare perché non ero andato a Kaščenco? C'era un tram che vi passava.

« Va bene, va bene, » ghignò Pavel Il'ič; « non sto a chiederti altro. Ma la tua era una paura infondata. È più di un mese

che sono via di là. Mi hanno dimesso guarito. »

Dio, sobbalzai, come se avessi inflato un dito in una presa di corrente, ma Koslov non vi badò.

« Sai, da principio mi è addirittura spiaciuto dover andarmene. Non si stava male, laggiù. »

« Hai lavorato? »

« Riflettuto. Ho riflettuto. »

Lo guardai. M'arrivava all'orecchio, però aveva un bel fisico e spalle larghe. Ed era sempre ben vestito. Con la sua giubba militare antidiluviana dall'ampia cintura. Il sociologo Koslov. Il poliglotta. Ma le lingue — dice — le ha quasi dimenticate dopo il fermento.

« Hai fretta di tornare a casa? » mi domandò.

« No, al contrario. Devo ammazzare il tempo. Le inutili scene

di addio portano solo a liti inutili. »

« Continuate a non andare d'accordo? »

« Diciamo... che lei è molto... nervosa. »

« Ce l'ha con me? »

« No, ha altre preoccupazioni... »

« Mi ha dimenticato? Credeva che non ne uscissi più? »

« Ma che cosa andate a pensare! Le è spiaciuto di voi... »

« Spiaciuto, eh? » sibilò Koslov tra i denti. « Dille grazie per me. Ad Agrippina Aleksevna e a sua sorella può anche piacere per qualcuno. Ma è perché hanno paura di tutto e non capiscono niente. »

Mi misi sulla difensiva. Era mia madre che offendeva, soprattutto.

« Va bene, come non detto, non aggiungerò altro, » disse Koslov con tatto sorprendente. Forse temeva che me ne andassi.

« Nessuno deve compiangermi per via del manicomio. Ci tornerai, anzi, se non avessi intenzione di sposarmi. »

« Chi? » domandai contento.

« Una cittadina che sta da noi. »

« Una alta alta coi capelli ricci? »

« No, no. Non la conosci. Adesso abito in via Marchlevskij.

Vieni, andiamoci, è qui vicino. »

Prendemmo una traversa. Koslov aveva sempre nuove sorprese.

« È giovane la sposa? » domandai.

« Dipende per chi. Per me, potrebbe essere mia figlia. »

Comunque, fa bene a sposarsi, pensai. Forse, così, la smetterà di dir sciocchezze. Da quasi due anni, ormai, mi ripete sempre la stessa storia. Dal primo giorno, quando andai dallo zio alla tenuta

Voronzov. Koslov si guadagna il pane alle dipendenze di Egor Nikitič, più o meno, come assistente agronomo. Naturalmente non ha nessuna preparazione in agraria, è semplicemente figlio o cognato di quel presidente di kolchoz del Kuban dove s'era nascosto lo zio prima della guerra. Egor Nikitič prese Koslov con sé durante la carestia del quarantadue. Di grande aiuto non era, ma, come usa dire lo zio, la terra dà da mangiare a tutti.

Ricordo ancora il nostro primo incontro, mentre tornavamo insieme in città per una strada di campagna. Portavo uno zaino pesante, ma seguitavo lo stesso a guardarmi intorno, perché quello che blaterava Koslov era roba da « corvo nero ».¹

D'un tratto disse tranquillamente, come se ti restituisse la scatola dei fiammiferi:

« Nemmeno sua moglie ha risparmiato. »
Mi vennero i sudori freddi.

« Sono menzogne, » arrischiai a fatica. « Lui non ha moglie. »
« Appunto! » ribatté Koslov.

E la massa di bugie sui villaggi, roba da nemmeno ripetere. Ma su questo argomento tutti dicevano la loro. Genka Vjačın, il mio compagno di scuola, era appena tornato dalla zona di Smolensk. Aveva fatto il pompiere, d'estate, con suo padre nei corsi obbligatori e raccontava che, in ogni villaggio liberato, la prima domanda delle donne era se avrebbero organizzato un kolchoz. Non ero stato a discutere con Genka. Venute le vacanze di lì a poco, mi ero limitato a condurlo davanti al giornale murale e a mostrargli il discorso di Stalin dove si parlava di focacce e a panini. Lì stava scritto, nero su bianco: « Dobbiamo tutte le nostre vittorie al tipo di organizzazione dei kolchoz. » A questo punto, naturalmente, Vjačın era stato zitto.

Con Koslov, però, non te la cavi così a buon mercato. Se vuole, in una discussione batte tutti quanti. Non lo condisci via con le focacce, lui, ti mette il dito su tutte le assurdità. Quel « nemmeno sua moglie ha risparmiato », non mi uscì di mente per molto tempo. Alla fine, osai domandarne alla zia.

Disse: « Non è vero. Si è avvelenata lei. E poi, non badare a Koslov. Occupati piuttosto della tecnica. »

¹ Il cellulare della polizia segreta. (n.d.t.)

Allora le chiesi come mai lei, che pure era radiotecnico, passasse il tempo a far poesie.

« Scrivere poesie non è far politica! » fu la sua risposta.

« Tanto peggio, allora, » dissi. « Che esistano l'amore e la natura lo si sa anche senza le poesie. »

« Il posto del tuo Koslov, comunque, è il manicomio! » esplose zia Aleksandra.

Così era Pavel Il'ič. E adesso andavo con lui per le strade, pigginava, ed ero veramente contento che Koslov intendesse risposarsi. Sua moglie l'aveva lasciato ancora prima della guerra. Per questo, forse, era sempre di malumore.

« Mfi fa piacere, comunque, che siate tornato, » dissi ad alta voce.

« Forse, » ammiccò. « Ma anche laggiù si stava bene. Sai, ospedale psichiatrico, manicomio, sono soltanto parole. In realtà, è il luogo migliore per un uomo onesto. »

« Ma non ci possono andare tutti quanti, no? » risi io.

« Per me, ci sono dentro da un pezzo. »

« Ma come, sono tutti matti, allora? »

« Perché tu che cosa credevi? »

« È una bugia! »

Dio, tutti questi spropositi così in mezzo alla strada! Ero furioso con lui, eppure gli stavo insieme. Era troppo presto per tornare a casa e poi, a dirla onestamente, mi divertivo a discutere con Koslov. Non che riuscisse a convincermi delle sue sciocchezze, ma mi stimolava.

Entrammo nel cortile davanti alla chiesa, dov'era il circolo scacchistico, e salimmo la scala di servizio fino al quarto piano.

« Avete trovato un buco per dormire? » gli chiesi.

« Di più: una stanza intera. Una vecchia peccatrice, alla quale sono molto grato, si è stufata di vivere, e a me, come eroe di guerra, hanno assegnato il locale. »

La sua stanza stava dietro la cucina. Sbalorditivo: dietro la porta, un lavabo, fornello a petrolio e patumiera, e accanto, una cameretta come d'ospedale, bianca e linda, con un tavolo, un letto di legno grezzo e uno scaffale per libri. Il tutto in ordine perfetto, come in una caserma.

« Accidenti, se sei ben sistemato! » dissi.

« Dai, difendilo... » si irritò subito Koslov. « Difendilo pure! Difendilo pure, perché la mia madame ci mette il naso appena può, e questi discorsi non le garbano. »

« Non si è ancora abituata? »

« No, le donne non capiscono mai! Forza, Valerij Ivanovič, difendi il regime, non aver paura. Non ci sono vicini qui: sono tutti nelle loro dacie. »

« Ma che cosa c'è da difendere? » ribattei. « S'è difeso da solo. »

« Naturalmente! Una superfortezza: imprendibile dall'interno, imprendibile dall'esterno. »

« Macché superfortezza... »

« E allora?... »

« Lo sapete anche voi. Non mi piacciono le terminologie. Quando io dico una cosa, voi cominciate subito a sfottere. »

« Ma no, ma no. E allora che cos'è, Valerij Ivanovič, compagno Koromyslov? »

« Vittoria! » sbottai io. Avevo ripreso l'aire. « La vittoria! Abbiamo disfatto Hitler! E — da notare — uomo contro uomo. »

« Oh, poveraccio! » gemette Koslov. « Scusa, mi sdraio un momento perché mi scoppia la testa. »

Si tolse la giubba militare e le vecchie scarpe. Gli tremavano le mani. Non riuscivo a capire come mai fosse un tipo così nervoso, fanatico della pulizia. Le sue pezze da piedi erano candide come i tovaglioli del ristorante Moskva. (L'anno prima mi ci ero riempiti la pancia abbastanza spesso a spese dello stato, ogni volta per ventidue rubli.) Dai calzoni blu alla cavallerizza spuntavano dei mutandoni, candidi anch'essi, anzi lievemente azzurrati dal detersivo. La maglia sembrava appena lavata e stirata. Sicuramente si faceva il bucato da sé, perché era sempre pulito allo stesso modo l'anno prima e l'anno addietro ancora. Faceva persino compassionate a vederlo così pedante e preciso.

« La vittoria, eh! E uomo contro uomo?! Sicuro, la vittoria, perfetto; e uomo contro uomo — marcia un po' in mezzo al fango fino a Volokolamsk, anzi nemmeno fin là. Il 16 ottobre erano lì, uomo contro uomo. »

« Fino all'anno scorso era così, » dissi.

« Così come? » fece rabbioso Koslov. « Là, l'ordine era < Non si cede di un pollice!, c'erano le truppe di sbarramento e lo SMERSH. ¹ Il komintern hanno sbarrato, aprendo un sinodo al suo

posto. »

« Puzza di latrina, » dissi.
« Puzza di latrina, puzza di latrina, » scimmiettò Koslov. « È l'unica cosa che riesci a tirar fuori. Ma tu hai mai provato qualcosa del genere? Dormi una volta sola vicino a una latrina e poi cante-
rai un'altra canzone. »

« Ma neanche voi ci avete dormito vicino, » gli ribattei.
Koslov fece una smorfia: « Hai la lingua sciolta, tu... Divente-
rai rauco. »

« E voi vi romperete la testa da solo... Tutti lo amano, solo voi gli buttate addosso fango. »

Koslov si alzò sul letto e si sedette davanti a me a gambe incrociate.

« Fango? Un'altra parola vuota. Lascia che ti sgombri le orecchie, una buona volta. Io ti parlo realisticamente, ma tu hai una tua saggezza bell'e masticata per tutto. Tu ce l'hai con la mia terminologia e poi ripeti come un pappagallo una sfilza di luoghi comuni. Amare... ma che cosa significa amore, in questo caso? E chi mai è costui perché lo si debba amare? »

Gli diedi la risposta che si meritava.

« Bah!... E chi mai se l'è scelto? »

« I capi non vengono scelti! » mi ritrovai di nuovo a dire.

« Allora di' un po'... » e Koslov terminò la frase in tedesco. Ero furente. « No, lui è amato! E se voi gli gettate addosso fango, è affar vostro. E se vi va di arricciare il naso, arricciatelo: tanto, più in là di così, non potreste arrivare! »

« Denunciarmi, però, non mi denuncerai, vero? »

« Io non sono una carogna! »

« E se poi lo facessi, mi mettono dentro secondo te? »

« Ma sicuro, che domandel! »

« E allora dov'è l'amore? » mi prese lui in castagna. « Se ne deduce, Valerij Ivanovič, che non esiste amore. Se ne deduce, mio

¹ Abbreviazione di *Smert' Špionam*: Morte alle spie. (*n.d.t.*)

caro, che o ami o stai al fresco. E questo non è amore ma sopraffazione pura. »

« Io so una cosa sola, » mi ostinai: « che lui è amato. »

« È amato? » fischio tra i denti Koslov. « Bene. Ma lascia stare gli altri: tu, lo ami? »

« Lo amo. »

« Accidenti se sai mentire! »

« Ma come fate a dirlo? Voi non sapete nulla di me. Ho detto che lo amo; per il resto, pensatela come vi pare. »

« Certo, sicuro. Calma, via. Sta un momento a sentire come qualmente ti dimostro che tu non lo ami nemmeno un po'. Dimmi: sei un uomo onesto, tu? »

« No, non sono onesto. »

« Ehi, parlo seriamente. »

« Io vi conosco. Se dico che sono onesto, voi mi dimostrerete subito che sono una canaglia. »

« Aspetta, aspetta che ti dimostro un teorema. Se la tua zucca lo afferra, diventerai più intelligente. Dunque, primo: tu sei un uomo onesto; secondo: un uomo onesto vuole aver stima di sé, d'accordo? »

« Beh, sì... »

« E tu, hai stima di te? »

« Al diavolo! Siete scoccianti come un ubriaco. E sì che non avete bevuto. »

« Non divagare... »

Poi si rimise a tremare, tanto che mi prese paura. Lo sa il diavolo come gli succede, a questi psicopatici.

« Rispondi: hai stima di te, o almeno vorresti averne? »

« Mi piacerebbe averne, ma non ne ho. »

« È già una buona cosa, » disse calmo. « L'uomo deve aver stima di sé: è come la seconda legge di Newton. Ogni corpo tende a uno stato di quiete o a un moto rettilineo uniforme. E adesso, statti attento. L'uomo vuole aver stima di sé ed essere tanto forte, libero e indipendente da esser amato dalle ragazze, da non farsi amareggiare la vita dalla moglie e da stupire gli amici corrie bevitori di vodka. Vuole sentirsi gonfiare il petto d'orgoglio: così sognavano nell'Asilo notturno di Gor'kij! »

Qui slargò la bocca in un gran sorriso. Aveva ancora tutti i denti suoi, salvo uno d'oro.

« Ma appunto quest'uomo, Valerij Ivanovič, lo cacciano di qui e di là, chissà dove. Gli danno ordini: Fa' questo, non far quello. E se si ricordano ancora il loro nome: At-tenti! Riposo! E sarebbero già tre cose, e sai bene che, se ti sciorinassi l'intero menù, tireremmo l'alba di domattina. Ma tu e io, un contadino di Rjasan' in sandali di corda e un parrucchiere ebreo, perché urliamo quando ci arrampichiamo sulle barricate? Perché mai?... Per la patria, e va bene. Per Mosca, Rjasan', Bobrujsk, d'accordo. È ancora ammissibile. Anche per i figli, la moglie, il padre e la madre, niente da dire. Ma per lui... perché? »

« Perché lo amiamo... »

« Ecco, hai colto nel segno. Anzi, proprio nel segno no, ma colpito hai comunque. Nessuno lo ama, Valerij Ivanovič, ma tutti credono fermamente che sia amato. È più comodo per te e per me, il piccolo ebreo e il povero contadino. Ma immagina un istante che non lo amiamo. Mettiti per un momento al posto... »

« Ecco che ricominciate a gettar fango... »

« Va bene. Va bene. Al posto, diciamo, di un Ivanov qualsiasi, di un Petrov o Savonarola, o chi vuoi tu. E quello... » E giù di nuovo a raccontar balle da farti inferocire. Mi angoscia persino il ricordo.

Lui chinò la testa come un montone e quasi mi toccò con la fronte.

« Quello coi sandali di corda e quello che sgobba tutto il santo giorno, il barbiere, e tutti gli altri, dovrebbero addirittura odiarlo costui, caro Valerij Ivanovič. Perché è lui il nemico, il mostro, il gangster. Ma il fatto si è, invece, che lui non è uno qualsiasi, il nemico o il criminale, bensì il padre di tutti noi, il maestro, e il grande generale. Quanto al generale, comunque, eravamo già d'accordo quest'inverno, quando anche tu dicevi che, come generale, non era poi questo gran genio! »

« Adesso basta, però! » dissi arrossendo.

« Bene, lasciamo stare il generale. Teniamoci al molto amato e via discorrendo. Aguzza l'ingegno, Valerka. Se noi non lo amassimo, dovremmo addirittura cacciarlo, come Bonaparte. Perché noi

siamo uomini onesti, morali e liberi, e pretendiamo rispetto. Ma se lo amiamo, allora tutto va nel migliore dei modi. Siamo volentari fedeli, e volontarissimamente ci diamo a questo amore. Al diavolo, accidenti!... Fa un bellissimo effetto. Ma il più bello, caro compagno Koromyslov, è che noi abbiamo la coscienza a posto e non ci sentiamo feriti nel nostro orgoglio. Questo amore ha il potere di cambiare tutto: la schiavitù diventa eguaglianza, l'oppressione libertà. Ecco com'è la faccenda, Valerij Ivanovič. »

La sua fronte sudava. Aveva argomentato abilmente e ne era visibilmente soddisfatto. Forse mi aveva condotto apposta a casa sua.

Prima aveva vomitato soltanto ingiurie, ma adesso era passato alle dimostrazioni. Evidentemente non aveva sprecato le ore di lavoro coatto presso Kaščenko.

« Lasciate che vi dica, » ripresi, « che forse vi siete smarrito perché siete partito da premesse errate. C'è un trucco, se non lo sapete, per cui basta saltare il meno e si dimostra che due per due fa cinque. »

Bussarono improvvisamente alla porta e, santo cielo!, sulla soglia comparve Svetka Poljakova, con una ridicola casacca di seta che le arrivava alle caviglie.

« Salve, Svetka! » articolai ancora senza fiato.

A dir la verità, provavo un senso di colpa verso di lei, ed ero a disagio.

Sempre aggressiva, una volta uscì a dire davanti a tutti: « Tu doveresti lavarti le orecchie una buona volta, Koromyslov. » Arrossii, credo, come un pomodoro, e durante l'intervallo trascinai alla finestra Dodik Fischman. Egli mi ispezionò le orecchie, poi disse: « Sono pulite. Forse non da esame microscopico, ma viste così sono normali. »

« Guarda bene, » lo costrinsi; « perché non me le pulisco proprio sempre. »

« Ma no, » rispose, « sono pulite, sul serio. Voleva solo prenderti in giro. »

Svetka è così. E tutto perché sono un ragazzo goffo, infelice, e casto.

... Al principio dell'anno ci obbligarono a prestar servizio notturno.

no nella stanza del direttore. Il motivo è tuttora un mistero per me. Forse perché poteva arrivare una chiamata del governo o scoppiare un incendio. A farla breve, del nostro gruppo toccò a me e a un tizio sopra i vent'anni. Aveva una fronte enorme e lavorava in una fabbrica di materiale bellico. Lui avrebbe potuto farsi esonerare facilmente, ma proprio allora ci assegnarono due ragazze di un altro gruppo. Oggi che la metà di noi ha preso il largo, i quattro gruppi si sono ridotti a due. Allora però, in gennaio, Svetka Poljakova e l'altra, Ljudka (anche lei ha tagliato la corda), appartenevano non al nostro gruppo ma a quello paralelo. Ljudka era una cosina da niente, sottile sottile, benché fosse nata nel 1920. Aveva un viso candido di ragazzina, e non le si sarebbe mai data la sua età. Svetka, invece, pareva una mucca, e dimostrava tranquillamente trent'anni.

Il tipo con la fronte da bufalo non stette a pensarci molto.

« Io prendo la mora, » disse. « Tu hai già scopato? »

Mandai un grugnito indistinto, e siccome ero alto e il cappotto del babbo mi faceva due spalle così, lo spilungone mi credette.

« Bene, » disse lui; « perché, altrimenti, sarebbe meglio scolarsi un bicchierino, prima, se fosse il tuo debutto. »

« Andrà bene anche così, » risposi.

Nulla poteva spaventarmi all'epoca, perché non m'ero ancora innamorato di Margò.

Il tipo buffo cominciò dunque a lavorarsi Ljudka. Ma senza molto successo. Forse perché lei si sentiva imbarazzata davanti a me, oppure perché lui non le piaceva. Mi faceva pena lo spilungone, perché ogni volta lei si scuoteva la sua mano dalle spalle. Non faceva in tempo a metterle la sua enorme zampa alla vita, che lei la strappava via. Provava a mettergliela sulla testa, e lei la scrollava. Alla lunga, si innervosì:

« Bambine, siete insipide. Balliamo, via. Tu, piccolo, fischiaci un tango! »

« Fischiatelo da te, oh! » dissi io.

A questo punto, Svetka passò nella cancelleria come se volesse telefonare. Probabilmente ne aveva abbastanza di stare a guardare quei due, oppure era arrabbiata perché il pomicione se la faceva con Ljudka invece che con lei. La seguì, per un senso di

solidarietà maschile, perché era già un bel po' che l'altro mi accennava fin troppo chiaramente alla porta.

Nella cancelleria, Svetka si fermò accanto al tavolo, senza telefonare, a giocherellare col filo del telefono. Mi faceva pena, tanto era sgraziata. Mi avvicinai e le carezzai la testa, tutto qui, Lei si voltò e mi guardò sbalordita, e, poiché aveva il cappotto aperto, ci infilai — non so nemmeno io come — la mano. Mi appiccicai letteralmente a lei e, mentre la stringevo, sussurrò:

« Stupido sei... stupido... »

Poi mi carezza la nuca e mi trascina con sé sul divano, come presi in un sognante passo di tango o intenti a tirarci dietro un sacco. Io non capisco più niente e intanto sento gli altri due liigare nella stanza accanto.

Lei: « Smettila. Mi hai seccato. »

Lui: « Dai, su: qui non siamo all'asilo. »

Affondo la testa nel seno di Svetka. Buffo: è morbido, morbidosimo. Le mie mani toccano le sue calze. Le sue gambe sono grasse, gelatinose, e più su, all'altezza delle giarrettiere, le calze sono umide. Provai ribrezzo, e lei se ne accorse perfettamente perché mi scrollò via. Stemmo quindi a sedere, ciascuno a un'estremità del divano, finché mi venne in mente che, almeno, potevo baciarla. Ma lei oppose resistenza.

« Lévati dai piedi, » disse. « Credevo che fossi cresciuto. Ma sarebbe meglio che giocassi a papà e mamma, tu. »

Non parlai. Forse lei non capiva, oppure voleva solo provocarmi. Ma con le sue parole ottenne soltanto di farmi provare antipatia per lei, da allora.

E ora proprio Svetka stava sulla soglia dello stanzino di Koslov. Ecco la fidanzata! E Koslov, Koslov!!! O povero pazzo, o male-detto idiota! Per lui — pensavo — nemmeno la mia Margò era bella abbastanza, e invece eccolo lì deciso a prendersi Svetka. Mi tornarono in mente le sue calze, benché io non sia un tipo molto schifiloso. Riesco anche a mangiare del pane umido raccattato da terra, e anche una carota non lavata, appena strappata dall'orto. Riesco a bere dal bicchiere di un altro, purché ci sia della vodka però, e non del porto o del cahors perché è roba sciroposa e appiccaticcia. E Koslov!... Del resto, quale donna si metterebbe

con uno psicopatico anche in periodo di massima penuria di uomini?

Koslov stava seduto sul letto, impaziente, come un gatto davanti alla ciotola. Chiaramente, si comportava così non solo con la

politica. Non vollì neppur sapere come mai conoscesse Svetka. ... Prima della guerra, nel campo pionieri, accadde una volta che due gatti si accoppiarono sotto i nostri occhi. Un gigante del primo reparto scagliò loro una pietra, quindi si girò verso un giovane e una ragazza del suo gruppo, entrambi incredibilmente belli, e strillò a squarciagola per tutta la sala mensa:

« Farò altrettanto con voi... »

« Farò altrettanto a ridere, e la Coppietta non si offese neppure. Tutti scoppiarono a ridere, e poi erano troppo Perché quelli erano al di là di ogni offesa, e poi erano troppo belli e abbronzati. Lei era una gran bruna slanciata e giocava splendidamente a pallavolo. Per colpa sua mancavo sempre la palla. E lui era un vero Ulisse.

Tra loro due tutto doveva esser bello. Ma qui, nella stanza di Koslov, non mi fermai un minuto di più, tanto mi facevano pena e disgusto. Me ne andai immediatamente, perché avevo l'impressione che, se fossi rimasto ancora un istante, si sarebbero messi subito a farlo sotto i miei occhi.

6

Continuava a piovigginare. Avrei potuto prendere la filovia numero 5 alla galleria Lubjanka e andare fino allo zoo per sessanta copechi. Ma preferii gironzolare per il centro fino alla piazza Arbat. Al cinema degli artisti davano « Accadde nel Donbas ». Alla cassa non c'erano più biglietti, ma un paio di invalidi si stavano dando da fare, e con un pezzo da dieci o uno da dieci e uno da cinque potevo trovare ancora qualcosa. Avevo in tasca esattamente centocinquanta rubli, cinque pezzi rossi da trenta. Normalmente, ne avrei cambiato uno senza esitare, ma oggi non volevo assolutamente toccare la borsa di studio. Non era tanto per via della somma, bastava che staccassi un buono da cento grammi, e avrei ottenuto il denaro per il cinema. Era una questione di

principio. La mia cara mamma deve sapere che non getto il denaro dalla finestra, ma che mi compro solo lo stretto necessario, come può testimoniare chiunque. Questo genere di rendiconto mi fa ridere. Di prezzi me ne intendo almeno quanto lei, perché il mercato è dietro l'angolo. Potrei elencare fin d'ora tutte le uscite dell'anno prossimo, variazioni comprese, secondo la stagione. Se è necessario, posso anche digiunare, benché normalmente divorzi porzioni di tutto rispetto! Hanno un bel dire: diciassette anni è un'età importante, stai crescendo! Intanto, sono già uno e settantotto.

Per farla breve, passai davanti al cinema, su per il vicolo Vorovskij. Due ore a mia madre posso ben dedicarle. Negli ultimi tempi, da quando mio padre è via, è diventata un po' matta. In febbraio, lui è venuto per sette giorni. Aveva dovuto scegliere, disse: una decorazione o una licenza. Aveva optato — disse — per la licenza. Secondo me, però, le cose non dovevano stare proprio così. Persino io avrei scelto la decorazione, e lui è molto più ambizioso di me. Allora, in inverno, mia madre si avvinghiò addirittura a lui. Gli procurò dei certificati falsi perché potesse stare ancora con noi oltre i sette giorni. Mamma era poi oltremodo fiera del fatto che ognuno di questi giorni le costava più di mille rubli. Per papà niente era mai troppo, e lei non era una attaccata al soldo, anche se, come diceva, le piace un certo ordine. Per papà, però, è pronta a rovinarsi. Ancor oggi mi dice dolcemente che, se lui avesse voluto, lo avrebbe riportato dal fronte a Mosca, alla direzione del servizio tecnico dell'Armata Rossa; ma lui, dove te sapere, avrebbe dovuto separarsi dalla moglie che s'era fatta al fronte. Neanche questo, però, doveva essere proprio così... Lui voleva una decorazione, ecco tutto. E poi sarebbe stato sciocco a congedarsi con una croce al merito e sopra scritto « Ferroviere benemerito ».

Camminando per il vicolo Vorovskij, ero tutto contento: finalmente solo! Mancavano giusto undici giorni all'esame finale, a quell'unico ultimo giorno, quando si fa gran festa. Fino allora, però, ogni giorno porta con sé la sua pena, come diceva sempre Egor Nikitič. Se soltanto la mamma si decidesse a partire!... Ormai non è più buona a nulla. Per tutta la guerra aveva avuto guai.

ste scarpe e col suo cappotto raglan aperto par di vedere un grosso uccello azzurro volarti davanti.

Ma io sono un testa di legno, non ho visto Maeterlinck al teatro degli artisti e non ho letto niente dei simbolisti. Di Rita, però, ero pazzamente innamorato. L'amore più pieno mi gonfiava i polmoni e avevo la sensazione che li si sentisse addirittura ansimare, come quando si rantola per il catarro. Margò, però, non faceva che fissarmi coi suoi occhi verdazzurri o azzurri, e mi canzonava: « Non sei malato per caso? »

Oppure: « Be', che c'è? Ti è andato per traverso del sapone? »

Oh, se solo avessi un barlume di volontà! La manderei al diavolo e basta... Solo un barlume. Ma con la volontà è come con la bellezza o i vestiti: se non ce l'hai, si vede subito.

Continuai a bighellonare per la via Trubnikovskij.

Margò mi veniva incontro, sui tacchi imponenti, in un vestito grigio nuovo. Bella e libera, se ne veniva. Ma perché aveva tanta fretta?

« Sei di nuovo alla posta? » mi chiese.

Accidenti a te, pensai. Tu non mi ami, e va bene; ma fermati un attimo. Ti si potrà ben guardare, no? Aveva un'aria da matita col vestito nuovo. Veramente, scoprii che era rivoltato, perché aveva la tasca sulla destra, ma lei dentro ci stava alla perfezione. Non come dopo un bagno di vapore, no; ma come dopo un bagno freddo in un fiume notturno. Alta, quasi sottile pareva, tanto il vestito la modellava. Sembrava, con quella sua figura, una cagna da pastore tedesca: quasi quasi glielo dicevo, e chissà come si sarebbe arrabbiata! Chiamano così le ragazze che sono state con i tedeschi.

« Vieni, andiamo un po' a spasso, » disse Rita. « Perché sei così nero? »

« Sono stato a un banchetto funebre. Ho bevuto coi pope. »

« Una delle tue solite storie, immagino. »

« Una parente è finita sotto una macchina. »

« Parente stretta? »

« No, non particolarmente. »

« Sentì, parlami di cose un po' più allegre, vuoi? »

Margò non fa mai complimenti, come si vede. Ma era bello,

comunque, camminarle vicino. I tacchi la facevano alta quanto me. Portava i capelli a crocchia, e un po' sopra il collo si scorgeva, coperta di leggera peluria, la nuca. Che voglia di ficcarci il muso! Arrivammo in via Herzen. Nessuna mi era mai piaciuta quanto Rita, fino allora. Quando la guardavo, non mi venivano più le parole. E anche adesso non riuscii a tirar fuori altro che:

« Non ce l'hai con me, Rita? »

« E perché mai? » Girò il capo, dal collo superbo, verso di me, guardandomi coi suoi occhioni ora assolutamente innocenti. « E guardandomi? Ah sì, per ieri. » Fece un gesto sdegnoso, come se si perché mai? Ah sì, per ieri. » Fece un gesto sdegnoso, come se si trattasse degli spiccioli del tram. « Senti... Io sono contenta di piacerti, purché tu non ti ci fissi. Se ti diverte, puoi amarmi. Ma attento a non far la figura del pagliaccio, perché altrimenti tutti si divertono a dire: < I corteggiatori di Margò sono degli stupidi! >. »

« Smettila... » dissi imbarazzato.

« No, sul serio. Tu sei un caro ragazzo, Koromyslov, ma un bambino. Certe volte sei più sciocco del nostro Valerka » (il suo fratellino di otto anni!). « Hai un po' l'aria del buffone, dello sfavorito. Te ne stai sempre lì a rimuginare fra te e te, come vivessi al settimo cielo o sotto le sette montagne. Ti fai cattivo sangue per dei polacchi. Ma che te ne importa? Ci sono polacchi e polacchi. Val la pena di prendersela per loro? Con tua madre non vai d'accordo, lo dici anche tu. Ma lei non sta in Polonia, sta qui. Ed è pur sempre tua madre. »

« Domani avrà già passato la Polonia, » borbottai.

« Davvero, parte? Allora sarai tutto solo. Puoi invitarmi a casa tua. »

« Non dir bugie, dài... E non pensare che... » Ne fui felice, davvero. « Perché guarda che poi ti invito sul serio, e allora dovrai inventar qualcosa per svignartela. »

Davvero è una che racconta storie. Una volta disse che sua sorella era annegata durante l'evacuazione di Saratov. E io quasi mi mettevo a piangere. Mi figuravo suo padre correre disperato, d'autunno inoltrato, su e giù lungo la riva del Volga. La protesi gli stride in bocca e minaccia di staccarsi durante la corsa. La madre senza fazzoletto in capo sta presso il molo. L'imbarcatoio è scivoloso, e a ogni istante lei minaccia di cadere nel fiume. La

pioggia cade senza soste. Rita sta accanto alla mamma e le cinge forte le spalle. Anche il piccolo Valerka si tiene attaccato alle due donne. Sul Volga s'avvicinano due barche, ondeggiano sotto la spinta dei remi. Forse pescatori che già discutono sulla promessa e sulle scatole di cibo conservato. La ragazza, naturalmente, non l'hanno trovata. Solo più tardi saltò fuori che, di sorelle, Rita non ne aveva mai avute.

« Mi sa che sei una svitata, tu, » dissi a voce alta.

« Lo dici per via di Boris Nicolaevič? »

(Era innamorata dell'attore Livanov.)

Ammiccai, perché non volevo ricordarle la storiella di Saratov.

« Non sono illusioni! » disse Rita, offesa. « Se solo voglio, lui mi ama. Basta che vada da lui e gli dica: < Fate di me ciò che volete! > Cosa credi, che mi sbatta fuori? »

« Non so, » dissi a disagio. « Questi attori ne hanno a dozzine di donne. Guarda quante corrono dietro a Lemšov! »

« Lemšov, quello non ci sa fare. Un tenore a cui corron dietro solo le psicopatiche. Ma Boris Nikolaevič sì che è un vero artista. Quello non mi butterebbe mai fuori. »

« Ma potrebbe essere tuo padre, quasi! »

« Ma lo sai che non capisci proprio niente? E io dovrei buttar-mi via con ragazzi come te? O Koromyslov, Koromyslov! » si mise a canterellare. « Non dirmi che sei nato davvero da un coso a due braccia, da un bilanciere! A proposito di braccia, lo sai l'indovinello: Cos'è che non ha né braccia né gambe? Risposta: un invalido della seconda guerra mondiale. »

« Lo so già, » dissi.

« Ah sì? Allora te ne dirò un'altra. E non arrabbiarti, » fece con un sospiro, e un'aria da quarantenne. « Io non vado da Livanov. Ha moglie e figli e non posso rovinargli la vita. Vedi come sono morale, Koromyslov. »

« Mmm... »

« Io ho un animo estremamente tenero. Non litigo mai con mamma, non urlo con papà e non me la piglio mai con Valerka. Sono intelligente, sensibile, magnanima e superiore. »

¹ Koromyslo = bilanciere. La ragazza gioca sul significato del cognome di Valerij. (n.d.t.)

« E certo piangi al cinema e ti piacciono i fiori, vero?... »

« Camminava saltellando, volteggiando a destra e a sinistra, come se invece delle scarpe avesse dei patini ai piedi. »

« Piango, sì, piango davvero, » disse. « A proposito, da domani me se invece film con la Durbin... »

« Andiamoci! » esclamai. « Alt! L'ho detto io per primo! »

« Andiamoci! Andiamoci, andiamoci, andiamoci! Ed è »

« Ma sì, andiamoci! Koromyslov. Eh? Koromyslov, Koromyslov. E »

anche la prima! Koromyslov?... »

anche la prima! Koromyslov, Koromyslov?... »

chi m'ha fatto una promessa, Koromyslov?... »

Di colpo ci trovammo davanti alla porta Nikiskij.

« Un mese fa, chi ha sfacciatamente dichiarato... »

« Alt! Ora mi ricordo! » esclamai. « Vieni, su... » e la tirai verso una bancarella di fiori. Era la prima volta in vita mia che le prendevo la mano.

« Lascia, dai, scherzavo. »

« Non prendete nulla da lui, » disse Rita.

« Ma figurati! Io parlavo sul serio. Prendete tutto, » dissi alla venditrice porgendole cinque biglietti. Alla mamma, non pensai neppure un istante, e del resto chi ne sentiva il bisogno? »

« Non prendete nulla da lui, » disse Rita.

« Non datele ascolto, » tuonai. « Voglio fiori per i miei soldi. »

« È un povero pazzo, » disse Rita. « Aspettate, gli pago un bicchiere di seltz. » Il carrettino del seltz stava lì accanto.

« Lo vuoi liscio, senza sciroppo? » mi domandò.

« Allora, tanti fiori quant'è il denaro? » ripeté la venditrice, cominciando a scegliere i fiori da barattoli e vasi.

« Su, bevi, » disse Rita porgendomi il bicchiere. « Bevi da bravo e calmati. Guarda un po' come ti si sono rizzati i capelli. » E mi sfiorò la testa. Avrebbe dovuto veramente darsi al teatro: era già un'attrice grandiosa!

« Grazie, » dissi. E lei colpì il fondo del bicchiere, che per poco non mi ruppe i denti. L'acqua mi corse giù per il collo e la giacca. Aveva un luccichio maligno negli occhi.

« Scusa, » disse. « Fatto male? »

Scossi la testa: « No. »

« Scusa. È un mazzo molto bello. Non esser arrabbiato... Poi ti do un bacio in cambio, » mi sussurrò all'orecchio. Il suo alito era caldo e sapeva di mele.

« Ecco, per centocinquanta esatti, » disse la foraraia porgendomi il mazzo. « Sono tre rose, dieci gladioli, sette giacinti, phlox, vecchia e verde. »

« Non occorre che li contiate, » risposi.

I fiori erano belli e profumavano meravigliosamente.

« Dio vi dia buona salute, » fece la vecchia attraverso la fine. stella. « Avete un marito molto simpatico, » disse sorridendo a Rita.

« Eccome! » rispose Margò. « Andiamo, marito! » e, per la prima volta, mi prese per mano. Nell'altra teneva i fiori.

« Sei molto caro, » disse nella prima laterale. « Peccato che tu debba già andare a casa. Altrimenti avrei fatto un salto su per metterli nell'acqua, e poi avremmo potuto passeggiare ancora un po'. »

Non me ne andai subito, però. Facemmo ancora due volte il giro da via Trubnikovskij all'Arbat e di qui alla casa di Rita. È la più bella di tutta la via. Rita dice che qui Stalin aveva uno studio quando come Josif Vissarionovič dirigeva il commissariato popolare dell'ispettorato degli operai e contadini. È un edificio grigio che sembra quasi una ambasciata, solo molto più grande. Al momento, sotto c'è un negozio di alcolici, e perciò dalla porta viene sempre un odore di grappa.

« Allora, arrivederci, » disse Margò. « A domani alle dieci meno dieci davanti al Centrale. Procura i biglietti, cercherò di essere puntuale. »

« Ti telefono? »

« No, che mi svegli tutta la casa. Aspettami davanti al Centrale. »

Mi strinse la mano; poi si ricordò all'improvviso e mi stampò un bacio sulla guancia. Stavo per metterle le zampe addosso, ma lei mi respinse:

« No, no. Solo io. Te l'avevo promesso. Arrivederci, Koromy-slov! Mio piccolo, stupido Koromyslov! » E la porta si chiuse alle sue spalle.

ogni guaio possibile e così è rimasto solo. Ma è dura per il solitario. Qualcuno s'è messo a dire che niente va bene, e Koslov, da cretino, ci ha creduto. Eppure non è stupido. È solo un demagogo. « Verità! Verità! »: ma a chi serve la sua verità, se nessuno la conosce e nessuno vuol saperne nulla, eccetto Svetka? Un povero pazzo.

La volta precedente, in gennaio, mi aveva messo al tappeto. Di qualsiasi cosa parlassimo, mi riduceva in briciole. Tutto faceva a pezzi: Varsavia (era stata appena conquistata), la borghesia nel suo complesso, l'autorità. Mi mise alle strette soprattutto sulla questione del comandante in capo.

« Allora non eravamo preparati per la guerra? » domandò. Che cosa avrei dovuto rispondergli? Certo che no. Altrimenti non sarei stato costretto a sfollare in Siberia con Berta e Fëdor. Certo, da principio Hitler ci ha fregato. Ma solo all'inizio, anche se è stato un inizio abbastanza lungo. Eppure Koslov mente. Lui non ha visto, il 17 luglio, la cacciata dei tedeschi oltre la Moscovia. Mentre camminavano gli ballonzolavano al collo le scatolette di cibo. Gli anni quarantuno e quarantadue sono ormai lontani, ma nel quarantaquattro i tedeschi si trascinarono al di là della Moscovia. Se chiudo gli occhi, me li vedo davanti, come si vedono i giocatori di pallone uscire dallo stadio dopo la partita. Chiudi gli occhi, e li vedi correre sul tappeto verde. Così vedo i tedeschi davanti a me. Prima i generali. Li avevo contacti: dodici in tutto. Molti soldati, però, sorridevano un po' confusi, come giocatori di pallone dopo una sconfitta. La vigilia di quel 17 luglio ero stato a una partita della « Dynamo », e i perdenti avevano lasciato il campo allo stesso modo, battuti e biondi. Lo stadio intero li fischiava!

Allora, invece, non s'udì un fischio. Tutti i presenti in piazza Majakovskij stettero in silenzio. Solo un vecchio ebreo gridò qualcosa, ma nemmeno troppo forte. Abbaiaava come un cagnolino, ma avrebbe fatto meglio a urlare con quanto fiato aveva in gola. Per un fatto come quello — i tedeschi avevano sterminato sei milioni di ebrei — avrebbe potuto gridare a più non posso. Ma a che serve insultare un prigioniero. Quando li vidi sulla piazza Majakovskij, non provai collera: e sì che quelle sagome bruciate chiare avrebbero potuto uccidere mio padre.

Ma invaire contro dei prigionieri è l'ultima cosa da fare. Benché questi fritz ne abbiano mandati all'altro mondo sei con sci zeri: nei forni, nelle fosse, nei camposanti. E ovunque era andata liscia, meno che in Polonia. Qui, a Varsavia, nel ghetto, c'era stata una rivolta. Io non ho letto niente su di essa, ma me ne ha raccontato un conoscente, che ne è molto fiero. Si creò un'organizzazione, e combatterono all'ultimo sangue. Fino all'ultima cartuccia. Così, si dice, s'è battuta alla fine della guerra anche la gente di Vlassov. Comunque era una situazione senza scampo.

E tutto perché noi non eravamo preparati per la guerra. Qui

Koslov ha ragione, non si può negarlo.

« Dunque non era poi un comandante così geniale? » chiese in gennaio mentre stavamo seduti in un capanno nella tenuta di Vonzov.

« Non lo era, » assenti.

« Perché, allora, dicono che è un genio? »

« È la politica, » dissi. « Di cretini, da noi ce ne sono molti. Senza superlativi con questa gente non ne vieni a capo. Se dici soltanto: « Quello ha del talento, » cominciano subito a dubitarne. E stare a spiegarglielo è tempo perso. Ho un amico così, Vjačın, e so che razza di tipo è. »

« E allora bisogna mentire in nome della verità? »

Ecco come le canaglie riescono a distorcere tutto!

« Bene, bene. Tu dunque ammetti che non è un genio, » disse Pavel Il'ic'. « È già qualcosa. Per questa ammissione ti becchi cinque anni più la perdita dei diritti civili... Dunque, non è un genio. Forse è addirittura una nullità. Per due anni ha ingrassato Hitler gratis e poi gli ha ceduto metà del territorio. »

« Il territorio se l'è ripreso, però, e oggi stiamo combattendo in Prussia orientale. » Ero furente che mi avesse appioppato così sui due piedi cinque anni. Però, prima dello scoppio della guerra, non tutto, per la verità, era andato per il verso giusto. Già da prima me n'ero fatta un'idea.

« Conoscete *Il Novantatrè?* » chiesi. Questo libro era, per così dire, la mia lettura quotidiana, come si definiva prima della guerra la rivista scacchistica « 64 ».

« L'ho letto, » annui. « Un vecchio libro che non è poi gran

che. Su Marat, Robespierre e il triumvirato nel complesso molto bene, anche se un po' sul bilioso. Per il resto, sono scrive chiacchie. Buono, forse, per dei ginnasiali. »

Ne fui offeso. « Non so. Può darsi che non valga letterariamente, ma c'è quel passo del cannone. Come ricorderete, il marinaio dimentica di fissare il cannone, e questo fracassa tutto sulla nave durante una tempesta. Ma il marinaio si getta su di esso, come un tempo l'eroico fuciliere della guardia Matrossov sulla postazione nemica. Gli si mette sopra a cavalcioni, come in sella a un Mustang. Era un valoroso, e non ha perso la testa. Così è anche lui. Ha commesso degli errori, d'accordo: ma li ha anche riscattati. Non ha detto forse Lenin che chi non commette errori è colui che non agisce? »

« Ascolta, Valerij Ivanovič, » m'interruppe Koslov: « facciamo finta che questa non l'abbia sentita. Intesi? Questa, non l'ho sentita. Perché comincio a sentire puzza di forca. »

« Di che? » domandai.

« Di messa al muro e di ordine < Fuocol! > » rispose.

E, da quella testa di legno che sono, mi ricordai allora che il vecchio marchese aveva, sì, premiato il marinaio con un'onorificenza, ma poi l'aveva piazzato sul ponte e comandato « Fuocol! ». Al pensiero, mi correva ancora un brivido per la schiena...

Avevo infilato la via Grande Dicembre, ma continuavo mio malgrado a pensare a Koslov. Cercavo invano di ricordare che cosa m'avesse detto esattamente Koslov quel giorno stesso. Anche se non si vedeva, m'aveva toccato ugualmente.

8

Nella portineria di casa nostra — la quale casa ospita l'Istituto scientifico dell'automobile — il canuto, tremebondo portinaio (se lo tocchi con un dito, puoi star certo che va in pezzi...) mi porse una busta triangolare. Chiaramente, la mamma era riuscita ancora una volta a convincerlo! Il vecchio è una vera croce: chiude il portone alle dieci in punto e dopo non si può più svegliarlo! E se ti fa la grazia di aprirti, stride come una serratura arrugginita.

mano. Camminano in mezzo a un'ala di russi e ucraini, che stanno lì a guardarle. Non mi piace ripensarci.

Era già buio, e così andai alla finestra e aprii la busta. Una scrittura irregolare, così che non riuscii a distinguere se fosse di un uomo o di una donna.

« Caro Valera,

« da un mese soltanto ho saputo tramite Lënka Gerber che sei ancora al mondo. Quando ho scoperto che Vystrel aveva una tua lettera, sono andata a cercarlo, anche se non è stato facile. Con l'aiuto di Dio e di Griška, ho decifrato i tuoi geroglifici. Tu, Lera, saltabecchi dunque ancora da una scuola all'altra, vai all'Istituto tutti i giorni della settimana, meno il sesto, sei sempre per i decabristi, e via discorrendo.

« È strano!... Però non mi stupisce particolarmente, perché te ci si può aspettare di tutto. Di me ti dirò soltanto che frequento la decima. (Ho interrotto gli studi per un anno.)

« Ma queste sono sciocchezze. Il peggio è che non so che cosa fare poi, cioè a quale università iscrivermi. Sarebbe diverso se abitassi a Mosca o a Leningrado, allora avrei molta scelta. È stupido: tutti gli altri si sono sistemati da qualche parte, solo io sono ancora a scuola. Lënka Gerber fa l'attore (?!), Vystrel ha frequentato la scuola professionale estiva, Chima, Keša e Medved sono in un altro posto (dove non ti augurerei di stare). Le ragazze hanno finito la scuola quasi tutte: alcune lavorano, altre saltellano di palo in frasca come te... »

Era buffo leggere questa lettera. Avevo capito era di Vitka Markman, la « ragazza in pantaloni ». Non era cambiata, salvo che per il cognome.

« Perché ti nascondi qui come un orfanello? » Fira Evsevna, un'amica della mamma, mi fece sussultare. Se ne stava sulla scala con un secchio vuoto. « Beh, salve! »

« Salve, » dissi. « Datemi qua, » e allungai la mano verso il secchio.

« Lascia stare, » rise; « devo andarci comunque... »

Nella nostra casa, gabinetto e acqua sono al secondo piano, ma noi abitiamo al primo. Altra calamità. Le sorveglianti chiudono a volte tutti e due gli accessi, sicché per l'acqua bisogna andare in

La casa, prima, era un ospizio per vecchi. In seguito, durante la Rivoluzione, ci misero un asilo e ci fecero venire mamma e zia, quando sul Volga imperverò la grande carestia. Sono venute su qui, loro. L'estate, la zia si trasferì poi da Egor Nikitič, mentre mamma ottenne una stanzuccia al secondo piano. Quando arrivò qui l'Istituto di ricerca scientifica, si mise a sfilare in veste da camera coi secchi — uno per i rifiuti e uno pulito — davanti ai dotti automobilologi. Tutti si aspettavano che la alloggiassero da qualche altra parte e che mi portasse a Mosca con sé. Ma scoppiò la guerra. Mamma andò a Sverdlovsk, e le portarono via la stanza, dopo molti sforzi ne ottenne un'altra al primo piano: umida, lunga e buia. La finestra è solo a un metro dalla portineria.

La porta era aperta. La mamma era seduta sul letto. La blusa militare le pendeva addosso come a una recluta. Pur nella semioscurità mi accorsi che era triste.

« È successo qualcosa? » domandai.
« La Germania: ci mancava anche questa! » esclamò la mamma. La sua voce suonava affettata come in falsetto. E lei sembrava goffa e volgare, benché non sia grassa.

« E allora non partire! » dissi io.
La mamma allora cacciò un urlo: « Non metterti idee in testa, eh? Lo so che tu preferiresti avermi fuori dai piedi. Tu e tuo padre non sognate altro che di sbarazzarvi di me, perché possa andarmene a morire altrove!... »

Traversai la stanza e mi stesi sul mio materasso. Esso non poggiava su un cassone come quello della mamma, ma direttamente sul pavimento, contro la parete.

« Calmati, Gapa, » disse Fira Evseevna. Non avevo notato che era già di ritorno, perché la stanza è divisa da una tramezza in una camera e in una cucina, che fa anche da anticamera. Il sorriso non arriva fino al soffitto: le due metà della tramezza sono tenute insieme da una traversa. In cucina, frigolava la piastra della stufa. Fira stava issandoci a fatica il secchio. Sapevo che ci voleva il suo tempo, alla mamma, per sfogarsi. E ci si poteva dire ancora fortunati se stavolta fniva senza lacrime e tonfi per terra.

« Tu e tuo padre... tu e tuo padre... » ripeteva senza posa, quasi all'infinito, come un disco rotto.

« Gapa! » gridò Fira, dandole così nuovo slancio. E la mamma giù a continuare.

« Forse sono una cattiva madre. Ma se tuo padre porta qui quella carogna, non credere di passartela meglio, sai. »
« Tu sei una buona madre, » disse.

« Oh, lo so che Berta ti ha riempito le orecchie a furia di dire che sono una cattiva madre... »

« Gapa, smettila! Che cosa c'entra adesso mia cugina! » gridò Fira.

Era proprio così: Berta e Fira erano cugine.

« Finiscila, » disse. « Sei una buona madre. Fira Evseevna, » gridai attraverso la tramezza, « ditele che è una buona madre! »
« Controllati, su, Gapa! » disse Fira Evseevna.

« Ah, doveva restare dalla sua Berta in Siberia... » cominciò a piagnucolare sommessa la mamma.

« Gapa! » urlò Fira Evseevna dall'altra parte.

« Va bene, non piango più, » promise la mamma. « Vieni qui, Valerij. Guarda che cosa ti lascio. »

Buttò da parte il cuscino: sul letto, lungo la tramezza, stavano allineate sette scatole di cibo. Due grosse, color bronzo (come borsoli senza proiettili), di carne in scatola americana; tre azzurre (ovali come borracce) di prosciutto; e due locali (come granate senza manico) di latte condensato.

« Ma no, » dissi, « che vuoi che me ne faccia di questa roba? » Ero imbarazzato: dopo la crisi isterica, ecco apparire, di colpo, queste scatolette.

« Portane metà con te, » pregai con perfetto candore.

« Non sopporto di vederle... Mi danno il voltastomaco, » gemette la mamma in un conato, come se le venisse davvero il vomito.

« Gapa, » tornò a sussurrare Fira Evseevna.

« Scusa, » disse la mamma.

« Prendine metà, » ripetetei.

« Adesso basta, » strillò lei. « Piuttosto fa quello che ti si dice. E ora, i soldi. » Cacciò la mano nella cartella dietro di sé e ne trasse quattro biglietiti da cento rubli.

« Prendi, su. Centocinquanta li hai già avuti. »

Non era una domanda, e bastava che dicessi di sì; ma mi senti-

Nell'oscurità il suo viso si confondeva quasi con la blusa mitare.

« E ora dove vorresti andare, conosciata così? » sospirò alla fine Fira, seguitando a baciare la mamma.

Non volli chiedere quando partiva l'aereo. Avrei fatto meglio ad andare al cinema. Mentre stavo lì sul materasso, mi vedevo davanti la piazza Arbat, la gente davanti al cinema e la faccia piena dell'attore Okunevskij.

« Come ti senti? » domandai alla mamma.

« Non ti preoccupare che non faccio tardi. Adesso mi alzo e poi partiamo. »

« Non essere in collera, » dissi e, non so perché, mi rassegnai d'un tratto all'idea che non sarebbe partita. « Infischiatene una buona volta di questa « patria » e stenditi per bene, piuttosto. »

Io m'ero sdraiato già da un pezzo sul mio materasso, senza togliermi gli stivali. Quando ero venuto il primo inverno a Mosca, parlavamo spesso insieme di notte. La mamma soffriva di insonnia e io marinavo spesso la scuola, perché dovevo recuperare il sonno. La sua voce mi arrivava da dietro l'armadio. Pallida, come luce soffusa da una lampada schermata. E quando finalmente taceva, trillava già la sveglia. Una volta mi confessò che la sveglia ha un effetto calmante su di lei:

« Quando la si ascolta, si dimentica tutto quanto! Una vera sintonia! »

« Ah, ora so finalmente da chi ho ereditato il mio senso musicale, » avevo scherzato, e la mamma si era offesa. Il suo senso dell'umorismo non è decisamente migliore del suo orecchio musicale. Anche a me sembrava a volte che la sveglia sussurrasse una melodia; ma doveva sempre affiorare un po' del ticchettio, altri menti tutto si mescolava e della melodia non restava più nulla. Dovevo sforzarmi di eliminare i suoni superflui. Con la sveglia, e anche con l'ultimo tram, riesco ancora, ma con le persone solo di rado.

In quel primo inverno potevo raccontare quasi tutto alla mamma, e una volta cominciai a esporle apertamente le mie vedute politiche. Lei era diversa da mio padre. Papà batteva perfino Fëdor, che pure era funzionario di partito. Lui Stalin lo divinizza-

va. Prima della guerra aveva appeso il suo ritratto nella mia camera, e centinaia di volte l'avevo copiato, fino a conoscerne i tratti a memoria: la fronte, il mento, i baffi, il naso, i capelli grigi. Però Fëdor mi diceva sempre: « Disegna me, piuttosto, Valerka. » Più tardi, in Siberia, Fëdor mi raccontò come arrestavano la gente ulcera allo stomaco, Fëdor mi raccontò come arrestavano la gente ulcera allo stomaco, prima della guerra. E lui stesso confessava di Dnepropetrovsk prima che avesse potuto scamparla. « Un miraco- non capire tuttora come avesse potuto scamparla. « Un miracolo, » pensava. Secondo lui, la colpa era soltanto di Ežov. Stalin, logicamente, non veniva tenuto al corrente di tutto. Funzionari di partito periferici come Fëdor Koromyšlov non arrivavano fino agli occhi di Stalin. Certo, c'era del sabotaggio. Dovettero soffrire molti innocenti: non però gli oppositori più grossi, i furbi di tre cote. D'altra parte spie non erano. Li avevano semplicemente battezzati così, tanto per farla capire alle masse.

Dei quadri del partito ne sapevo anch'io qualcosa. Avevamo in classe una ragazza, Soja Dubinskaja, figlia del direttore della banca statale. In terza, non venne più, correva voce che l'avessero nascosta in un asilo. Scomparvero anche i padri di molti altri miei compagni di classe. I nemici del popolo dovevano sparire. Ogni mese dovevamo cancellare dei nomi dal libro di storia e appiccicarci sopra fotografie di marescialli e commissari del popolo. L'autore dell'antologia ucraina, Vassjuťinskij, lo grattammo via dalla copertina con un rasoio.

In quel primo inverno moscovita, la mamma lasciò intendere che anche lei doveva venire arrestata. Però papà l'aveva messa in guardia. Doveva partire da Mosca una commissione per il collaudo di un impianto di pneumatici. Mio padre accompagnò la mamma alla stazione, e, all'avvio del treno, la afferrò per la mano e la strappò via dal predellino. Lei cadde sul marciapiede e si ruppe un tacco. Il giorno dopo, la commissione veniva arrestata al completo a Jaroslavl. « Tuo padre lo soprannominarono l'ucraino dritto, » diceva, fiera, la mamma.

« Ma noi non siamo ucraini, » ribattevo.

« È vero, » ammetteva lei. « Solo che da noi, a Mosca, li chiamavano tutti così quelli di Dnepropetrovsk. »

Allora le chiesi anche — senza naturalmente fare la più lonta-

na allusione a Kuslov — se era vero che nelle prigioni picchiavano. La mamma raccontò che un membro di quella commissione era tornato ancora prima della guerra. Lo mandarono in convalascenza, ma prima dovette firmare una dichiarazione che non avrebbe fatato. Ciò nonostante raccontò alla mamma che non aveva bruciacchiato le ciglia e picchiato le unghie col martello. Ma poi tutto si era sistemato. Adesso è colonnello.

« Stalin agisce per la storia, mentre Lenin agiva per il popolo, » diceva la mamma, ma con un tono un po' solenne, come se avesse paura di sbagliare la citazione. Probabilmente l'aveva sentita da qualcuno, perché, scritta, una frase del genere non c'era da nessuna parte.

Nella stanza s'era fatto buio pesto. La sveglia ticchettava come prima.

« Non puoi lasciar perdere questa Germania, per caso? » chiesi. « No, Valerka, ci devo andare. » La sua voce aveva lo stridore della carta vetrata. « Devo, » ripeté, scoppiando in singhiozzi.

« Ma quelli non sono dei cretini, dopo tutto, » dissi, intendendo il principale della mamma. « È sempre lo stesso lavoro... »

« Non ci devo andare per il lavoro. Si tratta di me... »

« Hai delle noie? »

« Sono nei guai. Capisci, nei guai, » urlò. « Gua-i! » ripeté sillabando, come fosse orgogliosa di questa parola.

« Sentì. Posso aiutarti, di'? »

Sussultò. « Sì che puoi. Puoi aiutarmi, sì, » ripeté, ma già più sommessamente. « Scrivi a papà, scrivi a papà, scrivi a papà, » disse sempre più in fretta, come le ruote di un treno. « Scrivigli che deve tornare. Me lo prometti? »

Tutto quello che potevo fare, d'accordo, ma questo non l'avrei fatto nemmeno se mi si fossero messi alle calcagna tutti i vicini con i coltelli in pugno.

« Siedi e scrivi! »

« Adesso no, » dissi, e per poco non mi lascio scappare di Anastasija.

« Adesso no... capisci... la tua partenza... la chimica... sono troppo nervoso. Ma domani, dopo una bella dormita, butto giù la lettera in un baleno. »

« Prometti, prometti! E, ti prego, scrivi anche a Berta. Perché non le scrivi, tra l'altro? Ha fatto molto per te... »

« Proprio tu me lo dici!... Ma se non la puoi soffrire! »

« Non è vero! Non è così. Sono solo invidiosa di lei, alle volte. »

« Non è vero! Non è così. Sono solo invidiosa di lei, alle volte. Per causa tua. »

« Non è vero! Non è così. Sono solo invidiosa di lei, alle volte. Per causa tua. »

« Non è vero! Non è così. Sono solo invidiosa di lei, alle volte. Per causa tua. »

« Non è vero! Non è così. Sono solo invidiosa di lei, alle volte. Per causa tua. »

« Non è vero! Non è così. Sono solo invidiosa di lei, alle volte. Per causa tua. »

« Non è vero! Non è così. Sono solo invidiosa di lei, alle volte. Per causa tua. »

« Non è vero! Non è così. Sono solo invidiosa di lei, alle volte. Per causa tua. »

« Non è vero! Non è così. Sono solo invidiosa di lei, alle volte. Per causa tua. »

« Non è vero! Non è così. Sono solo invidiosa di lei, alle volte. Per causa tua. »

« Non è vero! Non è così. Sono solo invidiosa di lei, alle volte. Per causa tua. »

« Non è vero! Non è così. Sono solo invidiosa di lei, alle volte. Per causa tua. »

« Non è vero! Non è così. Sono solo invidiosa di lei, alle volte. Per causa tua. »

« Non è vero! Non è così. Sono solo invidiosa di lei, alle volte. Per causa tua. »

« Non è vero! Non è così. Sono solo invidiosa di lei, alle volte. Per causa tua. »

« Mmm... »

« E poi mi devi anche promettere di non far disordine qui se »

appena puoi, e (non t'arrabbiare) non portare ragazze qui, ti prego. »

« Questo te lo prometto! » risposi allegramente. L'ultima richiesta era facilissima da soddisfare. Perché, chi mai avrei potuto portarmi qui? Margò? In questa stalla? E poi, che razza di idea!

« Io non ho ragazze, » dissi.

« E la Dronina? »

« Me ne importa come di Deanna Durbin. »
Avevo taciuto solo un piccolissimo particolare: che Deanna Durbin non m'aveva mai baciato sulla guancia.

« Sono cose che possono cambiare da un momento all'altro, » disse la mamma. « Non vorrei, quando torno dalla Germania, ritrovarmi nonna. »

« In sei mesi, non mi pare proprio possibile... »

Tuttavia, trovavo bello che non scartasse questa variante. C'era quasi da arrabbiarsi che non avessi nessuna ragazza. In primavera ero stato da Igor Fomenko, un giovanotto rosso di capelli. In Siberia eravamo compagni di scuola. D'estate lavorava in un cantiere, ma ora mi aveva superato di molto. Frequentava già il second'anno all'istituto di costruzioni aeronautiche di Mosca. Dunque, io arrivo in marzo e lo trovo lì seduto, tutto sconcolato. Mi dice, dignitoso:

« Sai, ieri ho perso la mia verginità. »

E, per tutta la sera, non fece che sospirare:

« Capisci: ho perso la mia verginità, che Dio mi perdoni! È una cosa umiliante. »

Di umiliazione, comunque, in lui se ne vedeva tanta, quanti occhi di grasso si vedono nell'acqua bollente.

« Non buttare la tua verginità per una sporcacciona, » continuò tutta la sera.

« Non lo farò, » gli promisi. « Ma... fa male? »

« Non è tanto questo, » disse lui. « Solo che è umiliante. »
È uno che si considera straordinariamente abile e intende dare la scalata in dieci anni al politbüro.

« Io, » diceva, « ho una testa fine e molta volontà. È triste che abbia perso la mia verginità per quel pezzo di merda... »

La ragazza non era affatto un pezzo di merda. Aveva soltanto dormito in casa sua una volta che i genitori non c'erano, e quell'imbecille rosso di capelli le aveva fatto pena. Io non avrei avuto a ridire se lei, quella sera, avesse scavalcato il nostro steccato. Io non lo tratterei da pezzo di merda. Devo risolvere il problema una buona volta. Se l'avessi risolto, Margò finirebbe per abboccare, lei che stravede per i veri uomini.

« Non diventerai nonna, va' la! » dissi a mamma. « Non ho fortuna con le ragazze. E poi — non avertene a male — non ho terèi mai nessuno qui comunque. Questa casa è così... così... »
Portare Rita in quel porcile?! Lei che oggi appariva così lustra, come se fosse appena tornata a riva al Serebrjanyj Bor.¹

« Certo, » disse la mamma, che non si era nemmeno offesa. « Anch'io trovo questa casa disgustosa. Ma tutto sarà diverso quando tornerò,... se solo tornerò... » E ricominciò a piangere.

« Valerij, le cose si mettono male per me. Non immagini nemmeno quanto. Ho l'acqua alla gola... Giura che scriverai a papà! »

10

Ancora non si partiva. L'aeroporto brulicava di uomini e donne travestiti da militari con le loro brave spalline, e facevano tutti un gran baccano, benché fossero quasi le due di notte. Uno di quelli che gridava di più — si chiamava Ogorodnikov e l'avevano sospettato l'anno prima di aver sgraffignato dalla cassaforte della mamma una tessera annonaria e un quarto di grappa — ogni due minuti dava fiato alla sua voce di basso:

« Compagni ufficiali! »

Al che tutti balzavano in piedi e poi ridevano. Due di loro, un maggiore e un tenente colonnello, giocavano a scacchi, e ogni volta dovevano risistemare i pezzi, sicché finirono per arrabbiarsi.

« E piantala! Finirai per diventare rauco... »

Tutto il gruppo era d'umore molto allegro.

« Non siate triste, Agrippina Alekseevna, » disse Ogorodnikov. « È un ragazzo grande, no? Potrebbe già vestire un'uniforme. »

¹ Lido elegante nei dintorni di Mosca. (n.d.t.)

La mamma tralasciò di rispondere. Io vedevo come si sentiva. Ma davanti ai suoi colleghi doveva controllarsi. Così faceva un effetto innaturale, e sarebbe stato meglio sentirla urlare. Ero sulle spine. Ci eravamo detti tutto il necessario, e avrei visitato volentieri il campo d'aviazione. Era la prima volta che ci venivo. Nessuno ancora annunciava l'imbarco. « Compagni colleghi, » disse la mamma uniformandosi al tono della compagnia, « esco ad accompagnare il bambino. »

Quelle figure in maschera risero a gola spiegata. Anche i sapientoni. Alcuni mi arrivavano giusto alla spalla... Lasciammo la sala d'attesa. Avevo voglia di mangiar qualcosa o di dormire, e comunque di andarmene di lì quanto prima. Ma avevo anche paura che, se non vedevo alzarsi l'aereo coi miei occhi, lei, alla fine, non sarebbe partita.

« T'accompagno solo un pezzettino, » disse la mamma. « Poverino, ora devi tornare a casa a piedi. »

« Non fa nulla, » risposi.

Tram vuoti ci sfrecciavano davanti. Andavano al deposito che era giusto vicino a casa nostra. Forse potevo saltarvi sopra vicino allo stadio Pionieri, alla curva. Ma non dissi niente. Doveva pur essere contenta che, per amor suo, mi toccava farmela tutta a piedi fino a casa.

« Non esser triste. » Le scossi la spalla. « Andrà tutto bene. »

« Se solo tornasse papà, » singhiozzò.

I tram sfrecciavano come matti, neanche pensare di saltarci su! Però era bello guardarli. Facevano un effetto misterioso, così vuoti e illuminati a giorno. Senza passeggeri parevano molto più belli e confortevoli. Pieni zeppi, invece, fanno pensare alla guerra, a scheletri di edifici. La mamma me l'ero già tolta di testa. Che ora il « Douglas » partisse o no, al diavolo! Avevo smesso di pensarci. Sapevo che non era bello da parte mia, ma volevo star solo. La notte era meravigliosamente fresca, un venticello mi carezzava il petto. Così, come se fossi nudo, mi passava sopra ogni costola con un panno pulito, intinto d'alcool. E la notte era come una doccia, e mi gocciolava sulla nuca e il collo. Lo stesso mi capitava quando, la sera, tornavo a casa dopo una passeggiata con Rita, e vi riandavo con la mente e mi ripetevo tutto quello che avevamo

detto. Ma a casa mi aspettava sempre la mamma, e la mamma ha il sono leggero. O stava sveglia apposta per poter brontolare?

Aveva fatto una scenata persino il « Giorno della Vittoria », nonostante fossi rientrato già alle tre del mattino. Lei è una donna un po' rigida, e probabilmente anche per questo è così poco felice. Quel giorno, non gliel'ho ancora perdonata... La Vittoria! Qualche volta si stenta a credere che possa esserci stata! E che ci sia stata una guerra. Però, se non ci fosse stata la guerra, non avrei mai avuto occasione di vedere la capitale. Berta non mi avrebbe mai lasciato andar via. Ha un bel lamentarsi Vitka Markman nella sua lettera che a Dnepropetrovsk non esistono scuole superiori. Intanto, ce ne sono sei o sette. E poi, detto onestamente, per me sarebbe del tutto indifferente dove andare. Per me, anche la medicina! E perché no? Non è forse una professione? Beh, non pagheranno molto, ma si potrebbero sempre fare degli aborti...

Improvvisamente mi venne l'idea che la medicina non fosse effettivamente tanto male, dopo tutto. Carnici bianchi, e non c'è santi, bisogna saperci fare. Soprattutto i chirurghi. Con una pinza ti estraggono le appendici. Prima della guerra, per una storia del genere, per poco non ci lascio la pelle, perché la mia era già piena di pus. Mi operò un vecchio enorme, un medico un po' zoppo. Più tardi, quando arrivarono i tedeschi, diventò una specie di capo-città. Quel porco! Però sembra che così abbia soccorso dei feriti dell'Armata Rossa. Uno che ha i nervi a posto. D'altra parte, come avrebbe potuto aiutare i feriti se non se la fosse fatta coi tedeschi? Di giorno ho sempre le idee chiare, ma di notte, qualche volta, ti sembra di scivolare sui pattini e non è più così semplice. Certo, è sempre una brutta cosa collaborare coi tedeschi... A meno che uno non sia un esploratore o un partigiano, insomma non abbia una missione speciale. Questo vecchio era un po' un superstite. Forse ha sempre odiato il regime sovietico che gli ha portato via, probabilmente, la sua carrozza personale. Un borghese che prendeva soldi per operare. Ma noi non l'abbiamo pagato. Era imbarazzante per Berta, perché lei lavorava nello stesso ospedale. In casa non riceveva, aveva paura delle tasse. E così non riceveva bustarelle. Il diavolo se lo porti. Comunque senza di lui ero spacciato.

Però bisognerebbe ancora informarsi se poi ne ha salvati molti di soldati dell'Armata Rossa.

La guerra — lo sa il cielo — ha aperto ogni sorta di squarci. Fino allora erano tutti delle zucche, gridavano a più non posso e arricciavano il naso. La vita non era seria, per così dire. Io posso e sciocco, in relazione alla mia età, ma papà, lui non aveva scuse per essere così stupido. Come non ci descriveva Mosca! Un ponte sul futuro! Una città colosso! E questo e quello, e su e giù... La mostra agricola: il modello dell'avvenire! Ci sono andato in prima vera. Alcuni padiglioni li hanno trasformati in ambulatorio: la madre di Dora Fischman ci lavora come medico. Questo famoso modello mi ricorda un gatto che ha perso il pelo in primavera. L'intonaco si è scrostato: restano le pareti nude di compensato. Ma che razza di ferra non ne avevano fatto! C'erano francobolli, cartoline illustrate, il film « La guardia di porci e il pastore »... E adesso, nient'altro che tramezze.

E anche gli aerei, si dice, erano fatti di compensato. Bruciavano da soli. I tedeschi davano una croce con brillante per ogni trecento apparecchi abbattuti. E ci dev'essere stata gente che l'ha anche presa, la croce. Da noi, invece, solo Kožedub insieme con Pokryškin è arrivato sopra i cento. Ma, naturalmente, non tocca a me giudicare. Abbattere aerei tedeschi era più difficile. Inoltre, i fritz erano più forti di noi. Eppure, noi li abbiamo battuti, perché blateri quel bel tomo. Ancora oggi, cioè ieri, ha snocciolato una scenenza sull'altra.

« Manicomio! » aveva urlato.

Ma se ci viene lui, di là! Che cosa mi aveva detto, poi, da farmi cascar le brache? Non ricordo, la mia memoria comincia ad avere dei buchi. Ho paura che finirò per dimenticare anche il « Giorno della Vittoria ».

Fu un giorno straordinario.

Il giorno più bello in assoluto! Anche se, a dir la verità, non era la mia, di festa. Io, infatti, non ci avevo minimamente contribuito. A parte quei quaranta giorni di Siberia, a portare di qui e di là goniometri e collimatori. Ma che razza di contributo era? Non vale neanche la pena di parlarne...

Non è la mia vittoria, e non ho ragioni per ficcarmi dentro

anch'io. Avrei potuto andare al fronte. Bastava dire che avevo perso il documento di identità, e mi avrebbero certo dato due anni di più. Sono abbastanza alto e ho già le spalle larghe. Così oggi me ne andrei a spasso con la medaglia al merito oppure marcirei in una fossa comune. Sono stato io a non volerlo.

Quando seppellirono mio cugino Serežka, pensai seriamente di andare al fronte. Quando però venni via dalla Siberia, sul vagone merci, le gambe penzoloni fuori, il mio ardente zelo si trovò un po' frenato. Così arrivai fino agli Urali, le gambe sempre penzoloni in cima al carico. La mamma ha ancora un compagno dei tempi della Scuola superiore dei lavoratori, un contrammiraglio. Questi mandò un sergente maggiore a prendermi in Siberia. Al combattiment Kuznez gli diedero un vagone con dei crogioli, quello mi ci caricò sopra, e viaggiammo penzoloni a passo di lumaca, per due settimane, fino a Sverdlovsk. Esternamente, il vagone aveva un'aura misteriosa, sorvegliato com'era dalla flotta sovietica, ma dentro c'erano soltanto crogioli. A una stazione, quelli dell' НКВД vollero vederci più chiaro sul vero contenuto del vagone, ma il marinaio li cacciò via sparando due volte in aria. In quell'occasione non mi svegliai nemmeno; da sempre, è il sonno la mia forza.

Solo il mattino dopo lui mi mostrò due bossoli, e la canna della pistola a tamburo puzzava ancora di grasso bruciato. Aveva sparato, dunque. Ma è chiaro che non erano dell' НКВД quelli che lui aveva spaventato, e neppure, probabilmente, la polizia ferroviaria, ma qualche ladro o forse un cane randagio. Anzi, certo, solo un cane randagio.

Quel marinaio era uno spaccone e un fufante. Dai vagoni vicini rubava sale, che poi rivendeva alla gente nelle stazioni. Sotto i miei occhi trascinò nel vagone due addette agli scambi e le rovesciò per terra. Era il peggior borsanista che si possa immaginare. Nel 1919, Lenin li faceva fucilare, i tipi come lui. Ma in questa guerra era impossibile ricorrere a questi mezzi. Non sarebbe rimasto nessuno, altrimenti, me compreso. Io vendevo al mercato carta da giornale (Fëdor non fumava sigarette da arrotolare, ma papirossy razioneate), smerciavo biglietti davanti ai cinema e due o tre volte anche vodka razioneata. Perché, a quei tempi, io non bevevo ancora. E quanto ciarparne non avevo venduto clandestina-

mente: incalcolabile. Sale, però, non ne ho rubato mai.

Eppure c'era qualcosa all'attivo del sergente: aveva combattuto! Raccontava che li avevano cacciati a Mosca, d'inverno, con i loro vestiti di panno, a salvare la città. Dritti alla morte! E aveva un polmone trapassato.

11

Avevo passato lo stadio Pionieri e ora camminavo a passi pesanti lungo la via Begovaja. Non avevo più voglia di saltare su un tram. La notte era meravigliosa, peccato che stesse per finire. Il cielo era quasi senza nubi: c'erano solo delle nuvolette che parevano soffici pezzuole azzurre... Tutto era intessuto di questa notte. Il vento mi soffiava dolcissimo attraverso la camicia. In alto stava la luna, come un disco di latte gelato. In Siberia, d'inverno, lo portavano a casa proprio così. Come quel disco era la luna, solo che pareva sgelarsi e sgocciolare verso di me. Invisibile, come le onde radio. Arrancavo coi miei stivali ferrati, il cui trepestio risuonava sul selciato del marciapiede di fronte. Era come se stessi a camminando appaiati in due: io e qualcuno molto vicino a me.

...Era stato uno splendido giorno della Vittoria. Rita, quella sciocca, non aveva osato dire la sera prima al telefono che era stata firmata la resa. Suo padre sta nel commissariato del popolo per il commercio estero, e suo zio è generale d'aviazione, sicché lei, certe cose, le sa sempre con un certo anticipo. L'8 maggio, verso mezzanotte, l'avevo chiamata dal secondo piano di casa nostra; la sorvegliante me ne aveva dato il permesso.

« C'è una novità importantissima, » disse Margò. « Una notizia bella, bellissima. Indovina un po' ? »

Dirmela, però, non volle a nessun costo. Arrivai quasi a pensare che si fosse innamorata di me. Il sabato eravamo stati seduti per tre ore, sotto una pioggia a catinelle, nel piccolo parco di fronte al Mossovjet, e lei aveva continuato a giocherellare coi bottoni del mio cappotto. Per pura e semplice noia. E adesso mi sottopone-

va indovinelli per telefono. Mi immaginai chissà che cosa, e felice andai a dormire.

In casa non abbiamo radio. La mamma era già uscita al lavoro, ma io continuavo dolcemente a sognare. Non chiude mai la porta dietro di sé. E così io vado avanti a dormire e perdo sempre le cose più importanti. In febbraio, ad esempio, per colpa del sonno, persi l'arrivo di papà. Lui entrò, mi sveglìò, ed erano già le due del pomeriggio. Io, ancora intontito dal sonno, mi guardo intorno e non mi riaccapezzo. Sono sveglio o sto ancora sognando? Lui è qui, nel suo cappotto militare con bandoliera e parabellum, vivo e vegeto.

« Ehi, dormiglione! Svegliati, su, dormiglione! »
Non lo vedevo esattamente da tre anni e otto mesi. Mi precipitai ad abbracciarlo ancora in camicia, e lui disse:

« Lasciati guardare, giovanotto. Ohibò, sei già più grande di me! Tu cresci nel sonno, e hai perso l'arrivo di tuo padre a furia di dormire. »

La stessa cosa avvenne il 9 maggio. Dormivo, quando s'infilò in casa Toljka Bočkarëv.

« Accidenti che forza! » sospirò; « almeno potevi togliere le ten-de scure. »

« Non ci arrivo con le braccia, » dissi.
Ormai da una settimana era stato abolito l'oscuramento.

« Ma tu non le hai mai toccate per tutta la guerra, » fa lui, e intanto gli dà dei gran strattoni. Col bordo urta nel vaso che cade dalla libreria... Per fortuna è di bronzo.

« Mettiti un po' in ordine, dai, almeno in un giorno come questo! » dice.

« Una bella giornata davvero, » concordo. « C'è il sole... Siedi. Ci sono delle patate, e adesso vado subito a prendere l'acqua. »

Col secchio in mano salgo al piano di sopra. Non vedo anima viva. Forse sono andati tutti in campagna. Nel corridoio c'è solo la sorvegliante, che mi sorride, faccio anch'io un cenno col capo. È una persona come si deve; mi lascia sempre telefonare e non chiude mai a chiave la porta di notte.

Toljka ed io sbuciamo le patate — in primavera, questa roba è cara come i peccati! — attizziamo il fuoco e le arrostitiamo a for-

za di ciocchi di legno e carta da giornale. Ci rimpinziamo e parliamo di tutto quello che ci salta in mente. Io di Margò, lui dell'università.

« Ho intenzione di frequentare i corsi propedeutici per l'istituto d'aviazione, » dice.

L'anno scorso eravamo insieme in nona, ma, mentre io non ero presentato agli esami, lui aveva dato geografia e scienze del genere e si era iscritto, con Genka Vjačín, al terzo corso dell'Istituto di apparecchiature aeronautiche. Lì si otteneva l'esonero dal servizio militare: lui era della classe 1927.

« All'Istituto ti richiameranno, » dico sbadigliando.

« Sì, figurati! » ride Bočka.

Ma chi lo capisce, questo qui. È una testa fina. Un fuoriclasse, tanto è furbo. Magro, con un gran naso, sembra un lustrascarpe, almeno. Ma è un drittone russo. Una volta mi prese un biglietto da dieci rubli per riparare un tacco della mamma. Combinò dio sa cosa, lo scassò del tutto: il calzolaio poi, non volle più nemmeno ripararlo. Ma il biglietto da dieci se l'è tenuto. Be', ma lo stesso è un tipo a posto.

Quel giorno, però, se ne stava lì seduto, e mi scocciaava.

« Devo andare a lezione, » dissi. « Forse ci viene anche Rita. Ieri, al telefono, ha fatto degli accenni così strani. »

Toljka spalancò gli occhi:

« Ma che lezioni? La guerra è finita. Oggi è vacanza. »

Tocca a me adesso strabuzzare gli occhi:

« E tu non mi dici niente? Questa bisogna innaffiarla! » dico io. « Quando torna la mamma, ci sarà qualcosa di buono. »

« Ah... » fa lui strascicando la voce. « Allora c'è da aspettare. Ma io devo prima andare dal mio parente, sai quello che gli hanno dato il premio Stalin. »

Di questo tizio avrò sentito parlare almeno cento volte. Che cosa c'era poi di tanto straordinario... Da noi, in Siberia, ce n'erano a dozzine di premi Stalin, nel combinat metallurgico Kuznez. Tanto più, poi, che costui era un parente più che alla lontana di sua madre. La madre di Toljka non è stupida in sé, ma ha la mania di salire in cattedra. Una volta ci tenne una specie di conferenza sulla faccenda di come nascono i bambini:

« Nell'accoppiamento, non c'è niente di estetico... Non l'atto sessuale ma l'amore, solo l'amore sublimina la cosa. L'amore ci eleva sopra l'animale... »

Una donna sola. Suo marito (non il padre di Toljka — che l'aveva piantata già da un pezzo, — ma l'altro, un emigrato politico) l'avevano fatto sparire come spia straniera. Forse a lei piaceva blaterare di estetico e non estetico, ma Genka e io crepavamo dal ridere. Tanto più che sapevamo che suo figlio se la faceva, senza estetica di sorta, con una vicina, tranviere di professione, brutta come la notte.

Comunque Bočkarëv non aspettò che venisse la mamma. Ma quando lei arrivò non aveva voglia di uscire.

« Andiamo dai Nefedov, » proposi. « È il giorno della vittoria... »

« Vacci tu, io non mi sento bene. »
Già allora aveva una faccia verde. Poi arrivò Vjačin. Eravamo in tre in cucina a brindare col porto. La mamma toccava appena il suo bicchiere.

« Sei venuto a prendere Valerij? » domandò.

« Sì, Agrippina Alekseevna, » risponde lui. « Avremmo intenzione di festeggiare con mio zio Venja, la sua famiglia, i cugini... »

Se è in gamba Vjačin a sballarle! Suo zio Venja, per cominciare, non ha figli. Il suo muso è rosso, d'accordo, ma è quasi sempre come trasparente. Gli allungo una pedata, sotto la tavola, perché non esageri.

« Allora, volete portarvi qualcosa? » domanda la mamma. « È una festa dove ognuno porta qualcosa? »

« Sì, » mente Genka, « cioè, no... Non ci occorre nulla. Per il mangiare non ci occorre. »

« Sì, » aggiungo io. « Per il mangiare lo troviamo da loro. Dacci un po' di soldi e un buono per la grappa. »

« Mi raccomando di non ubriacarti, » dice la mamma, il viso scuro.

« Ma cosa andate a pensare, Agrippina Alekseevna! », gorgheggia Vjačin. « Servirà per tutti. Ce ne basta giusto un quarto... »

« Ma bravo! » faccio io; « una giornata così solenne, e a lui basta un quartino... »

Genka si volta, finge imbarazzo, fa un sacco di scene. Io riesco comunque a strappare alla mamma, con voce supplichevole, una bottiglia da mezzo litro. La conservava nella dispensa, sicché non ci fu nemmeno bisogno di scendere dabbasso.

« Senti, » dissi, « scoliamoci intanto questa qui. Altrimenti rimane la bottiglia aperta... » e mi buttai a versare per Genka e per me il porto rimasto, non però in quei bicchierini da rosolio ma in boccali di latta. Metà a lui, metà a me, esatto. E mentre la mamma faceva gli occhiacci, levai il mio boccale ed esclamai:

« Al ritorno dei nostri padri! » E oplà! Come i moschettieri nel film americano, ci toccammo i boccali e cacciammo giù tutto d'un fiato. Per poco non esco a dire: « Alla salute di re Luigi! » Ma lui si alza lentissimo, si ricompone a fatica e si profonde in inchini a ogni parola:

« Molte grazie per l'ospitalità, Agrippina Aleksevna. Grazie davvero... Vi auguro molta felicità e che Ivan Sergevič torni sano e salvo... »

« Allora volete già andarvene? » chiede la mamma. Proprio la domanda che temevo! Se non ce la battevamo immediatamente era finita.

« Sì, » risposi per Genka. « Lui deve ancora stirarsi i pantaloni. E poi abbiamo altre cose da fare, procurarci viveri e dischi. Perché si balla. »

E facevo fatica a star serio: ballare, figuriamoci! Genka ed io riusciamo a stento a muovere le gambe, anche se siamo stati tre mesi alla scuola femminile per imparare a ballare.

« Beh, allora, andate, » brontola la mamma. « E divertitevi. Non voglio guastarvi la festa. Lo so che con me vi annoiate. » Accidenti a Vjačĭn, quant'è duro di comprendonio. Ho già un piede sulla soglia. Mi giro contro voglia e ho l'impressione di annaspere.

« Va' dai Nefedov, » dico.

« Lasciami in pace coi tuoi Nefedov! » Ecco come parla di sua sorella! « Perché continui a seccarmi? I Nefedov, i Nefedov!... Non posso starmene tranquilla a casa mia in un giorno come questo?!... »

Ci risiamo! La solita storia.
« Ci risiamo! allora resto a casa, » dico. « Genka, passa il mezzo. E va bene, allora resto a casa, » dice Genka ne accosta un'altra. « E va bene, allora resto a casa, » dice Genka ne accosta un'altra. « Mi lascio cadere su una sedia e Genka ne accosta un'altra. litro. » Mi lascio cadere su una sedia e Genka ne accosta un'altra. « Senza di te non ci vado, » dice lui ostinato, ma senza perdere la sua vivacità. Così restiamo a sedere nel cucinino, mentre la mamma sta distesa sul letto senza nemmeno guardarci; e tutt'e tre siamo furiosi, scocciati, e al tempo stesso pieni di compassione. E, fuori, è il giorno della vittoria.

12

Saltammo in piedi: erano già le otto.

« Spremiti il cervello e vedi dove possiamo trovare da mangiare. »

« Spremiti il cervello e vedi dove possiamo trovare da mangiare. »

« Spremiti il cervello e vedi dove possiamo trovare da mangiare. »

« Spremiti il cervello e vedi dove possiamo trovare da mangiare. »

« Spremiti il cervello e vedi dove possiamo trovare da mangiare. »

« Spremiti il cervello e vedi dove possiamo trovare da mangiare. »

« Spremiti il cervello e vedi dove possiamo trovare da mangiare. »

« Spremiti il cervello e vedi dove possiamo trovare da mangiare. »

« Spremiti il cervello e vedi dove possiamo trovare da mangiare. »

« Spremiti il cervello e vedi dove possiamo trovare da mangiare. »

« Spremiti il cervello e vedi dove possiamo trovare da mangiare. »

« Spremiti il cervello e vedi dove possiamo trovare da mangiare. »

« Spremiti il cervello e vedi dove possiamo trovare da mangiare. »

Da un vicino riuscì a procurarsi un pezzo di pesce affumicato duro come un sasso, e dimenticò di prendere il coltello!
Scendemmo dal panettiere, dove c'era una coda come al cinema. Genka mi spinge avanti a gomitate!

« Dai, inflati in mezzo, ragazzo, tu che sei in uniforme! »

Eh sì... uniforme... uniforme... ma sulla mia giubba militare non ci sono né stellette né nastri. E poi, io non sono il tipo che sa inflarsi nelle code. E in un giorno simile, per giunta! Ma Genka con le mani a imbuto gracchia:

« Cittadini, largo a un eroe di guerra! »

Nelle code, lui si trova nel suo elemento. Ma qui c'è un vecchio col bastone, non un invalido, ma storpio per vecchiaia o per malattia. Non si sposta, ma dice senza scomporsi:

« Che cos'è tutto questo pigia-pigia? E perché date spintoni a tutti quanti? »

E fu l'inferno!... Ci si misero anche le donne, e ne venne una bella litania. Genka risponde per le rime, rimbecca: a quello basta dargli l'occasione di difendere il diritto e la giustizia o di urlare a squarciagola per qualcosa! Ne avevo abbastanza. Oggi è il giorno della vittoria, ma qui è sempre la solita solfa. Sputo in segno di disprezzo e me ne vado dalla bottega.

Genka mi rincorre:

« Cosa conti di fare con la bottiglia? » Mi rifla una pagnotta. Prendi e rotola via... Senza braccia e senza gambe!...

« Ma sgàsati, » gli dico. « Andiamo da qualche parte, alla rimessa dei tram. Lì c'è una venditrice buona, con le labbra tumide... »

Mentre facevamo provviste, s'accendevano i lampioni, uno dopo l'altro; impossibile trovare un angolino tranquillo.

Ci accostammo a un recinto e cominciammo. Un sorso lui, un sorso io; un boccone di pesce lui, un boccone io. Era una merda quel pesce, e la vodka schifosa, perché s'era scaldata a contatto del ventre di Genka. Solo il pane aveva un buon sapore, ma era troppo poco, cento grammi a testa.

« Fa' dei sorsi più grossi, » dico; « se no, domattina siamo ancora qui. »

« Non posso, » ansima Genka. « Ho i polipi. Faccio fatica a bere dalla bottiglia. »

Lui ne ha sempre una, anche se è sano come un corvo.

« Versatene un po' nella mano, » gli consiglio.
« Versatene a sentire che ne ho buttato giù un quartino di troppo. La mia gola funziona, ma Genka beve come un pollo da un po. La mia gola funziona un po' di liquore nel cavo della mano, ma pantano. Si era versato un po' di maggior parte.

ne aveva sciupato la maggior parte.
« Asino, » dico io. « Guarda che è < acqua vitae >, acqua di vita! » Su di lui le parole straniere hanno l'effetto di formule magiche, di scongiuri.

Vuotammo finalmente la bottiglia. Genka era diventato allegro. La afferrò e la scagliò a circa trenta metri contro un idrante. Bum, colpito! È un fuoriclasse a lanciar granate.

« Sei scemo, » dico. « Domani i ragazzi verranno qui a far acqua e si taglieranno i piedi. »

Genka con uno strappo si allenta la cravatta: la sua anima ha bisogno d'aria! Di colpo è perfettamente rilassato, come capita dopo una lite. Ma adesso è allegro.

« Vieni, andiamo alla Piazza Rossa, » dice.

« Andiamo, » rispondo.

« Prendiamo anche la tua Rita. »

« Provaci, » dico.

« La convinciamo strada facendo. È una brava ragazza, gentile. »

« Prova, prova, se hai il coraggio... »

« Beh, e che ci vuole?... Per te è un'altra cosa, ma vedrai che con me lei... »

« Dio t'aiuti, » dico.

Gli do una moneta e lo spingo in una cabina telefonica.

« Il numero! » grida Genka, come direbbe in una trattoria:

« Sale! », oppure: « Tè. »

Gli faccio il dannato numero... Sono vicino a lui, sento il ronzio di libero e qualcuno che stacca il ricevitore.

Genka non dice una parola, ma copre la cornetta con la mano

e sussurra: « Fallo tu!... »

Tirai giù la levetta. Brutta scimmia presuntuosa!

« Avresti fatto bene a cacciar giù qualcosa, attraverso i tuoi polipi, » dico. « Forse ti sarebbe venuto un po' di coraggio! » Allora si mise a frignare e borbottare. Con le ragazze istruite dice — lui non è capace di discorrere. Ha paura di sbagliare — parole, di non mettere l'accento al posto giusto e via dicendo.

Mi faceva pena. « Basta, » dico. « Alla fin fine, tu sei nato a

Mosca e quindi parli mille volte meglio di me. Puškin non ha or-
dinato forse alla lingua russa di imparare dai nostri padri eucari-
stici? Tu sei un tipo in gamba e non c'è bisogno che ti butti giù.
Pensa solo a come l'hai fatta a mia madre, oggi! Un po' matto, sì,
lo sei anche. Ma è inutile che ti agiti tanto. Sarai un antisemita,
ma oggi ti sei dimenato proprio come un mulino a vento ebreo. »

« Non sono antisemita, » rispose Genka offeso.
« Lo so, ma una volta lo eri. »

« No che non lo ero, » risponde. « Ma nell'esercito non prendo-
no gli ebrei. »

Questa è una sua mania. Qualcuno gliel'ha data a bere una vol-
ta e da allora lui ripete sempre come un pappagallo:
« Non li prendevano, non li prendevano... »

« Ma quando è stato che non li prendevano? » domando.
« Dimmi almeno l'anno. »

L'anno, naturalmente, non lo sa.

« Ma figurati, dici che non li prendevano quando la metà dei
comandanti — nemici del popolo — erano ebrei? Jakir, Gamar-
nik... »

« Dopo di allora, però, non ne hanno presi più... »
« Più tardi sì. Li hanno rispolverati tutti in una volta. Li hanno

presi perfino dagli istituti. Ma se lo sai anche tu! »
« Allora tu saresti più intelligente degli altri? Il gran genio?

Non è che ti dai un po' troppe arie? »
« Taci, » dico, « conte d'Almaviva, sventurato Abu-Tagir!... »

E fu allora che tornai ad avvertire l'effetto del crepuscolo. M'era
venuta veramente una gran voglia di chiamare Rita. In via
Vorovskij, all'entrata dell'ufficio postale, era buio pesto, ma quel
dannato numero riuscii a comporlo anche così, soltanto con le
dita.

Venne lei in persona all'apparecchio.

« Salve, Rita! » dissi soltanto — perché un gocchetto l'avevo bevuto anch'io. « Ti faccio gli auguri per la vittoria. Tu, però, ieri non me li hai fatti. Vieni fuori. »

« Non posso, abbiamo visite. »

« Esci, dai... »

« Abbiamo ospiti. Anch'io ti faccio gli auguri per la vittoria. Tanti auguri, davvero. Ma non posso uscire. »

« Allora resta almeno un minuto al telefono, » la supplico.

« Per la vittoria. Perché fai così con me, di'?... »

« Quasi mi metto a piangere, e Genka, accanto a me, bisbiglia come se fosse perfettamente sobrio: »

« Ma non ti vergogni? Strisciarle ai piedi a questo modo... l'intellettuale... »

« Koromyslov, sei proprio un bambino, » mormora Rita sprezzante. « Abbiamo visite, ospiti, lo capisci? »

« Esci lo stesso, altrimenti non ti telefono mai più. »

Mi sento infelice come un passerotto pesto, ma non riesco a frenarmi. E intanto, di fianco a me, Genka che bisbiglia. Che voglia di mollargliene uno sul grugno! E d'un tratto l'ingresso s'illumina! Si scambiavano saluti.

« Salve! » arpeggia Margò nel ricevitore. « Adesso lasciami, su, Koromyslov!... »

« Rita, » dico, « tu sei per me come una parente stretta. Tu sei proprio come una parente stretta, » dico piangendo nel ricevitore. « Non te ne andare... »

E allora Rita si mette a parlare in fretta in fretta — brrr, brrr — come una barca a motore:

« Anche tu mi sei molto vicino, Valerka, » e — crac, frinn — « adesso vado. Vado, » e poi si sente solo il ronzio nel telefono.

« Oh, Vjačka! » Gli butto le braccia al collo e gli stampo un bacione sul muso, come a un bassotto. Lui è il mio migliore amico. Solo un minuto prima, se Rita fosse uscita veramente, l'avrei piantato lì per andarmene con lei senza nemmeno voltarmi, e solo il giorno dopo mi sarei trascinato ai suoi piedi per implorarne il perdono. Così sono io. Per Rita sono pronto a tutto, anche a farmi impiccare il giorno dopo.

« Vittoria! » dico a Genka. « Vieni, andiamo alla Piazza Rossa. Chissà che Stalin non si faccia vedere. »

« Quello non si fa vedere, » dice Genka. « Credi che s'arrampicherà sulle mura o farà capolino dall'orologio della torre? »

« Piantala con queste fesserie, » dico. « Svetlo, corriamo a dare un'occhiata al mausoleo. Forse abbiamo già perso lo spettacolo. »

Difatti... Avevo perso il discorso di Stalin e non mi restò che ascoltarlo nella ripetizione di Levitanov. Mentre Genka litigava con sua madre, mi ero messo ad ascoltare la radio. Non mi piaceva per nulla che si continuasse a combattere in Cecoslovacchia.

« È più che probabile, comunque, che papà sia a Budapest, » pensai.

E allora partimmo velocissimi. Sfreccianti come i tram, proprio. Ci mancava solo l'illuminazione. Alla chiesa dell'Assunzione c'era tanta gente come al negozio di alimentari quando vendono il burro a metà prezzo. E nei pressi del Cremlino era ancora peggio. Le auto in piazza del Maneggio non riuscivano addirittura a muoversi. Avevano schiacciato un colonnello nella sua limousine, e il poveraccio non poteva nemmeno imprecare, si limitava a sorridere. Oh, la gente che c'era! Non si capiva se corressero tutti alla Piazza Rossa o se ne venissero. E tutti erano allegri. Che notte formidabile! Tutto cominciò a confondersi nella mia testa: la notte, la vittoria. « Anche tu mi sei molto vicino, Valerka! » Diventava un groviglio inestricabile, e io non avevo nessuna voglia di districarlo.

Non arrivammo fino alla Piazza Rossa. Non era possibile farci a gomitate, e poi quelli che venivano di là dicevano che era già tutto finito. Fu lanciata in aria della gente nostra, ma anche qualche inglese e qualche americano. Il nostro è davvero un popolo bonaccione. Io, comunque, i nostri alleati non li avrei lanciati in aria. O meglio, diciamo che li avrei lanciati in aria tre volte e riacchiappati due, ma non di più. Loro, però, ci hanno lasciato cuocere a fuoco lento e hanno aspettato che i nostri invadessero l'Europa. Solo allora sono sbarcati in Normandia, i volponi.

Koslov ha una sua teoria in proposito. Sostiene che anche noi,

al tempo del Patto, non li abbiamo aiutati troppo, gli alleati. Lui mette sempre come gli passa per la testa.

Ora io dico: « Non l'abbiamo mica fatto apposta, noi. Non c'era altra soluzione. Del resto anche la pace di Brest... »

Ma non lo fai su tanto facilmente.

« Là, » dice, « era previsto un attacco. Qui invece, mentre i tedeschi bombardavano Londra, i nostri gli fornivano giorno dopo giorno, ai tedeschi, pane e carbone, carbone e pane, e intanto la nostra gente doveva vivere con la roba della tessera... »

Anche qui ha ragione lui. Prima della guerra non esistevano, naturalmente, le tessere annonarie, ma da noi, a Dnepropetrovsk, c'erano, dal fornaio, una lista degli abitanti e dei sacchetti con sopra scritti i cognomi. Si metteva il pane nei sacchetti e si spuntava il nome sulla lista.

« Giorno dopo giorno gli spedivano un fiume di treni, » diceva Koslov. « E si pompava nafta, come quando dai il sangue. La Francia ormai non esisteva più, e tutta Londra viveva nei rifugi. Ma noi continuavamo a mandare treni su treni... »

Era come stesse canticchiandosi un ritornello. Ebbi quasi paura che non prendesse uno dei suoi attacchi.

« Storie, » gli risposi. « Sì, d'accordo, abbiamo dato una mano. Ma era per la rivoluzione mondiale. E poi avevamo bisogno di una pausa, per prepararci alla guerra. »

« Ah sì, eh? Perché poi eravamo pronti alla guerra, già, » chiese Koslov. La sua voce suonava maligna, come se stesse per mollarmene uno...

« Gli inglesi, Valerka, non ci sperano troppo nella tua rivoluzione. Per il momento se la cavano benissimo anche senza. »

« Fa lo stesso, » dico. « Sono tutti farabutti. Capitalisti. Alla classe lavoratrice le cavano la pelle, e piuttosto tre volte che una. »

« Giusto, » risponde Pavel Il'ič. « Giustissimo quello che dici della pelle. Ma probabilmente da loro i lavoratori hanno le pellicce come altrove le tute. Tre gliele caveranno, ma gliene resta sempre una per i giorni feriali e una per i fine settimana. Dai, Valerka, fa' a meno di discutere con me. Piuttosto tieni il becco chiuso e pensa un po' più con le orecchie. »

« Resta il fatto che a me i capitalisti non piacciono, » dico.
« Sono uno schifo, tutti quanti. E sono stati loro ad aizzarci addosso Hitler. »

« Su questo siamo d'accordo, » risponde Koslov. « Solo che... Perché lui si è buttato su di loro per primi? »

« Basta con le tue balle! » dissi incattivito.

Questo colloquio avvenne di gennajo, prima che lui partisse per Kaščenko. Voleva curarsi un po', e diceva appunto: Voglio rimettermi. Sedevamo nella stanza vuota di una baracca del sovchoz. Non c'era luce, l'ambiente era squallido: una stanza vuota, senza mobilio, solo due fusti di letto vuoti senza materassi e due sacchi di patate, uno di mia proprietà, uno suo. Io volevo tornare a Mosca il più in fretta possibile. E lui, quel matto, con tutte le sue chiacchiere, il diavolo lo porti! Si era steso col cappotto e il berretto cosacco sul letto, aveva messo gli stivali dietro la testata e si era buttato a parlare:

« Tu, Valerij Ivanovič, credi che i borghesi non siano uomini. Ma hai torto. »

« Torto un accidenti... »

« Ma se anche tu sei una specie di borghese. »

« Ma siete completamente impazzito? »

« Dici di no? E allora chi è tornato a Mosca in vagone speciale, proprio come il comandante supremo? »

Quel porco! Basta raccontargli una cosa, e lui te la gira subito a modo suo.

« Ma che vagone speciale! C'erano crogioli dappertutto. E ho dormito su un mucchio di paglia. »

« Possibilissimo. Ma chi ha mandato il vagone, di'? Un ammiraglio, sì o no? Forse che uno di quei contadini con i sandali di corda avrebbe potuto mandare un vagone apposta per i suoi mocciosì, eh? »

« E che cosa ci avremmo guadagnato? » grido. Perché non sono caduto dal seggiolone, io, e qualcosa riesco a capirla. « Che cosa sarebbe cambiato? »

« Certo, » ammette, « guadagnato, non avremmo guadagnato niente. Peccato però, almeno farlo per qualcosa. E invece è stato uno spreco senza senso. Perché si manda un intero paese in malo-

ra, se si muove un treno speciale per qualunque imbecille. Proprio così, » disse. « E tu vorresti fucilare tutti i borghesi. Chi t'avrebbe spedito a Mosca, allora? »

« Non preoccupatevi, » dico. « Non è affar vostro. Ce l'avrei fatta anche da solo. Voi dovete sempre gettar fango su tutto. Questo non funziona, quello è una merda. Ma che cosa c'è di buono, sto non funziona voi? »

di bello, secondo voi? »

« È bello... vivere, Valerka, » sospirò. « Discutere con un uomo intelligente. Amare una donna che lo valga... »

Adesso mi viene in mente Svetka e sputo addirittura dal disgusto, ma allora stetti ad ascoltarlo senza ribattere. Sapevo che la moglie gli era scappata ancora prima della guerra, ed era morta col bambino sotto i bombardamenti.

« Una donna, ecco che cosa c'è di buono, » ripeté. « Tu, Valerij Ivanovič, non vai ancora con le ragazze? »

« No. »

« E invece dovresti andarci. È ora. Perché se no diventi cattivo. Vuoi fucilare tutti i borghesi. E i polacchi non ti fanno compassione. »

Avevamo già discusso prima di Varsavia.

« I polacchi mi fanno compassione, » dissi. « Ma non gli emigrati. »

« E quelli schiacciati a Varsavia dai carri armati? »

« Quelli erano guidati da Londra, comunque... C'era l'armata di Kraëv. Se non occupavano Varsavia, avevamo di nuovo una Polonia piena di proprietari terrieri. »

« Ma guarda il nostro politico! » disse Koslov con scherno.

« Ma la gente, della gente non hai compassione, di'? »

« Secondo, » dico io. « L'armata di Kraëv è un po' come quella di Kolčak o dell'atamano Grigorev. Quando i tedeschi annientarono Grigorev, chi ne ha avuto compassione? »

« Sì, sì, questo d'accordo. Ma i tedeschi hanno ridotto Varsavia in cenere. »

« Anche Stalingrado è stata distrutta, » dissi. « E poi, i nemici non si aiutano. Sarebbe stato meglio che in Polonia fosse scoppiata una guerra civile? I nemici non si aiutano, » ripetei, perché mi piaceva la formula.

« Chiaro, chiarissimo, » disse Koslov.

Ho perso ancora una volta il filo. Pensavo alla festa e sono rimasto invischiato di nuovo con questa specie di individuo sui generis. Come l'attore dell'«Asilo notturno», m'ha rovinato la canzone. Passai il ponte Vaganov, coperto di vecchie assi tra le cui crepe si potevano vedere le rotaie della ferrovia, e raggiunsi casa mia davanti al mercato. Non volevo svegliare il vecchio, così saltai lo steccato, aprii la porta e senza fermarmi e senza nemmeno lavarmi le mani prima, mi presi una scatola di carne salata. Cominciai a rimpinzarmi, inghiottendo così tutto il sudiciume di quella giornata: la morte di Anastasija, i pope, Koslov e la sua Svetka, la paura degli esami, l'isteria della mamma, la bugia dei soldi e il commiato all'aeroporto. Non volevo sognare di Rita a stomaco vuoto.

13

Me ne stavo nel nostro misero cucinino sotto il grande paralume — un metro e mezzo di diametro —, opera di un'anabattista un po' suonata. Una rete, trapunta di fiori, con un bordo sfrangiato. Il tutto debitamente coperto di polvere.

Con un cucchiaino d'alluminio grattai via pezzi di carne e grasso da una scatoletta. La roba aveva un sapore incredibilmente buono. Di pane, non ce n'era più molto, la maggior parte l'avevo mangiata il mattino. Certo, avrei potuto versare il contenuto della scatoletta in una padella, ma non avevo voglia di darmi da fare con la legna. Quanto alla piastra di cottura, ci hanno fatto un bello scherzo: hanno ridotto la corrente, così che basta appena per le lampadine ma non per la piastra. La mattina erano saltate le valvole. Verso sera la mamma era riuscita a farsi ridare la corrente dall'amministrazione della casa, ma avevo dimenticato di chiedere se era ridotta o no.

Stavo in piedi vicino al fornello e masticavo beatamente. La porta era completamente aperta, e le stelle sopra i mucchi di legna erano quasi vicine quanto il paralume, solo non erano polvero-

sc, ma fresche e pulite. Non avevo paura di nulla al mondo. Ero sano e forte, e masticavo la carne in scatola a due palmenti. La guerra era finita, e non avevo nessuna ragione di pensare a Dnepropetrovsk. Domani scriverò a Berta. E anche a papà voglio scrivere, ma ovviamente senza preghiere. Come si possono chiedere certe cose a una persona? Supposto che Margò mi amasse e papà dicesse « Lasciala perdere... » gli avrei dato retta? Non ci si può immischiare nella vita di un altro, a meno che non sia quest'altro a chiederlo. E anche la mamma bisogna che si rassegni, invece di volerlo trascinare qui a forza, come un'auto finita nel fosso. Per quanto, anch'io continuo a insistere con Margò, eppure non abbiamo figli né ricordi in comune.

« Ah, sei già a casa? » mi fece sobbalzare il vecchio rugoso, spuntato sulla soglia come uno gnomo. « Abbiamo scavalcato di nuovo il cancello, eh? Se ti pesco, ti denuncio all'ispettore distrettuale. Ci sono visite per te... »

Dietro di lui stava un giovane bruno e tarchiato, con un mucchio d'oro sulle spalle.

« Grinja! » esclamai. « Grinja, asso! »

« Non sei solo tu uno Čkalov! ¹ » rise lui, afferrandomi con una presa elson.

« Attento, stupido, che rovesci il secchio! »

« Bada di non saltare più il cancello, eh? » disse il vecchio.

« Ho aspettato da lui, » Griška Vystrel accennò col capo nella sua direzione. « Eri a spasso con una ragazza? »

« No. Ho portato mia madre all'aeroporto. È partita per Berlino. Puoi stare da me. »

« Sì, è un pezzo che non ci vediamo, » disse allegro e spontaneo. Era sempre stato un simpaticone, anche se primo della classe.

« Sei cresciuto accidenti, Čkalov! » fischiò Grinja. « Esci con le ragazze? »

« Non molto. »

« Attento a non buscarti la tubercolosi, se continui a crescere così. »

« Basta che non mi buschi altro!... », gli strizzai l'occhio, come per intendere: non sei il solo, Grinja, a fare le tue esperienze,

¹ Asso dell'aviazione sovietica nella seconda guerra mondiale. (*n.d.t.*)

anche se sei maggiore di un anno e sei maresciallo, anzi, un maresciallo all'acqua di rose, come mia madre non è un vero ingegnere-capo.

« Come, ti hanno dato la medaglia d'oro? »

« Sì, » annuì. « E tu? »

« E dove la prendevo? Per me, il martirio comincia fra dieci giorni. »

« Hai gli esami di riparazione? »

« No. Vado a un corso propedeutico. È una lunga storia. Mi danno lo stesso diploma, ma come esterno. »

« Sei sempre quello dei trattamenti speciali, tu, » disse Grinja.

« Bel porcile che hai qui! Dovresti almeno spazzare, falco rosso di Stalin. »

« Il falco, per adesso, sei tu. Io brancolo ancora nel buio. Non so assolutamente nulla. Specialmente di chimica organica, elettricità e ottica. »

« Ma non hai montato delle radio, una volta? »

« Sì, certo, una volta! Ma soprattutto mio padre... E non mi ricordo più nulla. Da allora ho trascurato parecchio gli studi. »

« Per via delle ragazze? »

« Per via di tutto. Vuoi mangiare qualcosa? »

Vystrel diede un'occhiata alla scatolaletta mezzo vuota, sospirò e ripeté: « Bella stalla che hai! Vorrei almeno lavarmi un po'. »

Si tolse la giubba dell'uniforme e la maglia, e aspettò, piegato sul catino, che gli versassi acqua sulla testa. Era così abbronzato e largo di spalle, e aveva tali bicipiti, che avrebbe sempre potuto salire sul ring. Al suo confronto, io ero una pappamolle, benché vivessi a Mosca e discutessi con Koslov.

« Sei di passaggio per la scuola? » chiesi sopra di lui.

« Dipende. Devo andare da due generali. Dipende da loro; » scosse la testa nera e si tolse la schiuma dalle orecchie.

« Dammi un asciugamano. »

« Non ne hai uno più sporco? » chiese quando gli gettai il mio di spugna.

« Lo sai, visto che mi conosci, » risi. L'asciugamano arrivava giusto giusto dalla lavanderia. Egli si strofinò per bene viso, spalle e braccia.

« Che cosa se ne fa? » disse indicando l'acqua sporca.

« Gettala in cortile. »

« Bel sistema di fare, qui da voi. »

« Come in aviazione. Del resto, non è forse vero che l'armata

dell'aria non funziona perché era per aria quando l'hanno organiz-

zata? »

« Lo sa il diavolo, » disse Grinja. « Io ho deciso di tagliare la

corda... »

« Come mai? »

« Così, ecco. La guerra è finita e preferisco andare all'universi-

tà. »

« Che cosa ti ha spinto a frequentare la scuola militare? L'università. »

« Non è forse così, compagno maresciallo? »

« Non sfottere. Tua madre è ben ingegnere-capo, no?... »

« È il vecchio della portineria che te l'ha raccontato? Lei non è

niente di simile: ha solo il titolo. Non ha nemmeno dei dipenden-

ti. »

« Poco male. È sufficiente, per una bottiglia di vodka, e tuo padre ha mandato prosciutto dal fronte... E la mia, allora? È tecnico. E il mio signor padre vive separato, per giunta. »

« Calma, calma, » dissi. « A me non me ne frega niente. Chiedevo tanto per chiedere. Anche mio padre, del resto, se l'è svignata. »

« Se n'è andato? »

« Bah, non è ancora chiaro. S'è messo con una donna al fronte, e non può oppure non pensa nemmeno di lasciarla. La mamma vuole che io gli dia un ultimatum: o lui la pianta o io non sono più suo figlio. »

« Lo trovo giusto, » disse Grinja. « Anch'io ho deciso di scrivere al mio. Se vado all'università, deve tornare da mia madre e ricostituire la famiglia. »

« Un momento, » dissi. « Sono dieci anni che non vivono più insieme. E lui ha anche avuto un figlio dall'altra prima della guerra. »

« Sì, d'accordo, » disse Grinja. « Però il bambino è una cosa, e l'obbligo di tornare da mia madre è un'altra. »

Non mi lasciai trascinare in una discussione. Perché era chiaris-

simo: o la piantavamo subito, oppure andavamo avanti fino a domani. Ma della nostra sveglia non c'era molto da fidarsi, e io avevo paura di perdere il cinema.

« Su, mangiamo qualcosa, » dissi a Grinja. « C'è un sacco di scatolette qui. Le ha lasciate la signora ingegnere-capo. Purtroppo, però, si è portata dietro la vodka. »

« Ne ho io un po', » disse l'aviatore. E tirò fuori dalla valigia una bottiglia sigillata e un mezzo pan di segala.

« Vodka moscovita, lascia che ti abbracci! »

« Smettila... O ti sei dato all'alcool nel frattempo? »

« Non tutti possono essere i primi della classe. E la vodka è l'unica che non ti pianta mai in asso. Al tuo arrivo, all'università, e a tutto quello che vuoi! »

Strappai la ceralacca, versai la vodka nelle tazze, feci cincin con Grinja e buttai giù.

« Su, beviamone un'altra, » dissi. « È vodka di prim'ordine! Vodka moscovita della città di Dnepropetrovsk. »

« Sai che sei un bel tipo, Čkalov? » si meravigliò Grinja.

« Non chiamarmi Čkalov. »

« E io che credevo ti facesse piacere! Prima ti vantavi sempre: io sono Čkalov, io sono Valerij. Pensavo che ti facesse piacere. Tu assomigli a Čkalov come una giraffa a un elefante. »

« Io sono Koromyslov. E non ho nessun bisogno di essere un altro. Dai, beviamo piuttosto. »

Ne versai ancora. Le tazze erano tazzine da caffè.

« Alla tua salute, Grinja! Non abbiamo bisogno di un Pokryškin. Tu diventerai un Tupolev! Al diavolo... Tupolev è al fresco. Diventerai un secondo Iljušin, un Lavočkin, un Petljakov: o, per meglio dire, il costruttore aeronautico Grigorij Moisevič Vystrel! »

« Per prima cosa, mi chiamo Michajlovič e, per seconda, il mio cognome è Vystrelov. »

« Ti sei fatto ridipingere? Allora beviamo a che la tinta non stinga. Non c'è bisogno di arrossire, Grinja. Lo fanno tutti ora. La Markman mi ha scritto una lettera, e sulla busta ha scritto Markov. »

« Tu te la passi bene, » disse l'aviatore.

« Follemente bene! »

« Questa è la Russia, » disse offeso, « e noi siamo i suoi figli. Io non vado alla sinagoga, non credo al loro dio, non conosco la loro lingua. Dove sono diverso da un russo? Vivo in Russia e sono figlio suo. Dove sono peggiore di te. »

« Io non dico che tu sia peggiore. Anzi sei migliore. È un'indigenza che la gente debba cambiar nome. La guerra è finita, gli ebrei sono stati fatti fuori in massa. E ora ci sono meno ebrei e tanto più antisemitismo. »

Da come mi venivano fuori lisce lisce, notai che ero già un po' brillo. La vodka mi aiuta sempre a formulare meglio le idee.

« Non fa niente, » disse Grinja. « Ora Stalin avrà tempo di occuparsi del problema. E non ci metterà molto a risolverlo. »

« Allora, su, beviamo alla sua soluzione, » dissi io.

« Perché, pensi che non lo risolverà? Certamente, non è facile. C'è un gran disordine dappertutto. Tu, per esempio, non sai nemmeno tener pulita la tua cuccia. Come vuoi invitarci una ragazza? »

« Non voglio, appunto. Con lei vado a spasso. Io da una parte della strada e lei dall'altra. »

« Non le piaci? »

« No, » scossi il capo, per scongiuro. « Dai, beviamo piuttosto. »

14

Non andammo oltre metà bottiglia. Questo bel tomo non sapeva bere, e non mi divertiva affatto fare cincin con la sua tazza. Ero tremendamente stanco e pieno di sonno, e la camicia mi stava appiccicata addosso perché non me l'ero tolta per tutta notte. Volevo buttarmi in acqua, in un fiume o sotto la doccia.

Nel cortile cominciava già l'andirivieni; dietro la parete, nel laboratorio, si avviava già il motore, e improvvisamente alle mie spalle in anticamera si rovesciò il secchio. Guardai — oh dio! — sulla soglia stava Aleksandra Aleksevna.

« Gapa, Gapa! Dov'è Gapa? » crepitava come un motore giù di giri.

« È mia zia Aleksandra Aleksevna, » dissi a Griška.

« Gapa è in volo già da un pezzo! » feci rivolto alla zia. « Forse sta già bevendo il caffè a Varsavia. »

« Ma tu dicevi che non sarebbe partita. Dicevi che il tempo... Ieri, non ho potuto. Egor ha avuto un attacco questa notte. E poi... Ma voi state bevendo vodka? »

« Sì. Sedetevi e prendete un bicchierino con noi, Aleksandra Aleksevna! »

Io sono un po' spaccone. Se bevo qualcosa, voglio che tutti vedano che Koromyslov sta festeggiando! Perché poi le offro la vodka? Lei che non beve nemmeno a casa sua.

« Vado, » dice la zia, ma non se ne va e si mette un po' in disparte. Sembra un po' a disagio, smarrita, e al tempo stesso come offesa.

« Sedete dunque, » cercai di persuaderla.

... Perché poi dovrebbe sedersi? Stamani non abbiamo assolutamente nulla da dirci, tanto più davanti a Griška. Non starò certo a discutere con lei — in arretrato di sonno come sono e in presenza d'un estraneo — su chi è più intelligente: Churchill, Roosevelt o qualcun altro...

Mi venne in mente all'improvviso:

« Oggi è giorno di lavoro per voi, no, Aleksandra Aleksevna... »

Non siete andata per via di Egor Nikitič? »

« Sì, per via di Egor, cioè... Ma non ha importanza, sono in tempo lo stesso. Sono qui con l'auto di servizio. »

La vedo esitare. Mi viene quasi un colpo: non sarà mica morto il vecchio... No, me l'avrebbe detto. È sempre il padre di suo marito però, in nome del cielo, perché è corsa qui proprio all'alba? Anche se è tipico di lei. Quando la mamma la vuole invitare, non si riesce mai a raggiungere, e adesso spunta che è ancora quasi notte, nel momento più inopportuno, quando ho gente; e non ha l'aria di voler andarsene.

« Come sta Egor Nikitič? » domando.

« Adesso meglio. Ma stanotte stava molto male. »

« E come portano laggiù Pavel Il'ič in autocarro senza di voi? Hanno cambiato autista? »

« Tu e il tuo Pavel Il'ič, sempre Pavel Il'ič!... Come se non

ci fosse che lui al mondo. Un altro cavaliere dalla triste figura! »
gridò la zia, e, senza congedarsi, tornò a rovesciare il secchio.

« Sono tutti così in casa vostra? » chiese Griška.

« Lascia perdere, » gli dissi e la rincorsi in cortile.

« Zia Sanja, ma che cos'è accaduto? »

« Nulla, » borbottò lei, riprendendo fiato. E subito dopo: « Non »

venire più da noi, Valerij... »
Ero sbalordito. Eravamo proprio sull'entrata dell'istituto, la gente veniva già al lavoro; proprio lì dovevamo discutere di affari personali.

« Va bene, » mormorai; « solo, non ho preso io lo Shakespea-

re. »

« Che cosa c'entra Shakespeare, adesso, » si gira la zia. « Shakespeare... Ma vada all'inferno, Shakespeare! Non venire da noi, Valerij... Non ci venire, per ora... » mormora, non irritata, anzi, quasi supplichevole.

« Non dovete scusarvi. Non verrò. »

« Non offenderti, » dice Aleksandra strascicando le parole.

« Non verrò io a trovarti. E non andare nella tenuta. Ce la faranno lo stesso. Ti prego, però, non offenderti. »

« Ma perché, si può sapere?... »

« Non chiedermelo, Valerij. Tornerò io da te. »

« È inutile che veniate. »

Avevo capito benissimo che Shakespeare non c'entrava, ma feci finta di niente; forse così si decideva a parlare.

« Non state a disturbarvi. Non verrò più, così la vostra biblioteca si salverà da altri guasti. »

« Dio santo, ma che cosa c'entra la biblioteca?! Io lo so che sei un bravo ragazzo. E sei anche un giovane molto intelligente, Valerij... »

Fui costretto a sorridere per quel « giovane ».

« Cerca di capire, Valerij. Non posso dire niente... »

« Non dite niente allora. Tanto, lo so da me. »

« Tu non sai proprio niente, » si arrabbiò lei. « Devo andare, Valerij. Ho la macchina che mi aspetta. »

« Usate la macchina, adesso, invece dell'autocarro? »

« Sì. Finché la cosa non sarà chiarita... »

« C'è anche Pavel Il'ič? »

« Al diavolo Pavel Il'ič! » urlò improvvisamente.

Pavel Il'ič! Non sai dire altro! No, il tuo Pavel Il'ič non c'è! »

« Perché ce l'avete tanto con lui? »

« Non è vero... » e mi voltò le spalle. « Non venire da Valerij. Te ne scongiuro. »

« Non verrò. Certo che mi sento in colpa nei confronti di noi, stasija Nikitična... Mi sembra quasi di esser stato io al volante... »

« Ma che razza di sciocchezze dici, Valerij! Eppure sei già gran gamba, intelligente... »

Mi faceva i complimenti, però la sua voce suonava in quella di mia madre. Quasi s'appendesse tutta alla voce come ieri un filo del telegrafo. Come se la voce stesse per spezzarsi e lei per precipitare a terra.

« Sono tutti così isterici in casa vostra? » tornò a domandarmi Vystrel, quando rientrai nella stanza. Era steso sul divano della mamma, con gli stivali da militare sulla coperta di lana, come un soldato d'occupazione. Cercai specchio e pennello da barba. In casa mia sa il cielo dove vanno sempre a ficcarsi.

« Dovresti spogliarti, » dissi all'aviatore.

« È un'idea, » annuì Vystrel... « Posso schiacciare un pisolino fino all'una. Metti la sveglia. »

« È sotto il letto. Ma non funziona troppo. »

« Ma sì, ma sì... »

« Qui ci sono le lenzuola, » feci, aprendo l'armadio. « Scusa se sono un po' strappate. »

Quelle intere le avevo messe da parte, per ogni evenienza.

« Grazie, » disse, cominciando a sfilarsi gli stivali.

« Te ne vai? »

« Ho da fare fin sopra i capelli. »

M'insaponai le guance. Per colpa di quella maledetta corrente non si sapeva dove scaldare l'acqua.

« Senza aver chiuso occhio? Accidenti! Io invece ho bisogno delle mie otto ore di sonno come del pane quotidiano. »

« Bah, per me è lo stesso... » sbadigliai mentre cercavo la lana più affilata. « Faccio una doccia e sono bell'e sveglio. »

« Aspetta un momento. Siediti. Non abbiamo nemmeno parlato un po'. Che progetti hai? Hai già scelto una università? »

« Me l'hanno scelta, vuoi dire. Se passo gli esami, mi butto sui razzi o sulla meccanica di precisione. Mi è del tutto indifferente. »

« Ma tu vai bene in algebra. »

« A pappare vado bene. » La lama non tagliava, strappava sulle

guance. « Non ho voglia di far niente, Grinja. Ho voglia soltanto di andar a spasso con una certa ragazza. Quando la vedo divento matto. Solo di questo ho voglia! »

« Le ragazze, però, non sono tutta la vita. E alla vita bisogna dare una forma. »

« Lo so. Seguire l'esempio del compagno Dzeržinskij. »

« Non necessariamente, Čkalov. Non hai voglia di diventare famoso? »

« No. » La lama non riusciva a radere la barba sul mento. Ci mancava solo che mi tagliassi.

« E se la ragazza poi ti pianta per andarsene con uno famoso? »

« Che fai allora, di'? »

« Mi impicco, » risposi, guardando il mio viso magro.

« No, sul serio... »

« Sul serio, Grinja. Per ogni tizio famoso ce ne sono due milioni ancora più famosi. A che serve darmi da fare per tutta la vita e mettermi in gara?... Noi ce ne sbattiamo delle persone famose, » dissi al mio mento raschiato.

« Dai, non fare il bullo. Scherzi a parte, che cosa pensi di fare? »

« Non lo so. Per me è lo stesso. Purché non debba inchinarmi a nessuno e non mi si abbai contro. Non mi va di stare sull'attenti davanti a nessuno. Non sopporto quelli che ti vogliono sempre sull'attenti. »

« Eh sì, nell'esercito... » sospirò l'aviatore.

« Nell'esercito non ha importanza, » dissi io. « Lì tutto è chiaro e comprensibile, capisci. Uno ce l'ha scritto sulle spalle che cos'è. Ma nella vita civile, dove si suppone che tutti siano uguali, la mamma si rivolge al commissario del popolo per nome, e dice: »

« Buongiorno, compagna Antonova. »

« Non potrà ricordarsi tutti, no?... »

« Bravo. Solo che io chiamerei anche il commissario del popolo col suo cognome. È una piccolezza, d'accordo, ma sarebbe qualcuno devi sorridere a tutti, salutare, esser civile: finché non si dire. Nell'esercito è chiaro: è proibito e basta. »
« Lascia perdere l'esercito, » disse Grinja. « Diventare qualche apprendisti!... »

« Giusto, » ammise. « Solo che davano una volta qualche posta perché non ci fossero più botte. »
« E non ce ne saranno più. »
« In regime di libertà. »
Tagliai a metà un pezzo di sapone, mi guardai il collo della

camicia allo specchio e me ne misi, a ogni buon conto, un'altra, che era di mio padre. Era fresca di bucato e mi andava perfettamente.

« Ti saluto, Vystrelov! » dissi all'aviatore. « Nascondi la chiave davanti alla soglia, c'è un'asse che si solleva. Ti auguro di convincere i tuoi superiori. Mangia le scatolette. »

« Ma aspetta, dai! » Era offeso. « Sta seduto ancora un momento. Sentì: dov'è, qui a Mosca, il « Metropol »? »

« In centro. Perché? Non è lì che stanno i tuoi generali dell'aviazione. Lì ci sono soprattutto inglesi. »

« È questo il « vero » Metropol? »

« Come il « vero »? Ce n'è uno solo. »

« Il vero, dai, dove passeggiano su e giù quelle ragazze che aspettano clienti disposti a sganciare centocinquanta rubli. »

Ma to'!... Non avevo mai sentito parlare di ragazze né di « Metropol » Chiesi comunque, in tono neutro: « Hai intenzione di pescarne una? »

« No, » scosse il capo. « Gerber ha sentito dire che da quelle parti lavora Zojka Dubinskaja. Te la ricordi? Lui dice che si è messa nel giro da quando è uscita dall'asilo. »

Come potevo non ricordarmi di Zojka! È vero, mi ero seduto con lei su una panchina, e dopo scuola, dal tetto del nostro capannone, la osservavo con un binocolo da marina passeggiare con le amiche nel parco del deposito ferroviario. Era stupendo.

Dalla fine della seconda, Zojka portava occhiali senza montatura dalle lenti rettangolari. Roba che veniva dall'estero, senz'altro. Poi la gente cominciò a sussurrare che suo padre, direttore di banca, era una spia straniera.
« Buona fortuna! » dissi a Grinja.

15

Le docce della Presnja erano vuote. La vecchia mi vendette il biglietto d'ingresso, strappò il controtagliando e si diede da fare nello stanzino. Mentre posavo i miei abiti sulla panca, lei si mise a raccogliere giornali bagnati. Queste inservienti dei bagni si misero a per non notarle nemmeno più.

L'acqua mi avvolse come un lenzuolo madido. La sonnolenza sparì. Si poteva ricominciare daccapo la giornata. Una bella giornata, ancora non troppo calda. Il tempo giusto per giocare a calcio. Domani c'era la partita ZDKA-Dynamo.

Montai sul ventidue — adesso gira dalla porta Nikitskij verso i vialoni — e, nella casa che ospita la redazione del « Trud », comperai sei chili di pane con la tessera. Quattro pezzi giusti. Avrei potuto prendere anche della farina, ma poi sono sempre seccature. Perché, se si fanno le frittelle, va a finire che bruciano perché si dimenticano sul fuoco. E poi ci vorrebbe anche dell'olio. Il pane, invece, è come denaro contante. Difatti vendetti subito tutti e quattro i pezzi — a cento l'uno — a un invalido, e lui lasciò il negozio arrancando sulle sue stampe. Diretto, probabilmente, al mercato Tšinskij.

Quattro centoni più i quattrocento della mamma facevano ottocento. Girai l'angolo. Al « Centrale » c'era già una lunga fila alla cassa. Presi i due biglietti, avevo ancora un sacco di tempo. Mi feci lucidare gli stivali, ma il tempo non passava mai. Per ammazzare la noia entrai, dopo il negozio Elisevskij, da un antiquario vicino alla sala dei cocktail. Lì, dietro la vetrina d'angolo, c'era il terzo volume delle poesie di Blok. Non costava più di ottanta. I versi erano splendidi. Sbattei contro quasi tutti i passanti mentre me ne tornavo leggendo. Ma il tempo non passava mai. Erano so-

Io le nove e trentacinque quando mi ritrovai davanti al cinema. I biglietti, naturalmente, erano già esauriti. Leggevo di « scarpe sottili » e « fresche pellicce », ma continuavano a interrompermi.

« Non vi cresce un biglietto? »

« Non avreste un biglietto da cedere? »

« Non ne hai uno in più? » mi chiese una ragazza sui venti, viso intelligente, probabilmente studentessa. Sembrava una di quelle che s'aggirano presso il conservatorio. Solo che era più graziosa.

« No, » dissi.

« E se la tua bella non viene? »

« Allora li vendo tutti e due. »

« Allora li vendo così serio? » Inarcò i sopraccigli. Li aveva

« Oh, ma perché così serio? » E gli occhi grandi e grigi dalle pupille biancazzurrispessi e uniti. E gli occhi grandi e grigi dalle pupille biancazzurri-
ne, e ciglia tremendamente lunghe. Chissà perché, al primo sguardo non mi parve molto bella. Ma adesso cominciavo ad accorgermene; ancora un po', e me ne sarei innamorato.

« Oh, ma hai un Blok! » disse. « E il terzo volume, per giunta! Se vuoi, ti indovino un passo. »

« Forza. Zukovskij ha saputo dirlo così: < Ho conosciuto la voce di altrui desideri. > »

« Ah, sei un amatore di teatro. Questo è negli *Ultimi giorni di Bulgakov*. Non è un gran che, come pezzo. Ti piace davvero il

МОНАТ²¹ »

« E come no! »

« Ma dai, è un vecchiume. » La ragazza corrugò la fronte, ma non per darsi arie. Le veniva spontaneo. « Su, allora, di' una pagina. »

« Centocinquantatré, ottava riga. »

« Dal basso? Sei un tipo pericoloso. Su, leggi... » Sottolinò il verso con l'unghia. Aveva unghie ben curate, ma non laccate. Stava scritto: « Lei cominciò a tersersi le lacrime col fazzoletto. »

« Vuoi provare anche tu? » chiesi.

« Va bene, » rise. Era una ragazza molto naturale, semplicissima.

¹ Teatro degli artisti, di Mosca. (n.d.t.)

« Allora, facciamo... pagina centonovanta, quarta riga dall'al-

to. »

Stava scritto: « Giovane e bella. »

« Ma guarda, perfetto! » esclamai.

« Grazie, » fece con una smorfietta deliziosa. « È sempre un piacere scambiare due parole con una persona gentile. Quanto al

MCCHAT, sa veramente di muffa. »

Fu allora che vidi Margò. Passava davanti al bar Numero 4 con un vestito azzurro cupo. Il vestito aveva lo stesso colore della

copertina di Blok. Aveva in mano una borsa.

« Niente da fare per i biglietti, » dissi alla « giovane e bella ».

« Mi spiace, » fece lei.

« Arrossii. Era estremamente piacevole stare con

« Anche a me. »
lei. Non c'era bisogno di adattarsi alla situazione e di lambiccarsi il cervello. Mah, forse non avrei venduto il secondo biglietto se Margò non fosse comparsa.

Rita traversò la strada. Le andai incontro.

« È molto che aspettii? » chiese. « Che cos'hai lì? »

« Blok. Un regalo per te. »

« Ma non dovevi! Mi hai già regalato Esenin, e qualcuno poi

se l'è preso. »

« Su, tieni, » dissi. « È un poeta fantastico. »

« Sei un bel tipo! Ti piace e lo regali. »

« Appunto per questo te lo regalo. Che cosa credi, che io regali solo quello che non piace a me? »

« Sei un ragazzo strano, tu, » disse Margò. « Ma molto caro.

Grazie. Non lo presterò a nessuno, ma lo leggerò prima di dormire e lo nascondereò sotto il cuscino. » Mi prese sotto braccio, ed entrammo nell'atrio dove ci sono le casse. Qui scorsi di nuovo la mia esperta di teatro.

« Buona fortuna! » la salutai.

Lei sorrise.

« Chi è quella? » domandò Margò.

« Una tua nemica. Dice che dovrebbero bruciare Livanov e demolire il MCCHAT. »

« Che oca! » sibilò Rita.

Non le dissi del giochetto delle pagine. Probabilmente avrebbe

ribattuto che la ragazza aveva imparato apposta la pagina a memoria. E avevo anche tirato in ballo inutilmente Livanov. È un bravissimo attore. Il suo Nosdrév¹ è migliore che nel libro.

Il cinema era pieno. Prima proiettarono il cinegiornale: Berlino distrutta dalle bombe e il rimpatrio dei treni-merci coi soldati. Io però non riuscivo a concentrarmi. Rita sedeva accanto a me e volevo prenderle la mano. Ma preferii attendere l'inizio del film. Dietro le porte aspettava una folla di ritardatari, sicché avrebbero dovuto accendere la luce.

Finalmente tutti presero posto, e comincio quel buffo film con la Durbin. L'oscurità era molto piacevole. Si ha più fiducia in sé, così. L'oscurità, la notte, ti danno coraggio, ti spingono ad appoggiarti a un altro. E il cinema, quando il film non è interessante, è appunto qualcosa di simile alla notte. E allora non t'importa nulla di avere altre persone sedute tutt'attorno. Il tuo posto è come casa tua. Rita non ritirò la mano. Io gliela tenevo e spiavo il suo profilo. Non avevo nessuna voglia di guardare lo schermo.

« Guarda da un'altra parte... » sussurrò Margò; « mi disturba... »

Ma la sua ferma, tonda, fresca spalla si pigiava contro la mia. Quando sullo schermo il compositore, sottile come un verme, entrò nella stanza degli ospiti e si mise a cercare un altro programma alla radio (perché pensava che cantasse un'altra e non la Durbin), Rita cominciò a versare lacrime sul dorso della mia mano. Il suo seno si alzava e s'abbassava, e in certo modo era come se m'appartenesse tutta. Non mi seccava affatto che le piacesse quella scenetta. E sì che la trama era proprio insulsa. Che razza di compositore è uno che non sa nemmeno distinguere una voce alla radio? O forse questa gente ha degli apparecchi speciali?

« Mi distrai, » sussurrò Rita, e premette la sua guancia contro la mia. « Ecco. Così smetti di agitarti. » La sua guancia era fresca come la sua spalla.

« Abbracciarsi al cinema, » borbottò una vecchia.
Ma Rita non batté ciglio; spostò solo la mano dalle ginocchia e mi mise il braccio intorno al collo. Restammo così sino alla fine

¹ Personaggio delle *Anime morte* di Gogol'. (n.d.t.)

del film. In tutti i film, anche in quelli buoni, si vede subito quando si è alla fine. Qui la conclusione era scontata. Il compositore perdeva la testa per Ann, si trascinava al suo concerto, al che lei saltava dal palco ad abbracciarlo, e la musica suonava a tutto spiano, e si accendevano le luci. Gran rumore di sedie, e la gente a spingersi verso l'uscita. Quell'insulsaggine era piaciuta a molti. Si sentivano i commenti: « È una cantante straordinaria! » « Specialmente le canzoni tzigane! » « Eh, la vita... » « Amore mio, » sussurrò a Rita. Liberò un dito e mi diede un buffetto sul naso.

Oggi parliamo insieme,
lo champagne spumeggia nel sangue...

cantava Rita quando uscimmo sulla piazza. La sua voce era un tantino roca, e il suo orecchio musicale suppergiù come il mio, ma mi piaceva lo stesso.

« Ho bisogno di fori, » disse.

« Vieni, te ne compero io! » mi rallegrai. Pensavo che le occorressero fori per il suo canto.

« Ma no, stai calmo! Mi servono per qualcosa di preciso. E poi sai quanti soldi ho! »

« Anch'io ce n'ho un po', » dissi. « Ottocento. »

« Oh-oh! Ma io ce n'ho di più. Dieci centoni più cinquanta rubli extra per i fori. »

« Borghese! »

« Sicuro. Ma che cosa credevi? Devo andare a trovare Tais'ja alla clinica Botkin. »

Tais'ja era la direttrice dei nostri corsi. Non sapevo che fosse all'ospedale.

« Vieni con me? » chiese Rita.

« Che domande! »

Si avvicinò a una bancarella, aprì la borsa, ne tolse dei biglietti da dieci e ci mise il Blok. Aveva davvero molto denaro, i biglietti spuntavano da una busta da lettere azzurra.

« Solo garofani, » disse alla foraja.

Sul filobus c'era molto posto. Ci sedemmo in fondo. I sedili erano tanto sfondati che le ginocchia di Rita le arrivavano quasi al petto. Rita ha le gambe lunghe, difatti, e solo i tacchi sono alti undici centimetri. Alla luce era ancora più bella. Mi rammaricavo di non possedere talenti di sorta. Altrimenti avrei potuto modellarla nell'argilla o, ancora meglio, scolpirla nella pietra.

« Allora, l'aereo è partito? » chiese Rita.

« Sì. »

« Sei contento? »

« Eccome! »

« Sei orribile. Sembri così gentile, ma in realtà sei cattivo. Ma non le vuoi proprio bene, di? »

« Perché dici così? Certo che gliene voglio. Ma il fatto è che ho due madri. Quella che mi ha partorito e Berta, che mi ha nutrito e allevato per quindici anni. »

« Berta?... È ebrea? »

« Sì. Perché, non ti piacciono gli ebrei? »

« Ma sì, » fece Rita. « Gente come tutti gli altri. Solo che si occupano troppo di sé. E sanno sempre cavarsela a loro vantaggio. Ma naturalmente ci sono anche ebrei simpatici. »

« Insomma, non ti piacciono? »

« Ma chi l'ha detto! Solo che tra loro ci sono molti speculatori. Chissà poi perché si danno tutti al commercio. Basta entrare in un negozio qualsiasi, specialmente in una bottega di rigattiere, e ci trovi un Isak. »

Quell'Isak mi diede una fitta. Però, quanto al commercio, lei ha ragione. Tra i rigattieri ci sono molti ebrei.

« Sì, » dissi, « nel commercio non bisognava lasciarli davvero entrare. E così di commercianti ebrei ce n'è un fracco, e invece alla Scuola superiore di Mosca per i rapporti con l'estero non li prendono. »

« Vedrai che entreranno anche là. » Rita storse la bocca. « E ti raccomandando che razza di diplomatici avremo! I diplomatici sono gentilemen, e gli ebrei sono dei mercanti da pochi soldi. »

« Litvinov è ebreo, » dissi. Malgrado tutto, quel suo antisemitismo mi disturbava.

« Non è vero! »

Scendemmo davanti alla stazione Dynamo. Che razza di giornata, ragazzini! E anche quella di domani doveva esser così. Le tasche piene di soldi e Margò accanto a me. Dentro, naturalmente, mi rodevano certe domande: E gli esami? E se mi bocciano, mi promuovono? Che cosa fare poi? Razzi e altre scemenze di precisione? Ma io li ficcavo da qualche parte questi pensieri, come si pigia nella scarpa un calzino bucatto. Perché avvelenarmi una giornata simile?

« Non esser triste, » disse Rita, quasi avesse seguito i miei pensieri. « Se vuoi, parlo io a Tais'ja. Ti lascerà senz'altro libero dopo il diploma. Cerca solo di farcela meglio che puoi agli esami. »

« Non so. Per me è lo stesso. »

« Tutto... tutto lo stesso? »

« Sì. Non ho vocazioni di nessun genere. »

« Se vuoi, ne parlo a mio padre. Lui può metterti al commercio estero. Potremmo studiare insieme. Vuoi? »

« Con te, andrei anche nell'industria alimentare. Solo che io non diventerò un funzionario commerciale, non più di quanto diventerò un diplomatico. Tutte le volte che vendo qualcosa, va a finire che lo do via a metà prezzo. »

« Stupido, » disse Rita. « Fare il funzionario del commercio estero non vuol dire che devi vendere qualcosa. È tutta un'altra cosa. Intanto vivi all'estero. Non ti va l'idea di vivere all'estero? »

« No, » risposi. « Io non so le lingue, e se le sapessi, sarebbe peggio. Arriverebbero inglesi di tutte le specie, e tu dovresti star sempre lì a pensare di non dire cose sbagliate. »

« Ma tu non pensarle, le cose sbagliate. Pensa al lavoro. Ti diranno loro che cosa devi o non devi dire. Ma non lo sai quant'è bello all'estero, in cambio? È bello, e si può vestire bene. »

« Ma tu sei già vestita bene. »

« Già, vestita bene?! » sbuffò Rita.

Passammo davanti allo stadio Pionieri, lo stesso posto dov'ero stato la notte. L'asfalto s'era già scaldato e non si udivano più i passi. Faceva caldo, c'era afa, e non tirava un alito di vento. La notte, era cento volte meglio. In compenso, però, c'era Rita vicino a me, e lei valeva bene cento notti e cento brezze. Forse avrei fatto bene a entrare con lei al commercio estero...

« Stupido, » disse. « Devi pensare al futuro. Conosci il proverbio inglese che dice: Una donna deve avere un passato, un uomo un futuro? »

E ripeté in inglese *press'a poco così*: »

« Men mast ev past end uimin fuocer. »
Non potrei giurare che non fosse soltanto un mucchio di parole senza senso.

Nello spazio di dieci minuti, mi aveva già Tornai ad arrossire. Forse si aspettava che le chiedessi lei preso due volte in castagna. Forse si aspettava che le chiedessi lei com'era?... Ma non era il mio genere. Genka Vjačin fa sempre questi discorsi: questa — dice — è una ragazza onesta, quella no. In principio, non avevo nemmeno capito, pensavo che parlasse di rubare.

Rita mi mostrò la lingua e come il « Così è, Koromyslov! » Rita mi mostrò la lingua e come il giorno prima, si mise a pattinare sul marciapiede, un metro a sinistra, uno a destra, due a sinistra, due a destra, come se il marciapiede fosse là soltanto per lei! Era una ragazza fantastica. Cioè... be', ma non era affar mio! Si comportava, comunque, come una ragazza.

Di nessun genere! » cantava quasi « Ma tu non hai un futuro! Che cosa ti piacerebbe fare, in fin dei Margò. « Nessuno, nessuno! Ma non ti porterò con me se conti, che cosa? Io andrò all'estero. E tu avvierai la coda ai razzi e impiante-sei così un guastafeste. E tu avvierai la coda ai razzi e impiante-rai meccanismi a orologeria nelle miniere. L'ingegner Koromyslov. Il mastro minerario Valerij Ivanovič... Su, non t'arrabbiare. Sto scherzando. » Mi corse accanto e si rimise al passo con me. « Sto scherzando. Tu hai dei numeri. E diventerai un famoso premio. E ti inviteranno a un banchetto in qualche ambasciata oppure al Cremlino, e lì mi vedrai. Io verrò da te e ti dirò: « Salve, Koromyslov. » E ci divertiremo molto, molto, insieme. Sarà bello, no? »

« Non so. »

« Non so, non so! » scimmiettò lei. « Tu non sai mai niente. Sei maledettamente noioso. Nemmeno sognare, sai. Ma si può sapere che cosa vuoi? »

« Andare dappertutto con te, » dissi. Dovevo avere probabilmente una faccia da fesso.

« Davvero?... »

« Giuro! »

« Solo andare? »

« Non solo. »

« Anche star seduto. »

« Sì. »

Subodoravo già dove voleva andare a parare.

« Anche pranzare? Prima colazione e pranzo di mezzogiorno? »

« Sì. »

« E svegliarsi? Di', Koromyslov... Anche svegliarsi? »

« Sì, anche svegliarsi. » Aggrottai le sopracciglia e chinai il

mento sul petto per non guardare nei suoi occhi enormi, che al sole erano perfettamente turchini e fissavano assolutamente inno-centi.

« Oh, ma allora mi vuoi sposare? »

« Sì, lo voglio, » mentii.

« Eccoci al punto finalmente. Tu vuoi sposarti, ma non hai il benché minimo futuro. E io dovrei andare in giro come una stracciona? Bene, bene, sto scherzando, non prendertela. Però, seriamente, a parte sposarmi, hai qualche altro desiderio, un desiderio veramente virile? »

« Sì, » dissi: « aver la meglio nella discussione con un tizio. Mi batte sempre. »

« Chi è? »

« Non lo conosci... (Per poco non le spiattellavo che era il vicino di Svetka, anzi quasi suo marito. Così poi lei mi spremeva fuori il resto.) »

« Un agronomo. Cioè, non proprio un agronomo, un sociologo, direi. Un uomo spaventosamente colto. Conosce cento lingue. »

« E come mai fa l'agronomo? »

« È una storia lunga, » dissi. « È un po' suonato, da quando ha preso parte alla difesa di Mosca. Ma non si tratta di questo. È che mi vince sempre a parole. In una discussione non riesco a tenergli testa nemmeno cinque minuti. »

« Sempre coi tuoi psicopatici, tu, » sbadigliò Rita. « Intanto siediti su una panchina. »

Avevamo già oltrepassato il portone dell'ospedale. Tra gli edifi-

« Leggiti qualche poesia, nel frattempo, » disse Rita prenden-
do il Blok dalla borsa. « E non t'arrabbiare se andrà un po' per le
lunghe. Devo parlare di alcune cose con lei. »

« Non fa nulla, aspetterò. »

Si avviò verso l'edificio rosso. Ora non dondolava più i fianchi.
Con la borsa sotto il braccio, sembrava proprio una funzionaria
che vada a portare una relazione al commissario del popolo.

Fine della Belle Epoque

Perché l'arte poetica esige parole,
io che son uno degli ambasciatori
sordi, pelati, tetri
della piccola potenza alleata ad essa,
non volendo forzare il mio cervello,
porgendomi il soprabito da solo,
sono sceso all'edicola
a comprare il giornale della sera.

Il vento caccia il fogliame. L'incandescenza
smorta di vecchie lampadine
in questi tristi paesi, che recano
l'epigrafe: « vittoria degli specchi »,
con la complicità delle pozzanghere
genera effetti d'abbondanza.

Ci son persino ladri che rubano arance
raschiando via l'amalgama. Ma io
ho scordato il sentimento necessario
per guardare se stessi.

In questi tristi paesi ogni cosa
è calcolata sull'inverno: sogni, carceri,
cappotti e abiti da sposa, bianchi
da Capodanno, le lancette dei secondi,
i mantelli dei passeri, la quantità

di lisciva nel fango,
e i costumi puritani, la biancheria,
gli scaldini di legno in mano ai violinisti.

Questo paese è immobile. Se immagini
il suo volume di ghisa e di piombo,
scrolli il capo stordito, e l'antico regime
— baionette e staffili cosacchi — ricordi.
Ma sul ferro si fermano le aquile,
come la calamita,
anche le seggiole impagliate qui
si reggono su viti e su bulloni.

Soltanto i pesci nel mare conoscono
il prezzo della libertà, ma il loro
mutismo ci costringe a inventare
casse, etichette. Come il listino dei prezzi
sporge lo spazio. E la morte crea il tempo:
ha bisogno di corpi e di cose e li cerca
fra ortaggi crudi; il gallo porge ascolto
ai rintocchi dell'orologio della torre.

Vivere nell'età della realizzazione
per chi ha nobile indole è difficile.
A tirar su la veste alla bella, tu vedi —
non incanti indicibili — ciò che cercavi.
Non per seguire rigorosamente
il Lobacevskij, ma il mondo divaricato
in qualche punto deve ben congiungersi,
e lì è la fine d'ogni prospettiva.

Forse la carta d'Europa han rubato
gli agenti delle grandi potenze, o il quintetto
delle sei parti del mondo rimaste
è là, troppo lontano, o c'è una buona fata
che mi strologa addosso:
io non posso fuggire.

Mi verso il vino di Cahors da solo
— inutile gridare al cameriere —

— liscio il pelo al gatto.
e liscio nella tempia una pallottola

Cacciarsi nella tempia dell'errore, con il dito.
Cacciarsi nel punto dell'errore, come un Cristo.

come nel punto di qui
O strapparsi per nuovi mari, storditi dal gelo,
e andar per occhi ubriachi, storditi dal gelo,
e andar con gli occhi a confondere la nave

Ma con gli occhi a confondere la nave
Ma puoi non confondere la nave?

come la locomotiva?
come la locomotiva:

con la locomotiva lo stesso di vergogna:
con la locomotiva lo stesso di vergogna,
non lascia tracce

Non brucerai lo stesso di vergogna,
Non brucerai lo stesso di vergogna,
come la barca sull'acqua, non lascia tracce
come la barca sulla ruota
sui binari la ruota
sui binari la ruota
della locomotiva.

della locomotiva.
della locomotiva nella rubrica

Che cosa scrive il giornale nella rubrica
Che cosa scrive il giornale nella rubrica
« cronaca giudiziaria »? La sentenza
« cronaca giudiziaria »? La sentenza
— scrive — è stata eseguita.

Getta uno sguardo il filisteo e vede
Getta uno sguardo il filisteo e vede
— scrive — è stata eseguita.

Getta uno sguardo il filisteo e vede
Getta uno sguardo il filisteo e vede
— scrive — è stata eseguita.
attraverso gli occhiali in montatura opaca
attraverso gli occhiali in montatura opaca
un uomo coricato, faccia in giù,
un uomo coricato, faccia in giù,
vicino a un muro di mattoni, ma non dorme,
vicino a un muro di mattoni, ma non dorme,
i sonni hanno il diritto di sprezzare
i sonni hanno il diritto di sprezzare
giacigli perforati.
giacigli perforati.

La perspicacia dell'epoca nostra
La perspicacia dell'epoca nostra
s'intreccia strettamente alle radici
s'intreccia strettamente alle radici
con quei tempi incapaci di distinguere
con quei tempi incapaci di distinguere
nella loro totale cecità
nella loro totale cecità

fra la culla caduta e chi cadeva
fra la culla caduta e chi cadeva
dalla culla. Non vogliono guardare
dalla culla. Non vogliono guardare
gli occhi bianchi dei Finni oltre la morte.
gli occhi bianchi dei Finni oltre la morte.

Il tavolino al buio è pronto, ma purtroppo
Il tavolino al buio è pronto, ma purtroppo
non c'è nessuno per formare la catena,
non c'è nessuno per formare la catena,
per evocarti e interrogarti, Rjurik.
per evocarti e interrogarti, Rjurik.

La perspicacia di questi tempi è la stessa
perspicacia del vicolo cieco. E ancora
è dato trarre congetture non dagli alberi,
dagli sputi sul muro,
svegliare un dinosauro, non un principe.
Non so strappare una penna a un uccello
per l'ultimo mio verso.
Solo il capo incolpevole, supremo,
dispone della scure e dell'alloro.

Leningrado, 1969

Nel paese dei laghi

Un tempo, nel paese dei dentisti
— le loro figlie ordinano cose
a Londra, e le tenaglie loro, strette,
alzano sul vessillo di nessuno
il Dente del Giudizio —,
io, nascondendomi in bocca rovine
più pure assai del Partenone, spia,
quinta colonna d'una civiltà
cariata (professore d'eloquenza,
nella vita quotidiana), vivo
presso al Maggiore dei Laghi, in un college,
dove ero intento a spremere
di martedì anche il sangue
ai minorenni locali.

In quei tempi
tutto ciò che scrivevo
si riduceva inevitabilmente
a puntini di sospensione. Io
senza spottonarmi mi coricavo
sopra il mio letto. E se di notte poi
ritrovavo una stella nel soffitto,
fedele ai modi della combustione,
cadeva sul cuscino

*lungo la gota, più veloce
del tempo che impiegavo a formulare
il desiderio...*

Ann Arbor, Michigan, 1972

Immaginate la situazione, descritta a suo tempo da Anatolij Kuznecov e alla quale si riferiva con indignazione la « Literaturnaja Gazeta » raccontando, con le parole stesse di Kuznecov, quali erano le occupazioni delle sue ore libere e solitarie, prima di lasciare la Russia. A quanto sembra, lo « scrittore », vergati certi manoscritti segreti, li sigillava dentro fiale di vetro, poi, scelta la notte più nera, li sotterrava nel suo giardino. Insomma, faceva sparire le tracce, nascondeva un tesoro, illecitamente conquistato, sparire fatto in tutti i tempi e paesi ladri e banditi. E come hanno sempre fatto in tutti i tempi e paesi ladri e banditi. E « dopo un fatto del genere », uno può dirsi scrittore? — si indignava la « Literaturnaja Gazeta », senza pensare nella sua ingenuità, che tutta questa scena, tolta quasi di peso dalle pagine dell'*Isola del Tesoro*, è « magnifica »; e che, a prescindere dai bambini e dalla generazione che sta crescendo, sempre pronta a seguire gli esempi romantici, un episodio del genere non può che rallegrare il cuore di uno scrittore, toccando certe corde recondite della sua stessa professione. Lo dite anche voi: « artisti della parola ». E allora non si tratta di sedere in un Presidium, né di rincorrere con la lingua fuori gli operai, durante la costruzione della centrale idroelettrica di Bratsk, stabilendo con loro, nostri eroi e lettori, rapporti straordinariamente goffi e troppo alla mano. E, insomma, noi non siamo mercanti, bottegai o capi, e anche la qualifica di « professore » o di « accademico » ci viene concessa con eccessivo ottimismo. La nostra prima e preferita occupazione è il nostro lavoro di scrittore: nascondere sotto terra fiale, e nelle fiale manoscritti, e nei manoscritti ... eh, eh! provati un po' a dire che cosa c'è nei manoscritti!...

Perché Anatolij Kuznecov arrivasse all'idea di sigillare fogli in barattoli di marmellata, doveva svolgersi a monte un lungo processo sociale, artistico e letterario verso una totale chiusura (anche se poi, detto fra noi, si trovano all'improvviso le aperture migliori). Era necessario che lo scrittore approdasse alla condizione di criminale, di fuorilegge, e che perciò, prima, qualcuno fosse spinto al suicidio, altri fossero tolti dalla circolazione, altri ancora torturati; era necessario far marcire in prigione e castrare migliaia di scrittori. Di questa operazione si sono occupati per decenni i fondatori e le procellarie della letteratura sovietica, gli stessi che ora si offendo-

no se Anatolij Kuznecov, come un ladro qualsiasi, nasconde sotto terra nella sua *dacia*, di notte, le sue preziose boccette...
di un gioco a doppio taglio, di un'avventura, che potrebbe trasformarsi in eroi di opere forse ancora increate. Gli autori si sono mangiati il sapore dell'intrigo che può finir male (« vuoi franchezza che gli era propria »), ma che in compenso conferisce gioia, interesse, « e forse un pegno d'immortalità ». Tutto ciò ha trasnesso alla letteratura russa uno slancio e un impulso evolutivo, e in questo momento, come non mai dai tempi della sua « dekulakizzazione », essa è piena di energie e di speranze per l'avvenire. L'argomento più pungente, più pregnante, oggi, in tutto il mondo è lo scrittore russo con il suo destino enigmatico. metteranno in carcere? lo impiccheranno? lo lasceranno espatriare? lo espelleranno? Oggi lo scrittore cammina sulla lama di un coltello. Ma, a differenza del passato, quando tagliavano la gola a tutti, uno dopo l'altro, egli ricava piacere e soddisfazione morale da questo strano svago. Lo scrittore oggi costa caro. E i tentativi di ridurlo alla ragione, di intimidirlo o di piegarlo, di segregarlo, di liquidarlo, innalzano sempre di più il suo livello letterario.

Fortunatamente, i nostri dirigenti in Russia, anche se hanno due lauree e conoscono tre lingue, per una sorta di loro tradizione innata restano profondamente e disperatamente ignoranti. Credo che non di poter aggiustare di continuo l'evoluzione artistica e di incanalarla nella legalità, influendo sul suo corso con varie misure d'intervento. Credono che basti dire allo scrittore: « bada che ti mettiamo al fresco! » perché egli si metta subito a comporre un geniale poema in onore dei trionfatori del comunismo. Per nostra fortuna, ripeto, non conoscono la storia. Non tengono conto di Oscar Wilde, incarcerato per un motivo che non riguardava il suo mestiere di scrittore; eppure ancora oggi tutto il mondo piange sul suo trauma creativo e sulla « ballata del carcere di Reading ». Dimenticano Dante, che fu scacciato dalla sua città non perché

era un buon poeta; eppure « Dante » e « poeta esule » ormai sono sinonimi... E anche Puskin non fu ucciso per quello... Se invece si fa tutto *per quello*, immaginate quale evoluzione nella storia e nei contenuti segnino le avventure di uno scrittore oggi, anche se, alla fine, riescono a dargli il colpo di grazia!...

È venuto ormai il momento di compiangere non gli scrittori, ma i loro oppressori e persecutori. Le belle lettere russe devono a loro il successo. Lo scrittore, che volete, se ne infischia bellamente, il successo. Lo scrittore, in manicomio, e si rallegra: un bel se ne sta tranquillo in carcere, in manicomio, e si rallegra: un bel soggetto! Anche se gli va male può fregarsi le mani: l'opera è compiuta!...

Si può constatare il nuovo balzo in avanti della letteratura russa soprattutto alla dogana. Che cosa cercano oggi, soprattutto, sa soprattutto alla dogana. Non oro, non brillanti, e neppure il progetto all'uscita? Manoscritti. Non oro, non brillanti, e neppure il progetto di una fabbrica sovietica, no, manoscritti! E che cosa cercano soprattutto all'entrata? Libri. Libri in lingua russa. Questo significa che la letteratura russa, la quale viaggia avanti e indietro, vale pur qualcosa. Significa che è necessario innalzare una diga, un argine, una Centrale idroelettrica di Bratsk, per non far passare libri e manoscritti. Eppure filtrano lo stesso tra le maglie...

Quando a una mia conoscente, che andava da qui a laggiù, scoprirono nella valigia una copia del *Dottor Živago*, la stesero immediatamente su un lettino e la sottoposero a un'accurata visita ginecologica alla ricerca di qualche altro romanzo segreto.

È una buona cosa. È utile. Significa che il libro vale; lo cercano, gli danno la caccia, e lui, fuggendo, nascondendosi, ficcandosi sotto terra, acquista forza e peso. Oggi sul mercato non sono più quotati i dollari, sono quotati i manoscritti.

E ora vediamo un po' di che trattano questi manoscritti. Difficile sbagliare: di prigionieri, di lager. Oggi lo scrittore russo non si appassiona più con tutta l'anima alla tematica kolchoziana, industriale, giovanilistica o amorosa; altri soggetti lo stimolano: come ti imprigionano, come ti deportano, come ti sparano alla nuca (interessante!). Il lager oggi è il tema centrale, il leitmotiv. In breve tempo, alla chetichella, siamo riusciti a creare una serie di romanzi, racconti, poesie, memorie sulla melodia della galera, una serie inaudita, che la storia non aveva mai veduto. Altro che *Me-*

morie da una casa di morti! Oggi tutta la Russia urla, con la sua tomba letteraria, come una Casa di Morti.

Quando l'Occidente (dove alla fine tutti questi libri vengono pubblicati e analizzati scientificamente) porge ascolto a questo ululato, viene preso ovviamente da meraviglia: avete visto questo censo — è successo —, e ora, *ora*, quando non imprigionano più *quasi nessuno*, vi mettete a intonare il de profundis e ci bloccate gli affari?! Quanti siete, voi dissidenti, su un popolo di milioni? Vi si può contare sulle dita di una mano. E quanto si può andare avanti a scrivere sempre e solo di un argomento?

Fate i vostri affari, amici miei, ma voglia il cielo che non incontriate mai l'Orco Guercio, il Čudi-Judi della faba russa. Ma, oltre alle vecchie ferite, io sono convinto che qui operi una certa legge letteraria, in forza della quale gli autori russi si sono innamorati della loro schiavitù. E adesso nessuna politica della carota ci stacca più di lì. Adesso non resistiamo più alla tentazione di raccontare come si spara nella nuca. Che volete farci: è la legge della trama... una fucilazione!... Cosa v'eravate messi in testa? Che si potesse reprimere con i carri armati, senza che nella sua prosa artistica? che la voce dei morti non torni a parlare con le labbra di chi è rimasto a metà vivo? Avete ucciso *Babel'*, avete ucciso la Cvetaeva, avete ucciso Mandel'stam e pensate che *tutto questo* passi nella letteratura russa senza lasciare tracce? Non speratelo. Leggete la storia, piuttosto. Nel lontano XVII secolo fu chiuso in una fossa un certo Avvakùm, arciprete, che non serviva a niente e a nessuno. Ma se solo ci viene in mente quello che scrisse in quella prigione sotterranea, scoppiamo in singhiozzi...

Una volta un direttore — il fatto accadde in un lager — fece chiamare per una educativa lavata di testa un giovane vagabondo, un mezzo teppista, che girava senza fissa dimora da un campo all'altro, da una prigione all'altra, e si mise a fargli la predica per ridurlo alla ragione. Sono cinquant'anni, gli diceva, che i nostri nemici pensano che stiamo marcendo, e noi invece continuiamo a crescere e a rafforzarci. Perciò, gli diceva, meglio che non

rimmischi in queste inutili faccende e fai tutte le scuse del caso alle autorità.

« Anche l'impero romano, » rispose il giovane teppista « è durato molto, ancora di più, però alla fine è crollato. »

« Ma che impero romano e impero romano!... Questa è solo storia!... (Un sospiro di sollievo.) Io ti sto parlando della realtà, storia!... (Un sospiro con la storia!... »

Cioè, secondo quel direttore, né la nostra eroica epoca attuale, tu mi rispondi con la sua fortezza avevano qualcosa da spartire con la né lui con la sua ignoranza (per noi benefica) o la mezza storia. Tale e tanta è l'ignoranza (per noi benefica) o la mezza cultura dei vertici. La storia non rientra nei loro dicasteri. Perciò, non preoccupatevi, potete citare Avvakùm e Dante a volontà, non preoccupatevi, non insegnerà niente a nessuno: è solo storia.

Un altro direttore — questa volta in libertà — durante un'analoga conversazione privata, incapace di trovare altri argomenti, non resistette e disse sottovoce:

« I carri armati! Con voi ci vogliono i carri armati! »

E dimenticava ancora una volta, lo sciagurato, che da sotto i carri armati, come da una catena di montaggio, escono di nuovo in quantità innumerevole manoscritti e libri. Sicché i nostri dirigenti hanno del filo da torcere con la letteratura russa. Buttano fuori qualcuno dall'Unione Scrittori e dicono tutti soddisfatti: « Macché scrittore, è soltanto un criminale! » E a questa considerazione il cuore dello scrittore espulso si rallegra: finalmente, si sono degnati, era ora!...

Ma smettiamola con la lirica e passiamo alla parte teorica. La citazione da Mandel'stam posta come epigrafe all'inizio di questo articolo proclama che l'attività di ogni scrittore — anche senza nessun rapporto con il potere — è interdetta, riprovevole, e che proprio in questa illegalità è racchiusa tutta l'esaltazione, e tutto il problema, del mestiere di scrittore. A qualsiasi grande opera si guardi, si individuano esplosioni e fratture (« Dovrebbero chiudervi tutti quanti in manicomio, voi scrittori! » mi disse in un momento di sincerità un compagno di cella (spia) alla Lubjanka, e in senso superiore, metafisico, aveva ragione). Se prendiamo *Eugenij Onegin*, o qualcosa di più « solido » come *Resurrezione* di Tolstoj, vediamo che sono basati sulla fuga, sul passaggio clande-

stino del confine. L'anima stessa dello scrittore tende alla disarmonia. Il gusto, il senso, l'ideale del mestiere di scrittore non consistono affatto nel « dire la verità » (se vuoi far questo, puoi anche consistere a parlare con la gente in un tram), ma nell'opporre questa cosiddetta « verità » alla generale « menzogna », legalizzata e accettata pubblicamente come verità, e, quindi, nell'assumersi il ruolo di scrittore, appena un po' significativo, e rispettabile, è un « guastatore » (disarmato! disarmato!) e, quando scruta l'orizzonte e pensa a quello che deve scrivere, sceglie di preferenza un *tema proibito*, il lager, la prigione, gli ebrei, la kgb o (che c'è ancora di proibito?...) il sesso. Perciò io ripeto che la libertà di parola per gli scrittori è appunto controproducente, che la libertà di parola è e appassire lo scrittore, come un forellino sotto un sole torrido. Molto meglio, per lui, il buio, il lager, la frusta, le briglie, la proibizione (e la contemporanea possibilità — per chi sa osare — di scrollarsi di dosso queste briglie e di trasgredire la legge). Con tutto il suo istinto di scrittore egli anela non alla libertà, ma alla *liberazione*, come ha detto uno che di questi meccanismi se ne intende. Lo stesso atto dello scrivere è una liberazione (sotto con le catene!). L'importante è aprire la valvola, ma prima questa valvola deve essere stata abbastanza stretta. Ciò significa che quanto più stringono il cappio intorno al collo dello scrittore (entro certi limiti, s'intende), tanto più spontaneo e felice gli verrà il canto...

Se lo si esamina attentamente, il linguaggio della letteratura è il linguaggio dell'oscenità. Il linguaggio della letteratura in senso lato è una bestemmia. Magari, d'accordo, vi trovate « Come erano belle e fresche le rose! ». Credete che siano davvero delle rose? No, è un insulto, gettato dallo scrittore (Turgenev, per l'occasione) contro le pareti del carcere. Non si può conversare in famiglia o in società con il linguaggio dello scrittore. Il linguaggio letterario è una fuga dal linguaggio. Il linguaggio della letteratura è fatto di confidenze che fanno vergognare e temere, di spiegazioni dirette con la realtà, di rendiconti definitivi, quando si arriva a dire (alla realtà): « vieni con me o ti taglio la gola! » E allora si dice con

sentimento: « Come erano belle e fresche le rose! » (cioè: « vieni con me o ti taglio la gola! »). La realtà poi, naturalmente, non crede allo scrittore e risponde: « Ne abbiamo vista di gente come te! » E invece di gente *così* non ne ha ancora vista. E se la realtà alla fine non va con lo scrittore (con il farabutto) e resta con gente più degna, con gli uomini d'affari, con i generali, con gli ingegneri, lui, lo scrittore, le offre con riprovazione la sua bestemmia di turno: « Come erano belle » dice « e fresche le rose! »

E sì che ho scelto l'esempio meno indecente. Se passassimo a Puskin o a Lermontov, dovrete tapparvi le orecchie.

Lo scrittore è un tentativo di intrecciare con gli uomini una conversazione sul punto più importante, più pericoloso. Lo scrittore è l'alfabeto Morse, col quale i naufraghi di un sottomarino che affonda lanciano i loro messaggi. Affondare per tutta la vita, e per tutta la vita cercare di farsi capire con gemiti e bestemmie è il destino dello scrittore. Tutti quei romanzi che si intitolano *Per chi suona la campana* o *Si muore sempre soli* suonano soltanto per una persona, per l'autore, per lo scrittore. Dormite sonni tranquilli. Lo scrittore è l'appello ultimo, sanguinante dell'uomo all'uomo. In questi casi lo stile, la maniera in cui si parla, non ha poi così importanza. Si parla — ed è chiaro fin dal principio, appena prendete la penna in mano, se siete davvero scrittori — solo dell'illecito. Altrimenti, a che scopo scrivere? Tanto vale salire su un treno e usare il linguaggio di tutti i giorni.

Lo scrittore è l'ultimo tentativo, destinato fin dall'inizio a fallire, di bombardamento, è la capacità di far appello instancabilmente alla verità e alla giustizia senza la speranza di arrivarci mai. E se qualche splendido autore domani vi dirà: « ci sono riuscito! ho visto la verità e la giustizia! seguitemi! » potete anche non credergli ma seguitelo egualmente, perché sa quello che fa, ha saputo infrangere il divieto e pronuncia per l'ultima volta la parola sconosciuta, liberata....

In effetti, poi, a nessuno salvo che ai santi è dato di arrivare alla verità, e nelle splendide parole che pronuncia, lo scrittore, semplicemente muore. Possibile che non sentiate come agonizza nelle sue parole?...

Mi meraviglio che la società sopporti, riconosca e addirittura esalti ancora lo scrittore. Lo scrittore è un morto vivo. È l'ombra d'un uomo. È un uomo che si è assunto una croce. Ma quale forma quale forma?! La forma del sepolcro? Perciò non capisco Čechov che consigliava di fustigare tutti gli scrittori esordienti, intercalando con la frase « non scrivere! » « non scrivere! » Sarebbe come frustare uomini e bestie al grido di: « non morire! »

Lo scrittore di nome, matricolato, non dovrebbe poi essere preso a frustate, ma cacciato da ogni società che si rispetti. Invece lo onorano, si congratulano con lui per il suo nuovo romanzo. E gli danno dei soldi. Parola d'onore, quando prendo dei soldi, — e ne prendo regolarmente per le mie opere letterarie —, ogni volta mi meraviglio, poi me li porto via in fretta, tenendomi ben stretta la tasca, un po' curvo, come un ladro che se ne va con l'argenteria dal luogo del delitto.

Ma è tempo di tornare in Russia, sul terreno più concreto e attuale della letteratura proibita, per la quale non si ricevono compensi in denaro, ma punizioni. Quando eravamo rinchiusi nel lager, ridevamo leggendo la « Literaturnaja Gazeta », che di tanto in tanto ci arrivava, e da cui apprendevamo periodicamente che un altro scrittore era fuggito o aveva contrabbandato oltre frontiera un suo manoscritto pernicioso, o che gli imperialisti ne approfittavano e pubblicavano senza chiedere il permesso un racconto trafugato. Arkadij Belinkov, Vojnovič, la Serebrjakova, Tvardovskij, Svetlana Allilueva, Kuznecov, eccetera: e un bel giorno a questo bel'elenco di gente, che lavorava alla creazione del libro russo non censurato, si aggiunse il nome di N.S. Chrušč'ëv (che ancora poco prima sputava sui quadri di Fal'k), il quale si era dato anche lui alla pazza gioia in tarda età attraverso canali fantastici e aveva pubblicato in Occidente le sue memorie. Sembrava che di lì a poco, tutti i talenti ufficiali, compresi Fedin, S. Michalkov e gli attuali membri del governo, si sarebbero accinti, di nascosto uno dall'altro, a prender personalmente parte all'evoluzione letteraria parallela che nessuna minaccia poteva più fermare...

Il cattivo esempio è contagioso. Inoltre le condizioni di illibertà (se non totale, come ai tempi di Stalin, però abbastanza pesante,

per far sì che la faccenda si ispessisse e che gli spiriti fremessero e anelassero a scrivere) assecondavano gli avvenimenti. In breve, e mentre noi eravamo nel lager (sicché non ho seguito questo processo da vicino), nel nostro paese compariva una letteratura che se non era la prima per livello artistico, era comunque la più interessante al mondo, una vera *seconda* letteratura a fianco della normale produzione editoriale. Quella editoriale ben accetta, censurata, compensata con dacie e viaggi all'estero e incontri con gli scrittori dell'Asia e dell'Africa, non brillava, come sempre, per originalità, esprimendosi ormai in una specie di stile massacrante e automatico. La seconda si chiamava, semplicemente e modestamente *samizdat*. A che punto eravamo giunti, Dio mio: al punto di avere *due* letterature!...

È difficile inventare un nome più preciso e innocuo di *samizdat*: dice solo che un uomo si è messo a scrivere quello che vuole, secondo il suo modo di vedere, e che poi l'ha pubblicato da sé, senza curarsi delle conseguenze, consegnando un pugno di foglietti, battuti a macchina, a un amico, che poi a sua volta corre a tesserne le lodi ad altri due anacoreti. Siamo in presenza, insomma, di un progetto grandioso, fantastico, incomparabile, di una rifondazione della letteratura russa, che già una volta, nel XIX secolo, aveva allietato l'umanità, e che ora tende a ritrovare lo slancio iniziale...

Nell'ambito del *Samizdat*, oltre ad autori nuovi, sconosciuti (anche agli organi della Sicurezza, alla KGB), venivano divulgate, all'inizio, anche copie della Cvetaeva, di Pasternak, dell'Achmatova, di Mandel'stam, e questo bastò a raccomandare la nuova « casa » editrice (del resto, in via di principio, a un orecchio di scrittore suona più dolce che l'« autoedizione », il *samizdat*!...) Non capiremo nulla della storia della nuovissima letteratura da *samizdat* in senso ampio) se dimenticheremo che alla sua culla furono presenti le ombre dei più grandi poeti del XX secolo, se, guardando pieni di speranza al futuro degli scrittori russi, non ci inchineremo in primo luogo a questi quattro. Dei quali — facciamo un po' il conto — una si è uccisa, un altro è morto in un lager; solo i più fortunati, l'Achmatova e Pasternak, sono vissuti fino a tarda età. Ma verso la fine dei suoi giorni, quando, tra un

grande abbaiar di cani, si preparavano a espellerlo dalla Russia, Pasternak andava in giro con una fialetta di veleno in tasca, in modo da poter completare, all'occasione, l'elenco degli scrittori suicidi sovietici. E la stessa Achmatova (anche a lei è andata bene), riferendosi al supplizio civile al quale fu sottoposta nel memorabile anno 1946, scrisse:

Come una bestia ferita, voi
mi solleverete sopra un arpione sanguinoso
perché, *giubilando, non credendo,*
i forestieri mi girino attorno...

(cito a memoria, dalle parole dell'Achmatova)

Fate ben attenzione ai gerundi!

Requiem di Anna Achmatova gira ancora oggi per la Russia sotto forma di fogli sparsi (niente male come versi d'album!). Pasternak, poco prima di morire, quando seppe che era venuto alla luce un giornaleto illegale, « Sintaksis », manoscritto, fatto tutto di poesie di giovani (al quarto numero, il suo editore, Alik Ginzburg fu arrestato) si lagnò amaramente di non poter trovar posto in quei quaderni nella categoria degli esordienti... È qui l'aurora del *samizdat*, è qui quel filo di vita che lega il futuro della letteratura russa al suo eroico passato!...

All'inizio del xx secolo avevamo la più bella poesia del mondo. Sono convinto che nessuno aveva una poesia come la nostra. La prosa invece, com'è noto, si sviluppa in ritardo, e fu sorpresa dal gelo: non poté arrivare nel nostro secolo a una vera fioritura. Tuttavia la coscienza che, all'inizio, era stata concessa alla Russia la gioia di vivere in un'epoca altamente poetica, che quei versi, per qualche miracolo, erano giunti fino a noi ed erano diventati nostri contemporanei, questa coscienza obbligava e obbliga la letteratura russa, sia pure allo stremo delle forze, a dimostrare di poter ancora essere grande. La poesia dell'inizio del secolo impone l'obbligo, se non altro, di creare almeno la prosa mancante. E se ne comparirà una a quel livello (e comincia a profilarsi), dovremo essere eternamente riconoscenti ai poeti che hanno saputo comunicare fin dall'inizio alla letteratura un tale slancio e una ta-

le carica da permetterle di compiere un balzo di trenta-quarant'anni (quando in Russia non esisteva praticamente una letteratura e, peggio ancora, la convinzione che potesse mai sorgere).

Ma il periodo che noi convenzionalmente indichiamo con l'appellativo amaro di « stalinismo », considerato nell'ambito storico dello sviluppo letterario in Russia, ha forse portato il suo contributo. Forse, proprio il troppo lungo silenzio e la disperazione hanno spinto a parlare così ardentemente e appassionatamente, nel contesto attuale, di illibertà relativamente tollerante (e persino conveniente per gli scrittori, come ho già detto); e questo non appena gli autori poterono aprir bocca. Se oggi gridiamo così forte, in tutto il mondo, allo scandalo terribile e indegno che ha colpito la Russia, è anche perché abbiamo provato sulla nostra pelle il « freddo e buio dei giorni futuri » che a tutti noi ha profetizzato Aleksandr Blok.

Anche allora, naturalmente, qualcuno dei più degni lavoro, finché non ebbe il colpo di grazia. Ma la Russia allora non sapeva che da lei si levavano scrittori intenti a trattare i temi più importanti e interdetti con linguaggio interdetto. Soltanto poi, soltanto ora è giunta fino a noi la voce di Mandelštam dalla sorda lontananza del confino di Voronež. Solo trent'anni dopo, come una specie di fantasma subacqueo, come un annegato di quell'epoca passata, è venuto a galla il romanzo di Bulgakov *Il Maestro e Margherita*. E allora si vide quanto fosse utile nascondere a tempo i manoscritti, che « non bruciano » solo perché sono nascosti nel profondo, sotto terra, sott'acqua.

Mi soffermo un poco su questo romanzo, considerandolo solo sotto un aspetto, e forse non il più serio, quello della tematica dell'artista, del contenuto autobiografico, connesso al destino personale di Bulgakov. La notte in cui fu scritto il romanzo era così impenetrabile, che solo il diavolo in persona poteva ispirare un'ombra di fiducia. La parte del diavolo, del genio oscuro, la parte di Woland, che per qualche incomprendibile, misterioso motivo si mostra benevolo verso lo scrittore, verso il Maestro, nella vita di Bulgakov è stata sostenuta da Stalin. Stalin sapeva di Bulgakov, e, relegatolo in un angolo, per qualche suo motivo ordinò che non fosse toccato. Vale a dire, senza dargli troppa corda, consentiva

che si montasse una sediziosa commedia di Bulgakov al MCHART, il Teatro d'Arte di Mosca, l'unico teatro del paese (Stalin aveva una debole per il numero unico), e ai *Giorni dei Turbin* andava, di nascosto e regolarmente (stavo per dire, ogni notte). Si delineò persino un contatto personale di Stalin con Bulgakov, esile, come un sottile filo del telefono. Ma in un momento come quello, l'autore del *Maestro e Margherita*, secondo tutte le regole, avrebbe dovuto essere fucilato, e molto probabilmente, se Stalin avesse sospettato l'esistenza del romanzo, Bulgakov sarebbe stato ucciso, il suo manoscritto bruciato, e le ceneri disperse al vento. E intanto si arrestavano e fucilavano altri artisti, anche i proletari, i più molesti nella loro dedizione al partito, sul tipo di Averbach; *Il Maestro e Margherita* riflette tutto il can can e il guazzabuglio della letteratura d'allora, che da tempo aveva proclamato una crociata contro Bulgakov, pubblicamente definito un soldato della guardia bianca sopravvissuto all'esecuzione, e che ora all'improvviso andava verso la rovina, peggio della guardia bianca. Bulgakov sopravvisse per una singolare ironia della sorte e, relegato in un angolo, descrisse nel romanzo la sua strana amicizia con Woland, il quale, intrecciando e sciogliendo ogni tipo di stregoneria, risulterebbe molto più positivo dell'umanità da lui punita. Dove gli uomini sono diventati demoni, il capo demonio diventa un mecenate: L'unico che Woland, il maestro del male, aiuta, è il Maestro (e con lui la sua Margherita, che salva e poi conserva il manoscritto del romanzo) perché Woland lo conosce, *sa chi è*. Questo misticismo dei rapporti scrittore-capo (nel gergo della mala c'è un modo di dire: « io sono grande — tu sei grande ») ha trovato un suo riflesso persino nel simbolo grafico, recando in sé Woland, nella W, rovesciata, il segno del Maestro e di Margherita: la lettera M.

...Crede nella conoscenza reciproca
dei due principi opposti ed estremi...

scriveva Pasternak nello stesso periodo sull'analogo tema mistico dei rapporti fra Poeta e Capo (concretamente, fra Pasternak e Stalin).

Si, Stalin sapeva infondere non soltanto terrore e amore, ma anche fede nelle sue forze magiche. In particolare, fra i teosofi, sottoposti già a persecuzione e non più ormai in adorazione del regime, si favoleggiava che Stalin fosse a conoscenza di qualcosa che nessuno poteva immaginare, e che fosse un'incarnazione del grande maestro indiano Manù. Tuttavia l'infatuazione bulgakoviana per Woland sul piano storico è tanto più giustificata, perché nel suo personaggio Stalin agisce come un prestigiatore meraviglioso, unico nella sua professione (di cui la sua simpatia nel romanzo per il Maestro-scrittore-professionista-Bulgakov), dedito totalmente all'arte dell'imbroglione e del turlupinamento, dell'evocazione di tutti i miraggi e le allucinazioni possibili. In Stalin, con le sue fucilazioni e i suoi processi dimostrativi, con la sua perfidia e il suo maleficio, con la sua capacità di sovrastare tutti, nella sua cupa solitudine di spirito malvagio, onnisciente e onnipotente, Bulgakov doveva aver fittato una vena artistica, e la ingigantì nelle sue fantasie su Woland.

S'intende che né Woland né il romanzo di Bulgakov nel suo complesso si riducono al fenomeno Stalin, così come non si può ridurre questo libro alla mera componente biografica. Ma attraverso questo aspetto riusciamo a cogliere meglio il carattere specifico dell'evoluzione dell'arte nel nostro paese, a un certo momento della sua storia *interamente* delegata al gioco di un Incantatore, che per lungo tempo seppe dare alla storia stessa la forza e l'apparenza di una fantasticheria. L'arte si volatilizzò, scomparve, perché per qualche tempo la vita (a guardarla con occhio distaccato, esperto in scelleratezze) assumesse il sapore estetico di una farsa allucinata e sanguinosa, recitata secondo le regole del teatro, e di una raffinata letteratura. Basta pensare la concezione della storia come di un « romanzo giallo », che il capo seppe inculcare in milioni di sudditi, o il suo amore per la realizzazione delle metafore. Espressioni come: « lacchè dell'imperialismo », « traditori della classe operaia », « mercenari del capitale », « deviazionismo di sinistra », « tendenza destrista », e così via, che avevano ampio corso prima di Stalin, venivano usate soprattutto nei battibecchi di partito e avevano ricevuto persino una motivazione *scientifica*, senza immaginare all'inizio che il « lacchè » doveva servire inevita-

bilmente con un vassoio in mano al tavolo borghese, o il « mercenario » contare con le dita sporche i mucchietti dei dollari. Queste metafore, ripeto, Stalin le realizzò fino alla loro piena, esemplare incarnazione nella realtà. Il pathos dell'anno 1937 non sta solo nelle dimensioni colossali, dilatate a tutto il paese, del gran baccanale, e non solo nel fatto che la catena dello sterminio coinvolgeva ormai i « fedeli », i più zelanti membri del partito, ma anche nello straordinario rilievo con cui prendevano vita, come in un romanzo, le metafore; e per tutto il paese d'un tratto si misero a strisciare certi rettili, invisibili (e perciò particolarmente pericolosi), serpi, scorpioni, sotto terribili nomignoli: « trockista », « sabotatore »... Probabilmente Stalin voleva ispirare al popolo un senso di ripugnanza per i concorrenti politici ormai ovunque liquidati e anche soltanto per le persone sospette. Così che non facesse male uccidere i propri padri e fratelli di ieri. Ma la conseguenza fu che la Russia si riempì di « nemici », nel senso letterale del termine, anche se invisibili, che agivano come demoni, e cancellavano il confine fra realtà e immaginazione. Stalin mise in moto (forse senza sospettarlo) le forze magiche, racchiuse nel linguaggio, e la società russa, sempre avidamente disposta alla percezione figurata della parola, alla miracolosa trasformazione della vita in trama romanzesca (di qui, fra l'altro, derivano anche la bellezza e la grandezza della letteratura russa), cedette a questa sinistra illusione di vivere in un mondo dove i miracoli, la stregoneria, la perfidia, l'arte governavano sotto gli occhi di tutti la realtà e, pur facendo accapponare la pelle, procuravano una sorta di acuto, spettacolare godimento. Ci furono, si capisce, gli incolpevoli, sinistri Pavlik Morozov, che si precipitarono con tutta l'irruenza della loro incorrotta anima infantile a consegnare il proprio padre, in nome della « giustizia » e « per la causa ». Ci furono mogli che denunciarono i propri mariti, e non per paura ma secondo coscienza, poiché il sangue dei fucilati, che scorreva per il paese, sembrava ormai sangue del popolo, succhiato da certi nemici-vampiri, meritevoli di uno sterminio implacabile, come si conviene ai vampiri. Con un paletto di tremula nel cuore, bisognerebbe trappassarvi nella bara, voi nemici del popolo!...

Di quest'epoca artistica, di favola, si è conservata in noi l'abitu-

dine a credere nella forza delle parole. Quando pronunciamo ad esempio i vocaboli: « sabotatore ideologico », o « rinnegato », o « migratore interno », o « provocatore » (il buon vecchio termine « doppiogiochista », troppo compromesso dal lungo uso durante « l'era del culto della personalità, purtroppo non si porta più»), o « discepolo letterario di Vlasov », ci coglie un doppio sentimento « di paura e di disgusto per chi si è meritato questi epiteti. Secondo di paura il « sabotatore ideologico » sembrerebbe meno pericoloso e logica il « sabotatore *tout court*, che fa saltare ponti e deragliare malvagio di sabotatore *tout court*, che fa saltare ponti e deragliare treni, e inquinare i pozzi con la stricnina. E invece no, è peggiore. « Ideologico » (che brivido!) significa più crudele, presuppone una forza interna (come nel « migratore interno »), una forza maligna e astuta, demoniaca. Altro che ragazzino quello che ha dato da leggere segretamente a un compagno *Il Dottor Živago* (e il compagno lo ha denunciato)! Li conosciamo questi ragazzetti. « Avresti fatto meglio a ucciderel' » gli dissero gli inquirenti. Tutto sta nella qualità metaforica nascosta, sotterranea della parola...

Nel lager con me c'era un vecchietto, condannato a venticinque anni (era verso la fine del periodo di detenzione) per la sua fede in Dio. Era un ortodosso, un « tichoniano », di quelli che non riconoscono l'attuale chiesa ufficiale (anche a lui gli inquirenti avevano detto: « Avresti fatto meglio a ucciderel' »). Secondo le disposizioni attuali (vedi codice penale dell'RSFSR), gli sarebbe toccati sette annetti di lager (« propaganda antisovietica »), o, al massimo, a questi sette anni potevano aggiungersene altri cinque di confino. Ma lui era nel lager da venticinque anni, secondo le vecchie norme, ormai cadute in disuso. Il vecchietto era ormai totalmente staccato dalla vita e non gli interessava di « far valere i suoi diritti ». Ma alcuni ragazzetti (di quei sabotatori ideologici che erano e sono ancora nei lager per via del *Dottor Živago* o altro) fecero un esposto a nome del vecchietto e inviarono un reclamo al procuratore generale, mettendo in luce l'evidente sproporzione fra « delitto » e « castigo ». E per quanto mi ricordo — in tempi liberali come i nostri, quando vige la « completa osservanza della legalità » —, la risposta che arrivava dal procuratore generale era sempre la stessa:

« No, la condanna è giusta, perché sotto forma di propaganda religiosa faceva della propaganda antisovietica! »

In altre parole: se il vecchio avesse svolto apertamente questa antipropaganda, gli si potevano anche comminare i sette anni previsti dalla legge. Ma lui l'aveva fatto « sotto forma », e quindi doveva starsene nel lager per tutto il suo quarto di secolo!

« Sotto forma » è molto più terribile. Perciò il « discepolo letterario di Vlasov » è molto più sinistro del vero « discepolo letterario di Vlasov » e forse peggiore di Vlasov in persona. Vlasov, d'accordo, ha tradito, è passato dalla parte di Hitler (un fatto chiaro, semplice). Ma il « letterario » striscia fra di noi, come un inafferrabile (« ideologico ») pidocchio, e, poiché individuare questa serpe e liquidarla (in modo che l'Occidente non ne gioisca) è notevolmente più difficile, nella sua pelle artistica, letteraria essa risulta tanto più odiosa...

Per quanto si lotti per l'osservanza della legalità socialista, per quanto si firmino le « Dichiarazioni dei diritti dell'uomo » internazionali (ma bisognerebbe poi vedere di quale uomo!), si è dominati da una percezione emotiva, artistica del vocabolo, sia esso giuridico o scientifico, come volete. Anche nel mio caso sono saltati fuori dei sempliciotti che hanno sciorinato tutto il repertorio « umanità-hultura-edeologia ». ¹ Ma ecco, la vostra « umanità » è peggiore del jocho tartaro. Il « jocho » è qualcosa di definito e finito (al caso gli daremo un'altra strangata), ma la « letteratura », l'« arte » sono incommensurabilmente più viperine: lavorano in sordina.

Io mi sento ancora una volta pieno di compassione e di comprensione per l'autorità. Sapete quanto è penoso, fisicamente e spiritualmente penoso, sopportare tutta questa (con licenza parlando) « evoluzione letteraria ».

Sale alla ribalta della storia, sulla tribuna, e legge su un fogliettino (difficile anche questo!) il testo di un discorso preparato dai relatori:

« Signori! Liadisencentlemen! ».

E tutti quanti i signori (almeno in Russia) ridono. E lui, ricordandosi confusamente che, possedendo due lauree e conoscendo

¹ Accenno al tipico accento russo-meridionale di Brežnev. (n.d.t.)

kloristica, visto che la letteratura non ha la forza di spiegare le ali nei libri e si accontenta delle forme orali. Ma questo destino (un che a compensare l'assenza di una stampatrice, di riviste, di un teatro, un cinema (« Che cosa non c'è da noi! Non c'è grano, non c'è burro... »: da una barzioletta), abbiamo avuto i nostri Berger, i nostri trovatori e menestrelli, una pleiade magnifica di poeti canzonettisti. Non starò a fare un elenco di nomi, tutti li conosco, le loro canzoni sono ascoltate e cantate da tutto il paese, che festeggia al suono della chitarra la nascita di una nuova parola, non pubblicata da nessuna parte, non registrata su nessun disco, non parola ingiuriosa, buttata là così, senza drammi, e perciò libera.

Ho con me la chitarra,
fatemi largo, muri!
io non potrò vedere
per la mia sorte dura,
l'era di libertà,
voi allora tagliatemi,
tagliatemi la gola,
tagliatemi le vene,
basta che non strappiate
le mie corde d'argento...

Così cantano oggi i nostri poeti *popolari*, che lavorano a dispetto di ogni teoria e di ogni pratica di « popolarità », imposte concetto di « partiticità » e che non preoccupano nessuno, non restano nella mente di nessuno, esistono solamente in uno spazio ritagliato fuori dal mondo, al di fuori del popolo e senza il popolo, capaci di allettare l'udito dei soli dirigenti (e solo quando sono in veste ufficiale, quando corrono da un ufficio all'altro, e si scrivono reciprocamente rapporti; quando poi tornano a casa, si sciolano i bicchierini di rito, e si mettono ad ascoltare, sospirando, sul registratore i nastri pieni di quella stessa chitarra solitaria che hanno appena finito di sgozzare in ufficio). La canzone è riuscita ad aggirare quel muro, inaccessibile come quello di Berlino, che si

innalza fra letteratura e popolo, e nel giro di qualche anno è riuscita a conquistarsi, letteralmente, la propria terra. Le tradizioni dell'antica romanza cittadina e della poesia dei bassifondi qui si sono come fuse e hanno creato un genere artistico particolarissimo, ancora sconosciuto da noi, che sostituisce l'elemento folkloristico impersonale con una voce individuale, con un autore, con la voce di un poeta, che ha avuto il coraggio di mettersi a cantare a nome della Russia viva, e non di quella inventata. Se questa voce potesse venir trasmessa dalla radio, in tutto il paese, in tutto il mondo, sarebbe molto bello...

Che cosa si canta oggi alla radio? Assolutamente niente, ed è facile rendersene conto solo che ci si prenda la briga di svegliarsi un po' prima e di ascoltare la trasmissione delle sei, ore di Mosca. La giornata sta per cominciare, e, ovviamente, si apre con l'inno. Cerco di ricordarmi le parole:

Una Unione incrollabile
di repubbliche libere
ha forgiato per sempre
la Grande Rus'...

La voce si interrompe. Non si cantano più le parole, si saltano, perché si è scoperto che in quei versi, composti da Sergej Michal'kov, si dice troppo bene di Stalin, che ovviamente, non sarebbe male rimettere sul piedestallo, ma per l'operazione non è ancora arrivato il momento giusto; e così, non potendo sostituire l'inno con un'altra canzone, si tralasciano le belle parole sul beneamato capo. La Russia, ormai da quasi vent'anni, vive senza un suo inno nazionale: per radio, al mattino, si sente solo una specie di mugugito, tradotto nel frastuono degli strumenti a fiato e dei piatti. Si ha un'impressione di marziale, di ottimistico, di solenne, ma non si sa dire con precisione che cosa. Se siete in un lager, avete la ventura di ascoltare ogni giorno questa musica, trasmessa da tutti gli altoparlanti e apparecchi radio del campo a mo' di sveglia mattutina. Bisogna aggiungere, per amore di obiettività, che a questi suoni di tromba si mescola ogni volta un rintocco più melodioso, anche se piuttosto malinconico, che si alza dalle rotaie del lager

(vedi *Una giornata di Ivan Denisovic*), e questi rintocchi, quello esterno e quello interno, si intrecciano e si fanno eco in maniera straordinariamente armoniosa, creando nell'anima la netta consapevolezza che niente è mutato e che egli si è svegliato di nuovo nella casa sua, dietro il filo spinato. Il mattino della Patria.

Ogni fatto storico è simbolico, e vent'anni di mugugno sostituito a un testo, che poi urgeva e voleva realizzarsi nel canto, sono simbolici anch'essi; e perciò, riflettendo sull'inno nazionale odierno, arriverete all'inevitabile conclusione che da tempo la Russia è come congelata in uno stadio di transizione, dove non c'è nulla di nuovo, il vecchio è ricacciato indietro, e non si ha la forza di pronunciare, a incutere terrore ai nemici, una parola chiara e netta.

Eppure tempo fa (agli albori, di nuovo) le parole riuscivano più o meno ad essere efficaci, nonostante il guazzabuglio dei quadri, che per di più non possedevano né orecchio né interesse per l'evoluzione della lingua. Quest'ultima circostanza fece sentire il suo peso su una gran quantità di parole, coniate nell'epoca nuova, e che suonavano come un barbaro abracadabra, atto più a spaventare la popolazione che a stimolarla alla costruzione del grande edificio. Tutte quelle sigle e miscele linguistiche, quei *vcik, cik, rabkrin, gubispolkom, narobraz*, indipendentemente dalla volontà dei padroni che le avevano escogitate, in effetti avevano un sapore di banditeco, di malavita, specialmente di notte. Ma, a dispetto della sordità dei potenti per la musica e la lirica, tre parole degne, come minimo, comparvero, inspiegabili se non come grazia piovuta dal cielo (e quindi, a differenza dei maligni, io credo che il principio fosse non necessariamente luminoso, ma perfettamente inevitabile). Zittendo la popolazione a lui affidata, il giovane stato seppe consolidare nella coscienza popolare tre buoni termini, che val la pena di analizzare separatamente, perché hanno un altissimo significato.

La prima parola è *bolscevico* (con la preghiera di non confonderla con *comunista*). *Bolscevico* significa « più » (*bol'she*). E più è sempre bene. Quanto più, tanto meglio. Io sono profondamente convinto che il guaio dei menscevichi fosse il fatto di aver tracciato sul proprio vessillo la parola « meno » (*men'she*). Perciò il popolo russo scelse ciò che gli dava qualcosa di più.

La seconda parola è *Čekà*. Commissione straordinaria (*črezvyčajnaja komissija*). Ma né il termine « commissione » né il termine « straordinaria » dicono qualcosa al cuore russo. La sigla *čekà* invece promette molte cose allettanti. Collegandosi all'espressione *načeki* (« all'erta »), essa significa stare « all'erta ». E, si sa, bisogna sempre stare all'erta. Il fatto che l'attuale Commissione Statale per la Difesa (la KGB) cerchi di restaurare la parola *čekista* e *čekà* la dice lunga non soltanto sul desiderio di richiamare alla memoria il romanticismo della rivoluzione primitiva e le mani pulite di Dzeržinskij (anche se, probabilmente, quelle mani erano soltanto meno sporche di tutte quelle che vennero dopo). È la parola stessa, *čekà*, che è molto espressiva, e racchiude una certa solidità, una certa scansione (*čekannost'*). Su questa parola si può fare affidamento, non ti pianta in asso. Soltanto nel lager, ho sentito pronunciare per la prima volta la parola *čekista* con una specie di ribrezzo (come in una canzonetta della mala: « Sta in vedetta sopra il tetto / il čekista maledetto... »). Ma nella vita libera questa parola, bisogna riconoscerlo, gode di una grande popolarità.

Il terzo termine — il più importante e il più caro — è: *sovetskaja vlast'*, potere sovietico. Una buona nave destinata a una grande navigazione. Non ha importanza il fatto che il potere dei soviet non esista. Tutti lo sanno da un pezzo, eppure tutti ne fanno benissimo a meno. L'importante non è sapere chi concretamente dirige il potere e agita le braccia dal mausoleo. L'importante è quella parola, dolorosamente buona e piena di senso, con tutti i significati che ne scaturiscono: « soviet » o « consiglio » e quindi *svet* (« luce »), *svetlyj* (« luminoso »), *svoj* (« proprio »), *svojak* (« uno dei nostri »)... E quel che è nostro è buono. Ancora oggi capita di sentire in campagna qualche *mužik* o qualche *baba* che bestemmia contro i *communisti*, ma contemporaneamente difende il *potere sovietico*. E non servono elucubrazioni politiche per spiegare perché si preferiscono i « soviet » al « partito ». È tutta una questione di suono, di combinazione di parole: a chi servono i *vostrj communisti*, quando abbiamo già un potere *nostro sovietico* (*svojà sovetskaja*)?! Qui siamo tutti fra *noi*, tutti dei nostri (*svoi*), non abbiamo niente da spartire con gli estranei.

Su questi tre vocaboli, su questi tre colossi, si fondava e si

fonda tutto l'edificio. Inutile cercare di scavargli la terra di sotto. Perciò questo mio discorso non vuole essere affatto, come qualcuno può essere tentato di pensare, un lavoro di guastatore sottoterra, ma un consiglio: prestare più attenzione alla parola « di terra ». Perché altrimenti... guardate che cosa sta accadendo negli ultimi anni: non c'è più poesia. Non c'è più invenzione. Hanno battezzato una città con il nome di Palmiro Togliatti, e la gente che abita questa nuova Palmira si chiama poi all'antica, alla brava, alla sovietica *Teljatín* (*teljatína* = « carne da vitello »). Oppure guardate tutti questi spostamenti di lettere, tutte queste sigle di moda, dove anche il diavolo si romperebbe le corna e che farebbero ammatire chiunque, arrivando a inammissibili e irrisponsabili iperboli. Ad esempio, prendiamo la sigla *ВКРБ*. Oggi è diventata *КРВ*. A prima vista, niente di male, anzi, è quasi meglio, più concisa. Ma il corso di queste operazioni innovative è sempre caratterizzato da una mancanza di chiarezza: non si sa mai bene chi è manovrato e chi manovra, quali sono le cause e quali gli effetti. Dov'è la fine, dov'è il principio? Dov'è Lenin, dov'è Stalin? E a cosa mira Sergej Michalkov, chiamato a esprimere in versi tutte queste riforme? E poi, compagni, cerchiamo di essere obiettivi, « *КРВ* », *kheghebé*, a un orecchio russo non suona neanche troppo poetico. *КРВ* fa venire in mente crematorio (*Krematorij*), tomba (*Grob*), o nella migliore delle ipotesi i passi del Commentatore sulle lastre tombali. E quale esito possono avere, ditemi un po', tutti questi esperimenti lessicali?

Non era forse meglio lasciare in Russia la struttura precedente? Non era meglio che al vertice sedesse il *boscevico* che, con l'aiuto della *Čekà*, dirigeva dall'alto il *potere sovietico*? Secondo me, così suona meglio, e, soprattutto, in modo molto più semplice e più accessibile al popolo.

Chiedo scusa per queste insolite incursioni nella sfera della democrazia e in quella linguistica, ma dovete convenire che senza le sunnominate parole l'evoluzione letteraria in Russia risulterebbe, a dir poco, incomprensibile. Quando si leggono i libri pubblicati con il *Samizdat*, spesso, specialmente in un primo momento, si ha l'impressione che il governo, sovraccarico di lavoro, non abbia avuto ancora il tempo di leggerli, altrimenti sicuramente si corregge-

rebbe, rinsavirebbe, e cambierebbe qualcosa nel regime del nostro sterminio. Questi libri infatti — con il loro stile, i fatti, l'appello ai migliori sentimenti dell'umanità — si presentano molto più convincenti e probanti di tutte le innumerevoli circolari che vengono emanate, di più dall'alto, nel silenzio, senza il più lontano tentativo di ascoltare quello che avviene veramente nella realtà...
A questo punto, alla letteratura conviene stare in guardia e non cedere all'incanto del sentimento, della parola pronunciata in tutta sincerità. Il pericolo che minaccia la letteratura russa contemporanea (si parla, naturalmente, di quella proibita, poiché dell'altra è inutile parlare, arretrata com'è nell'evoluzione artistica, duecent'anni indietro), il pericolo — dicevamo — è quello di trasformarsi in una cupa litania di proteste, offerta col pensiero agli stessi governanti (che se ne infischiano bellamente) e per il momento riposta in uno scaffale, in attesa di tempi migliori, quando la gente imparerà a vivere secondo giustizia. È il peccato cronico del XIX secolo, che, al momento di sfociare nel nostro, ci ha lasciato in eredità due libri dai titoli interrogativi: *Di chi la colpa?* e *Che fare?* E noi ci troviamo di nuovo di fronte a sanguinosi dilemmi: voi, maestri di cultura, con chi state? per chi lottate? siete per la verità o per la menzogna di stato? Quando si imposta così il problema, è ovvio che allo scrittore non resta alternativa possibile, ed egli risponde orgoglioso: io sono per la verità! È l'unica risposta dignitosa in questa circostanza. Ma quando si proclama di essere « per la verità », non si dimentichi la risposta che diede Stalin, ad alcuni coraggiosi dell'Unione Scrittori che gli chiesero di spiegare una volta per tutte cos'è il realismo socialista e come si raggiungono in pratica le sue vette luminose. Senza battere ciglio, subito il capo rispose:

« Scrivete la verità, e sarà realismo socialista! »

Siamo arrivati al punto di dover temere la verità: temere che essa viva ancora alle nostre spalle, e che lo scrittore, rifiutando la menzogna, non possa più creare, al di fuori di ogni « realismo ». Altrimenti tutta questa nuova, promettente letteratura liberata si ridurrebbe un'altra volta a un resoconto dei nostri passati tormenti e delle nostre proposte alternative, si ridurrebbe alle domande: « che fare? » e « di chi la colpa? » E tutto andrebbe in malora, e

ricomincerebbe tutto daccapo: « movimento di liberazione nazionale », « scuola naturale », artisti itineranti », e a coronamento naturale, la « letteratura partitica », come momento automatico di passaggio alla « causa proletaria universale » eccetera, eccetera. Sarebbe bene evitarlo. E non proporre ricette già pronte. Riflutata la menzogna, noi non abbiamo il diritto di lasciarci prendere dalle tentazioni della verità, che ci porterebbe di nuovo tutti quanti verso un realismo socialista alla rovescia. Quanto si può essere servili e adulatori nei confronti di una realtà che ci comanda a bacchetta! Eppure si tratta di scrittori, di artisti della parola.

Non è forse tempo di rinunciare alla magia di parole come « realismo » o « comunismo »? Non è forse il momento di raccogliere a fattor comune, fuor di parentesi, tutte queste cose, come cose ormai ovvie? Un giovanotto viene in casa mia e mi dice: « sono anticomunista! Sono per la verità! » In un primo momento le sue parole fanno effetto. Figuriamoci, uno che parla chiaro, che non ha paura. Ma poi ti assalgono i dubbi, le analogie. Come chi, mettiamo, ripettesse a ogni piè sospinto: « sono antifascista! » Perfetto. Solo che è troppo generico, inattendibile, monotono. E perché mai prendere come punto di verifica della propria integrità ciò che ha perso ormai valore? Com'è possibile autodefinirsi in negativo? Non riusciremo mai a venire fuori dal realismo-comunismo, se continueremo a fissarci su queste parole. Non ci mettiamo certo a dire: « sono un antibugiardo » o un « antibelva », un « antiboia ». Se sei un uomo, perché perdersi ogni giorno a dimostrare di essere uscito da tempo dallo stadio animalesco?

Confesso, dunque, di avere un po' paura del « realismo », paura che da esso nasca e si sviluppi nel mondo una nuova menzogna...

La nostra epoca ci ha insegnato che talvolta i fedeli della verità sono peggiori dei più matricolati delatori. Il delatore professionale è capace di soppesare, di riflettere, di scegliere il momento: « converrà venderti subito o aspettare un po'? » Il fedele della verità invece, a prezzo della vita, va diritto allo scopo, e denuncia. Ah, quelle meravigliose fanciulle, che, a proprio rischio e pericolo, salgono sulla tribuna durante le assemblee del *komsomol* e dicono:

« Andrej, alzati e rispondi, qui, davanti a tutti, di' la verità,

sinceramente: che cosa mi hai detto ieri dei kolchoz prima di baciarmi?! Su, confessa, sii coerente fino in fondo!»

Ragazze oneste, dagli occhi azzurri... Eccolo il *realismo*!

E allora, se provassimo davvero a raccogliero a fattor comune, fuor di parentesi (fra i rifiuti)?

So bene che tutto quanto sto dicendo è detto invano, passerà come lirica pura; che è ancora troppo forte il gioco dello stato, perché ci sia possibile distaccarci, emanciparci dal « comunismo » e dal « realismo ». Prendiamo coscienza di noi stessi ancora in modo troppo inceppato, troppo negativo. E solo quel giogo è ancora la nostra giustificazione...

Non molto tempo fa hanno smerciato agli scrittori una medaglia al valore intitolata al nome di Aleksandr Fadev. Come tutti sanno dai giornali, o dalle reazioni governative alla sua morte prematura, Fadev si suicidò perché era un alcolizzato e non fece mai nulla di degno d'una medaglia d'oro, salvo che non si sia pentito in punto di morte del danno infitto alla letteratura russa. E involontariamente (uno ne farebbe a meno, ma è inevitabile) sor-ge una domanda. Per quanto tempo uno stato grande e indipendente può fare a meno dell'arte e della letteratura, con le quali anzi, non appena le ha viste affacciarsi timidamente attraverso i canali del *Samizdat*, ha ritenuto suo primo ed essenziale compito ingaggiare una lotta? e produrre generali, fonditori, saldatori, che travolgono facilmente gli scrittori e le loro scartoffie? Possiamo ancora capire una Cecoslovacchia, paese piccolo e, a quanto pare, non troppo indipendente, che negli ultimi anni esiste benissimo, dicono, senza letteratura e non ne soffre, non se ne vergogna e prospera! Ma noi non siamo la Cecoslovacchia! A noi della Cecoslovacchia, scusate, non importa un accidente. E così del Madagascar o della Nuova Guinea, che in un non lontano futuro cadranno nelle nostre mani? « Anche dell'Africa me ne infischio! », dice una canzonetta assolutamente ufficiale. Conquisteremo l'Africa, conquisteremo l'America, benissimo! E che cosa ci resterà in mano? La medaglia al valore di Aleksandr Fadev?...

Tutto questo fa pensare all'elettrocardiogramma di un cuore debole. A un monologo davanti a uno schermo privo di audio. Il sonoro è saltato, le parole non ci giungono, vediamo alcuni legge-

re qualcosa da un foglietto, agitare le mani, marciare, applaudirsi a vicenda in risposta a discorsi muti. E, dopo aver guardato per un pezzo lo spettacolo, sorge il dubbio che, forse, come noi seduti davanti allo schermo non sentiamo una parola, così anche loro non sentono e non capiscono quello che succede qui, in questa loro strana evoluzione letteraria, sempre intenta a spiegare qualcosa al governo e a sottoporre alla sua attenzione questo o quel libro, che sembrano irrefutabili, magnifici, promettenti. Queste parole che arrivano all'orecchio delle ombre che si agitano sullo schermo. Non ascoltano i libri, non ne sentono il bisogno... Sto cercando di rappresentare le relazioni reciproche fra letteratura e società in Russia...

Nel nostro lager c'era un gruppo di ragazzi, condannati in una lontana provincia per aver compilato un foglio di tendenza comunista, ma, naturalmente, con qualche emendamento e consiglio rivolto a promuovere maggiore tolleranza e benevolenza. Divulgati i loro volantini rivoluzionari, i nostri fedeli del *komsomol*, prima dell'arresto, avevano deciso di comprare un paio di pantaloni nuovi e un paio di scarpe al loro leader, che era un po' male in arnese; e di passare tutte le ore libere davanti al televisore, per non perdersi lo storico momento in cui, letti i loro fogli ed esaminato profondamente il contenuto, il potere si sarebbe rivolto via radio e televisione, per avere un aiuto morale, ai nostri volontari, che si trovavano, naturalmente, in stato di semiclandestinità e perciò ancora inaccessibili all'occhio del potere. Aspettavano, insomma, che i governanti lanciassero un appello e li invitassero, pieni di commozione dopo la lettura di fogli così veritieri e utili alla società. Perciò erano necessari scarpe e pantaloni nuovi: in caso di incontro al vertice con il governo.

È un altro episodio dello stesso melodramma: la fede nella forza della parola. Alla forza della parola crede il popolo, e credono gli scrittori, e i governanti (i quali, in omaggio alle regole, esaminati quei fogli, fecero immediatamente arrestare quei cercatori di giustizia, e li internarono), e i promotori delle innumerevoli lettere, reclami, appelli al potere. Per questo si scrive, per questo si proibisce di scrivere. Per questo si tace, per questo si va in prigione. Al di là degli aspetti comici e tragici di questa vicenda, si

possono individuare caratteristiche profondamente positive, proprie della vita e della letteratura russe. Per noi la parola è ancora qualcosa di troppo vivo, di troppo ardente, concreto, efficace nella sua secrezione interna, per essere trattata con indifferenza, come in Occidente, dove tutte le parole sono pronunciate e scritte senza particolari impedimenti, a quanto pare, ma anche, verosimilmente, senza particolare entusiasmo da parte di chi scrive. Anzi, con tutta probabilità, all'Occidente i nostri problemi sono del tutto incomprensibili. Non si capisce la necessità di sterminare qualcuno per delle parole. Non si capisce perché la maggioranza dei letterati ufficiali, enorme esercito di scrivani, non possa pronunciare una parola senza verificare contemporaneamente in che modo essa si accordi con i piani e il linguaggio delle organizzazioni superiori. E perché di tanto in tanto in quest'esercito qualcosa sfugge all'attenzione e qualcuno salta su e dà in escandescenze, convinto di poter capovolgere il mondo intero?

Per l'Occidente noi siamo quello che i cinesi sono per noi. Certo, versiamo grandi lacrime sulla Cina. Ma solo perché ci lasci in pace, e viva come diavolo vuole, dia la caccia al suo Confucio facendo ridere i polli; siamo anche disposti a concederle tutto il brutto e il ridicolo che abbiamo accumulato nel nostro bagaglio. Si tranquigino pure in santa pace questa bella zuppa. La Cina poi, si sa, è sempre qualcosa di strano. Probabilmente con i cinesi bisogna fare così, ci sono abituati...

Ma, pur guardando con scetticismo alla speranza di cambiare e correggere qualcosa in questo mondo con la forza della parola, possiamo e dobbiamo usare della nostra millenaria abitudine russa di considerare la parola come realtà a sé, come la causa stessa per cui ti mettono al muro, per cercare di far nascere da questo terreno fertile, ben concimato, qualcosa di stupefacente, di esotico, se non sul piano esistenziale, almeno su quello propriamente verbale e letterario. Non riusciremo a smuovere le montagne, ma forse comparirà qualche favola.

Quando arrestarono Arkadij Belinkov (doveva essere nel 1944) per aver scritto un romanzo che non vide mai la luce, il giudice istruttore mandò il manoscritto a due illustri critici letterari perché ne facessero una recensione: erano E. Koval'čik (una donna

che aveva la cattedra di letteratura sovietica all'Università di Mosca) e V. Ermilov. Le recensioni erano di alto livello accademico, contenevano un accurato e capillare esame di tutto il romanzo, con un'analisi rigorosa, perfino stilistica, che sfociava in una conclusione pratica:

« Nessuna pietà per i cani rabbiosi! »

Questo slogan dei lavoratori era stato fatto proprio dalla filologia fin dai tempi delle fucilazioni intorno alla metà degli anni trenta. Sicché, dovunque si giri lo sguardo, è visibile degli sorprendenti capacità russa di prendere lo scrittore per moneta sonante, cioè di leggere nelle sue immagini artistiche qualcosa di effettivamente sporco e pericoloso per l'esistenza. E allora, come dicevo, tanto vale sfruttare questa caratteristica....

Non è necessario rifarsi ad esempi negativi. Nella storia della letteratura si tramandano non pochi fatti, che testimoniano dell'alto senso del dovere di fronte alla patria da parte dello scrittore. A una serata in memoria di Eduard Bagrickij (Stalin era già morto, ma si era ancora alla vigilia dello smascheramento del culto della personalità) il giornalista e scrittore del *komsomol* M. Kolosov, ora scomparso ma ai suoi tempi assai combattivo, raccontò, andando in sollucchero, un episodio della vita del poeta ai giovani convenuti. Bagrickij e Kolosov vivevano sullo stesso pianerottolo ed avevano stabilito fra loro rapporti di buon vicinato. Una sera Bagrickij ricevette una telefonata, e la voce sconosciuta di un agente della Sicurezza di Stato gli ordinò di trovarsi a un certo indirizzo a mezzanotte, mantenendo il più assoluto riserbo su quella telefonata, anche con i membri della sua famiglia: e così Bagrickij, nonostante i vecchi legami di buon vicinato, non raccontò nulla a Kolosov ed eseguì con scrupolo le istruzioni ricevute. Il vicino, uomo di partito e persona di fiducia, pensò di divertirsi, conoscendo la situazione, e andò proprio quella sera a trovare Eduard, per vedere come se la sarebbe cavata verso mezzanotte. Alle undici circa Bagrickij cominciò a innervosirsi, guardando l'orologio, e, vedendo che l'ospite non se ne andava, disse, con aria cupa, che intendeva uscire per fare una passeggiata. Kolosov, divertendosi un mondo, gli propose di accompagnarlo, tanto più che anche lui aveva ricevuto il giorno prima l'ordine di fare un

analogo percorso e voleva mettere alla prova la scrupolosità del suo celebre amico. E allora avvenne una scenata!... Bagrickij si mise a gridare che voleva esser lasciato in pace, che voleva star solo... Un'ora dopo si trovarono faccia a faccia in casa di Gor'kij, dove erano stati convocati per telefono molti letterati fra i più degni, per un incontro amichevole con Stalin. Quella notte furono consegnati alla letteratura sovietica il suo nuovo statuto e il suo nuovo passaporto, il « realismo socialista »...

Mentre Mark Kolosov finiva di dipingere il ritratto di Eduard Bagrickij (onestà, rettitudine, scrupolosità nel conservare un segreto di stato e così via), davanti a noi ascoltatori si era delineato un quadro davvero straordinario, che permetteva di cogliere appieno i tratti essenziali, anche se quasi inavvertibili, dei quali era formata, come gli anelli di una catena, l'evoluzione della letteratura nel nostro paese. Immagina anche tu, lettore, la Mosca notturna dei primi anni trenta, e nella notte, gli scrittori, « ingegneri delle anime » che strisciano come ladri, nascondendosi uno all'altro, da tutte le parti della capitale, convocati da una telefonata della polizia, ancora ignari del motivo per cui sono stati chiamati. Eccolo il « consolidamento », eccola la « cospirazione della coscienza letteraria », che col suo malsano colorito notturno dice che la letteratura russa non è come sorbire una zuppa, non è scribacchiare con la penna sopra un foglio di carta, no, è qualcosa di incommensurabilmente impegnativo e di infinitamente proibito.

In verità, oggi quell'intima energia, quell'intima forza che conduceva gli scrittori a riunirsi di notte, con gioiosa paura, alla chetichella, sotto l'ospitale tetto di Gor'kij è scomparsa. Oggi gli scrittori, se mai strisciano di notte, strisciano in direzioni opposte, uno di qui, l'altro di là. Nella letteratura sovietica è iniziato uno sbandamento, una diaspora. Ma anche in questo sbandamento si sente la persistenza (pur se centrifuga) di quella linea di sviluppo che in altri tempi si chiamava consolidamento. La cospirazione poi è cresciuta ancora. E perché allora non sfruttare di nuovo queste gloriose qualità, organicamente connaturate, si direbbe, allo spirito russo, per il bene della causa, identificandola, questa causa (almeno provvisoriamente) a livello della parola?... Che gran ro-

manzi salterebbero fuori, che commedie, che versi!... Come stupido remmo ancora il mondo con il mistero dell'anima russa!...

Il libro russo (a prenderlo sul serio, in grande) è sempre stato scritto ed è scritto tuttora col sangue, e qui sta la sua superiorità la sua supremazia nella letteratura mondiale. Perciò ora le Edizioni di stato perdono la partita con le Edizioni autonome, il *Gosizdat* perde con il *Samizdat*, anche se le forze in campo non si equivalgono affatto. Per questo Stalin, che di psicologia umana se ne intendeva, montò per gli artisti della parola un apparato scenico e artistico adeguato, sotto forma di convegno segreto in un appartamento-centrale di cospirazione: per forza, dopo quella messinscena, gli scrittori si sentirono degli eroi, pronti a sacrificarsi con abnegazione... Oggi siamo tornati lucidi e sacrificiamo alla nostra maniera. Ma quale subisso di talenti è stato necessario alla Russia per lastricare di cadaveri la storia della sua letteratura, un'attività, tutto sommato pacifica! Quale spreco c'è voluto perché l'evoluzione storica del paese, a cominciare da Ivan il Terribile o giù di lì (prima d'allora chi può dire, s'è persa la memoria), seguisse non la via dell'accumulazione e della conservazione dei valori, ma la via dello scisma, dove intere famiglie, gruppi, ceti sociali (spesso, gli stessi « scismatici »), a volte gli individui più geniali, moralmente più sensibili, più interessanti, in grado di dar lustro alla nazione, venivano periodicamente sterminati, o buttati come spazzatura. E che paese è mai questo, così ricco da potersi permettere il lusso di gettar via generosamente, spensieratamente, intere riserve umane, per poi tornare a ripopolarsi, dopo che lo sperpero lo ha impoverito, in attesa di un nuovo raccolto, di una nuova diaspora...

Oggi all'ordine del giorno c'è la Terza emigrazione, terza in cinquantasette anni, da quando il regime sovietico è al potere. Per ora la grande maggioranza di questi emigrati è costituita da ebrei, che ottengono più o meno il permesso di lasciare il paese. Ma, se lo concedessero a tutti quanti, chissà quale gruppo prevarrebbe, i lituani o i lettoni, i russi o gli ucraini... È un bene che lascino partire gli ebrei, almeno loro. Non si tratta soltanto di un trapian-tutto di popolo, di un trasferimento nella patria storica; prima di tutto, ed essenzialmente, si tratta di una fuga dalla Russia. Signif-

ca essere giunti al limite della sopportazione. Qualcuno, riacquistata la libertà, diventa pazzo. Qualcuno vive in miseria, cerca qualcosa di russo a cui aggrapparsi in questo mondo immenso, vuoto, straniero. Eppure continuano a fuggire. Madre Russia, Russia Cagna, dovrai rispondere anche di questo ennesimo figlio, da te allevato e poi gettato fra i rifiuti, con ignominia!...

Senza ebrei la Russia, naturalmente, potrà sopravvivere, come è sopravvissuta senza chiesa, senza aristocrazia, senza classe intellettuale, senza letteratura... In fin dei conti, ha abbastanza forze e mezzi per colmare anche questa lacuna. Però è ben triste vedere la Russia attuale senza ebrei. È pur sempre un grande impero, e ne ha per tutti i gusti, ci sono tartari, ciuvasci, greci, persino assiri... Come sarà senza ebrei? Noioso. Monotono. E poi, su chi rovesceremo d'ora in poi le nostre colpe di turno?

A questo punto è opportuno che spenda una parola in difesa dell'antisemitismo in Russia, e cioè: che cosa nasconde di buono, in senso psicologico, l'ostilità russa (cerchiamo di non usare espressioni troppo forti) per gli ebrei? L'uomo russo non vuole ammettere che da lui, dall'uomo russo, derivi qualcosa di male; perché intimamente (come ogni uomo, del resto), nell'anima sua, è buono. Non può pensare che in uno stato russo uomini russi stiano male per colpa di altri russi o per colpa propria. Il russo è sempre uno dei nostri, *svoj, svojak, sovetskij* (sovietico, quindi). E il male non può venire da gente « nostra », il male viene sempre da gente « di fuori ». L'antisemitismo russo è una forma di scongiuro del male, è la rimozione dei propri vizi, scaricati sul « capro espiatorio », sugli ebrei...

Queste considerazioni non alleviano la sorte dell'ebreo. Ma io vi prego di tener presente anche il lato morale dell'uomo russo, che, dopo aver combinato tanti guai a sé e agli altri, non riesce assolutamente a capacitarsi di come ciò sia potuto avvenire. E allora ecco saltar fuori certi « sabotatori », « spioni » e « guastatori », che hanno segretamente dato l'assalto al potere e trasformato in male tutto il bene esistente nel popolo russo. Nel lager, per esempio, i *muziki* (specialmente quelli condannati a lunghe pene) sono tuttora convinti che i governanti della Russia attuale, e i giudici, i procuratori, e, soprattutto, gli uomini della KGB siano, dal primo

all'ultimo, ebrei. E non si riesce a spiegargli che oggi gli ebrei a certi vertici non possono nemmeno arrivare, che neppure gli ebrei oggi se la passano bene. C'è un argomento che taglia la testa al toro:

« Come puoi pensare che un russo ti dia *venticinque* anni per niente?! Solo un *ebreo* può fare una cosa simile!... »

Ed è inutile far notare gli inequivocabili nomi dei dirigenti, tipo Ivàn Ivànovič Ivanov: « Lo sappiamo, lo sappiamo » ti dicono « si sono fatti cambiare tutti il nome e il cognome, si sono verniciati di fuori, ah, questi giudei, li detesto! » Ed è inutile mostrargli la « Pravda » con i ritratti dei membri di qualche Politbureau o cc o Presidium del Soviet Supremo, dove campeggiano dei musci grassocci, col naso all'insù, bonaccioni, da grande potenza:

« Uh, uh, uh, che muso da ebreo! Guarda, proprio il tipico ebreo!... »

Perché non mi si accusi poi di diffamazione, non dirò il nome di quei rispettati compagni, russi al cento per cento, ai quali si riferiscono queste battute.

E neppure servono i riferimenti all'attualità politica, che tutti conoscono dai giornali, l'appoggio dell'Unione Sovietica agli arabi nel Medio Oriente. « Lo sappiamo, lo sappiamo: di nascosto poi aiutano Israele! Non sai come sono falsi! Sono delle vipere! » Però nella guerra dei sei giorni, tutta la loro simpatia andava a Israele: sono contenti quando un piccolo riesce a battere un grande...

Non è barbarie, non è ignoranza, come pensano molti ebrei. È aspirazione a preservarsi da uno spirito che si diffonde e penetra ovunque. È anelito a rifiutare il male. E cerchiamo di non esser ingenui e sperare (come sperano certi ebrei) che l'antisemitismo in Russia sia qualcosa che viene inculcato dall'alto, dal potere statale, una norma che cade su un terreno sordo, non dissodato. Eh, no, il *muzik* russo non è così semplice e non è affatto sordo. Sa da un pezzo che Lenin è ebreo, che Stalin è ebreo (un ebreo georgiano) e che persino Lev Tolstoj è ebreo (ho sentito anche questa versione). Certo, gli esempi di Ivàn il Terribile con la sua *oprìcina*, di Gengis Khan e di Mao-Tzetzung, che con tutta la

buona volontà non possono essere considerati ebrei, nonostante tutti i guai che hanno combinato, suscitano qualche dubbio (del resto, chi li conosce?). Ma, l'ebreo nella concezione popolare è il diavolo, il demonio che penetra per vie illecite nel corpo virtuoso della Russia e vi combina ogni genere di nefandezze. L'ebreo è il peccato originale della Russia oggettivato, il peccato dal quale la Russia cerca continuamente e invano di purificarsi.

Non si creda che influiscano qui soltanto le reminiscenze della rivoluzione, degli anni venti e trenta, quando gli ebrei ebbero una parte non certo di secondo piano nella storia russa. Il problema è più vasto, molto più vasto dello stesso potere sovietico. E, se si vuole, la metafisica dell'anima russa, che tenta per l'ennesima volta (e di qui è uscita anche la rivoluzione) di tornare allo stato primitivo, al paradiso. E non ci riesce mai, c'è sempre qualche « giudeo » che glielo impedisce e mescola le carte. Il « giudeo » è qui, in mezzo a noi, dietro di noi, e (a volte si sente dire) persino dentro di noi. Il « giudeo » è qui che sibila, si avviluppa dappertutto e tutto rovina. « Non far l'ebreo! » è detto col cuore, con la coscienza che l'uomo russo non deve, non può essere cattivo. « C'è un'invasione di ebrei! », come se fossero pidocchi, scarafaggi. Oh, se si potesse liberarsene?!

Ma liberarsene non è facile. Prendiamo un tartaro o uno zingano, li riconosciamo a un chilometro di distanza, e subito allacci con loro le tue belle relazioni nostrane, astute, semplici, russe, chiare (sovietiche). Ma l'ebreo è quasi un russo (*Quasi!*?) Non lo riconosciamo al primo sguardo (vedi Ivàn Ivànovič Ivanov). L'ebreo è cocciuto, è furbo (che gli resta da fare?). L'ebreo, bisogna saperlo scovare, snidare. L'ebreo è l'eccitante segreto della tranquilla vita russa, che, se non fosse per i giudei, filerebbe liscia come l'olio... E noi saremmo in paradiso, se non ci fossero questi demoni.

L'attuale politica antisemita del governo si basa in gran parte sull'idea popolare (perciò non la si può mai definire « antipopolare ») che basterà scacciare il male, colpirlo con l'anatema sotto le spoglie del « borghese », del « deviazionista di destra » o del « deviazionista di sinistra », del « fascista », del « nemico del popolo », dell'« assassino in carnice bianco », o, più semplicemente, dell'« ebreo », basterà fare così, perché sopraggiungano tempi tran-

quilli e beati, perché noi, qui, fra gente « nostra », diventiamo tutti buoni, ben educati, e soltanto gli « ebrei » non permettono che tutto si aggiusti...

Se nel lager il capo della sezione politica dice a un giovane, condannato come « delinquente politico particolarmente pericoloso » per « agitazione e propaganda antisovietica » (e lo dice sinceramente, con voce sofferta):

« Come osa non venire alle lezioni politiche, ora che nel mondo sta imperversando una lotta ideologica così aspra?... », se nel lager il conferenziere ospite, rivolto a un pubblico tutto composto di spie, sabotatori, terroristi e antisovietici arrabbiati, dice, abbassando la voce: « Oggi i nostri rapporti con la Cina sono molto delicati, molto tesi. Solo, che la cosa resti fra noi... », allora significa che qui siamo tutti dei « nostri », « sovietici » (e come potrebbe essere altrimenti?!), e significa che i panni sporchi vanno lavati in famiglia. Gli « imperialisti », che vivono nello spazio esterno, inaccessibile (Koz'mà Indikoplov spiega tutto questo ottimamente nella sua *Tipografia*), gli « imperialisti », che si mangiano le nostre terre e le nostre anime con gli occhi, sono gli « ebrei », tutto il mondo sono gli ebrei, ma noi non ci arrenderemo mai a loro, costi quel che costi!

Una volta Saltykov-Ščedrin fece dello spirito sul « nemico intestino ». Ora in Russia l'ebreo è proprio questo importante « nemico intestino », che è meglio espellere nella zona esterna (cacciata dei demoni), e poi (se è all'estero, risulta molto più facile), schiacciarlo con i carri armati. In vista probabilmente di questa futura eventualità, per ora mandiamo i nostri carri armati agli arabi.

Voi mi chiederete: che cosa c'entra tutto questo con la letteratura russa? Tanto più che lei (cioè io) proclama di non avere pretese di sorta, oltre agli interessi artistici. È una domanda legittima. E io, abbaiando come un cane, a quattro zampe, cercherò di rispondere.

Innanzitutto, la questione ebraica ha un rapporto estremamente diretto e immediato con l'evoluzione letteraria. Ogni scrittore russo (di origine russa), che non voglia oggi scrivere su commissione, è un ebreo: un degenerato e un nemico del popolo. Se oggi si

mettessero alla fine a sgozzare gli ebrei in Russia, per primi, io penso, verrebbero fatti fuori gli scrittori, gli intellettuali di origine non ebraica, che non possono essere etichettati « dei nostri ». E poi, in senso più ampio, ogni scrittore — francese, inglese, americano — che non è minacciato da nessuno, è un ebreo. E bisogna dargli addosso (e allora, forse, comincerà a scrivere qualcosa).

In secondo luogo, l'odierno « esodo » ebraico dalla Russia ha molto in comune con l'esodo dalla Russia dei manoscritti. Pensate un po' a questi manoscritti inviati all'estero. Ognuno di essi rischia qualcosa, è registrato in anticipo nella lista degli sterminandi, come gli ebrei, che disturbano e non lasciano vivere in pace. E immaginatevi come si sentono ora, questi manoscritti, che sono fuggiti dalla Russia e che senza la Russia non sanno più che cosa fare, senza la Russia. Tutto è rimasto laggiù. Tutta la sofferenza, che induceva i loro autori a scrivere... Ebrei! Fratelli! Quanti siamo?...

... Quando andammo via (in sordina, insieme agli ebrei) vidi, sull'assito del camion che correva verso la dogana, i libri che saltellavano. Saltellavano i pacchi dei libri, come ranocchi, e balenavano dei titoli: « *Poeti del Rinascimento* o *La Pittura nell'antica Pskov*. In quel momento mi ero già scrollato di dosso tutto quanto. Ma loro saltellavano ancora. Ecco, con i suoi volumi, *Saltykov-Ščedrin*, che non amo e non ho mai amato, regalato da un amico di giovinezza, col quale ho rotto da tempo le relazioni. Anche i libri se ne stavano andando, indipendentemente dalla loro volontà. Ci voltavano le spalle le case, le vie di Mosca, dove avevamo vissuto — io e quei libri — tutta la vita. Brillò per un attimo il monumento a Lermontov (di nuova costruzione), in posa di giovane ufficiale, e scomparve. Ma i libri impacchettati continuavano a saltellare intorno a me e ripetevano: « addio ». Li portavo via, quei libri, a loro rischio e pericolo, ignaro di che cosa li attendeva, senza poter promettere nulla. Mi rallegrai soltanto quando, guardando un pacco di volumi marroncini, vidi che insieme a noi, turandosi le orecchie, se ne veniva via anche Michajl Evgrafovič Saltykov-Ščedrin in persona...

Il camion sobbalzava. Le assi sotto i nostri piedi, sotto i libri, traballavano. Ce ne andavamo via, per sempre. Tutto era finito,

dimenticato, per sempre. Soltanto lui, Michajl Evgrafovič, che io non avevo mai amato, puntava forse i piedi, pur saltellando come gli altri.

Partimmo per Kalančevka. L'orizzonte lontano si spalancava come le nostre avventure. E i libri saltellavano. E insieme con gli altri, in carne ed ossa, turandosi le orecchie, se la dava a gambe anche lui, Michajl Evgrafovič Saltykov-Ščedrin...

Parigi, giugno 1974

Questo libretto consunto e logoro di sedici pagine, stampato sulla carta andante del tempo di guerra, con errori di stampa, pubblicato senza gusto artistico, è il libro più prezioso della mia biblioteca: non so se in Unione Sovietica se ne sia conservata un'altra copia. Pubblicazioni di questo tipo sono finite nelle stufe ancora negli anni trenta, date alle fiamme dai suoi persecutori come dai suoi conservatori. Il libretto è stato pubblicato dall'Assemblea dei Delegati del proletariato di Pietrogrado nel marzo 1918, subito dopo la fuga del governo sovietico a Mosca.

In cinquantacinque anni di bolscevismo pratico tutto ciò che è scarlato è stato talmente scolorito nel rosa da leggende e menzogne, che persino ai miei compatrioti la verità non si mostra più del tutto; figuriamoci all'Occidente! E chi comincia ad aprire gli occhi si vede rovinare davanti le ultime recenti menzogne, chiarissime e stupide, mentre quelle abbarbicate alle radici, come se fossero terra sacra, o addirittura il tronco le prendiamo tutti concordemente per verità, e neppure ci chiniamo a guardare e a sarchiare.

Di questo genere è la prima e più antica menzogna della nostra rivoluzione: quella secondo cui il partito dei bolscevichi negli anni del rivolgimento esprimeva gli interessi ed eseguiva la volontà della CLASSE OPERAIA, in particolare della classe operaia di Pietrogrado. Da questa pubblicazione il lettore si renderà subito conto che il proletariato russo di quella «culla della rivoluzione» aveva già capito la qualità oppressiva del regime.

Aleksandr Solženicyn

Assemblea straordinaria dei delegati
delle fabbriche e delle Officine di Pietrogrado.

N. 1-2, 18 marzo 1918

Pietrogrado, 18 marzo

Al culmine dell'ultima avanzata austrotedesca, quando i lavoratori di Pietrogrado non sapevano dove battere la testa, nella zona della Nevà si radunarono i rappresentanti di varie fabbriche e officine, socialisti e non iscritti, per trovare con uno sforzo comune una via d'uscita dal vicolo cieco che si era venuto a creare.

Davanti a loro si ergevano tutti i tremendi problemi della nostra realtà:

la difficile situazione sul fronte esterno; la fame; l'evacuazione condotta con inefficienza, e con grave danno per l'industria e per gli operai; lo spettro della disoccupazione per centinaia di migliaia di proletari di Pietrogrado, abbandonati alla loro sorte...

Le calamità incombenti sorprendono i lavoratori russi disarmati. Dopo un anno di rivoluzione essi sono rimasti privi delle loro organizzazioni di classe. I Comitati di Fabbrica — come si vede dalle comunicazioni locali sotto riportate — sono diventati un docile strumento nelle mani del Governo Sovietico. I Sindacati hanno perso la loro indipendenza e la loro autonomia, e non articolano più nessuna lotta in difesa dei diritti dei lavoratori. I Sovieti dei Deputati degli Operai e dei Soldati hanno paura dei lavoratori: non permettono nuove elezioni, cercano solo di conservare il posto che si sono assicurati, si sono trasformati in organizzazioni governative e non esprimono più le idee della massa operaia.

Per discutere tutti quei problemi, per evitare che la classe operaia venga definitivamente sconfitta, per organizzare la sua lotta, l'assemblea dei lavoratori nella Zona della Nevà ha visto la

nizzazione economica e non della difesa degli interessi della classe operaia. I Soviet si sono trasformati in aule di tribunale, in uffici delle imposte, in reparti di polizia ecc. Questi organi perdono così il diritto di parlare a nome dei lavoratori. È necessario che noi prendiamo delle misure al fine di ricreare e ristrutturare le nostre organizzazioni. La nostra Assemblea non sarà l'ultima del genere. Indiremo una serie di Assemblee consimili e discuteremo tutti i problemi legati alla nostra situazione economica e politica. L'ufficio che ha indetto la presente assemblea propone il seguente ordine del giorno:

1. Relazioni dalle fabbriche.
2. Compiti immediati in vista del Congresso dei Soviet dei Deputati degli Operai e dei Soldati.
3. Problema dell'approvvigionamento.
4. Problema dell'evacuazione.
5. Elezione di un Ufficio Permanente.

L'Assemblea si è organizzata nel modo seguente: è concesso voto deliberativo solo ai delegati delle fabbriche e delle officine e ai membri dei Soviet (Centrale e di Zona); il voto consultivo è concesso agli Uffici Organizzativi di Zona per la convocazione dell'Assemblea Straordinaria, all'Ufficio Organizzativo Centrale, all'Unione Società dei Consumatori di Pietrogrado, alle Divisioni Cooperative di Zona, ai Sindacati.

Compagno ROGOZIN. Propone di concedere voto consultivo ai rappresentanti dei partiti politici presenti all'Assemblea.

Con votazione dell'Assemblea questa proposta viene respinta.

Compagno GLEBOV (Officine Putilovskij). Propone di completare l'ordine del giorno con una relazione sul problema organizzativo così formulato: « Come organizzare la classe operaia ».

La proposta del compagno Glebov è accolta.

Compagno BOGDANOV. Il 3 marzo nella Zona Nevà si è tenuta un'assemblea dei lavoratori socialisti e dei senza lavoro, per discutere la situazione dei lavoratori di Pietrogrado in relazione alla possibile occupazione, ai disoccupati, alla crisi degli approvvigionamenti ecc.

confronti degli operai un contegno indecoroso: li minaccia con le mitragliatrici ecc. ecc.

Compagno BOLOROV (Officine Westinghaus). Alla Westinghaus si è posto il problema dell'evacuazione. Gli operai hanno inviato una delegazione al Soviet dell'Economia Popolare per chiarirne le condizioni. Ma al Soviet non hanno ritenuto di dover rispondere. Dove dobbiamo andare? Dove volete. Come viaggiare? Come volete. Che cosa dobbiamo portare via? Quello che volete.

Al Soviet non è stato possibile sapere nulla. E com'è possibile condurre a termine un'evacuazione senza un piano, senza mezzi di trasporto?

Compagno LIROBIN (Officine Pobel'). Le officine sono state nazionalizzate. Una parte degli operai si è arruolata nell'Armata Rossa, altri hanno costituito una specie di battaglione volante.

Giorni fa Šljapnikov ha dato l'ordine di lavorare finché Pietrogrado non sia direttamente minacciata. Gli operai hanno deciso di sospendere il lavoro e di non lasciare uscire i depositi di metallo dalla fabbrica. Il nuovo ordine di Šljapnikov è ancora segreto.

Quando si è sollevata la questione delle nuove elezioni per il comitato di fabbrica, i bolscevichi si sono rivolti al Soviet di zona, e questo allo Smol'nyj. Di qui è venuto l'ordine di non consentire nuove elezioni.

Anche alla fabbrica « Vecchio Lessner » il Soviet di zona ha vietato nuove elezioni.

Quando è giunto l'ordine di evacuazione, ci siamo rivolti al Soviet di zona con una serie di domande; volevamo sapere dove e perché si doveva evacuare, perché era proibito portar via le famiglie, mentre si devono rimuovere i macchinari. Al Soviet hanno risposto che l'ordine di rimuovere i macchinari era stato impartito « per sollevare il morale dei lavoratori », perché, rendendosi conto del pericolo incombente si arruolassero nell'armata rossa. È stata interpellata anche la commissione per lo smantellamento, ma neppure a questo livello si è ottenuto nulla. L'anno scorso si gridava « Abbasso Nicola! », ora gli operai gridano: « Abbasso i bolscevichi! »

Compagno ZIMNICKIJ (Officine Rečkin). In fabbrica si è verificato un mutamento nell'atteggiamento degli operai. Ma non era

[voce: « vuol dire che uno lavora e uno no »¹]. Si guarda con molta speranza alla nostra assemblea.

Compagno ABRAMOV (Cantieri navali Nevskij). In molti reparti della fabbrica si sono già svolte le elezioni per l'Assemblea dei Delegati. A giorni si terranno le elezioni negli altri reparti. L'aggiamento verso i bolscevichi è chiaramente ostile. Bisogna poi notare un altro fenomeno: la reazione psicologica delle masse operaie che sembrano avvertire la situazione disperata e di conseguenza si abbandonano all'apatia.

Prima dell'avanzata dei tedeschi si erano posti in modo perentorio vari problemi economici, primo fra tutti quello dei mezzi di sussistenza per i lavoratori.

In banca ci è stato proposto di avanzare una domanda di prestito. Ma poi la domanda è stata accantonata, e non abbiamo ancora ricevuto risposta.

Grave è il problema dell'evacuazione. Non ci sono vagoni, gli operai si agitano, vogliono portar via almeno le famiglie, ma neppure questo è permesso. In fabbrica c'è una commissione per lo smantellamento; lì hanno saputo che Šljapnikov ha a disposizione una certa quantità di vagoni danneggiati. Gli hanno proposto di farseli consegnare: li avremmo riparati noi, volontariamente, ma Šljapnikov ha rifiutato.

L'evacuazione si sta effettuando nella più gran confusione: oggi arriva un ordine di partenza, domani il contrordine.

Gli operai non credono più ai partiti. Hanno conquistato la libertà ma non sono capaci di mantenerla.

Per la nostra assemblea sono stati eletti soprattutto dei non iscritti.

BLOCHIN (Polverifici Ochtepskie). Nelle nostre officine all'inizio della rivoluzione la produttività del lavoro si era innalzata sensibilmente, ma quando, per così dire, hanno preso in mano l'impresa direttamente, l'intensità è notevolmente diminuita. Molte officine sono state costrette a chiudere. Pagano il salario ma non c'è la-

¹ In russo c'è un gioco di parole, intraducibile: *eto kommu-nà, komu nei!* La parola *kommu-na* (« comune ») è smontata in modo da suonare *kommu* (« a chi », propriamente *komù*) - *nà* (« Tò! »). In tal modo la frase suona come: « a chi sì a chi no » (*komù net = « a chi no »*). (n.d.t.)

I vecchi lavoratori dell'industria si sono organizzati in un'unione operaia autonoma. Ora su tutti i problemi della vita di fabbrica si scatena una lotta fra comitato di fabbrica e unione operaia.

Il problema dell'evacuazione è stato sollevato fin dal giugno scorso. Si è creata una commissione apposita. Ma poi è arrivato l'ordine di polvere. Il comitato di fabbrica non ha potuto fornirci di *puł* di polvere. Il fatto tutto l'unione operaia, nessun aiuto in questa operazione. Ha fatto tutto l'unione operaia e per di più operai metallurgici specializzati hanno dovuto sobbarcarsi anche il lavoro di manovalanza, mentre i manovali si sono rifiutati di dare una mano. Il comitato di fabbrica aveva promesso a ogni operaio un rublo per ogni cassa scaricata, in più della paga ordinaria. I manovali hanno portato tre casse a testa, poi si sono rifiutati di continuare; solo l'intervento dell'unione operaia ha salvato la situazione convincendo tutti a lavorare l'intera giornata per il compenso fissato.

Finché i comitati di fabbrica continueranno ad avere funzioni amministrative, non ci sarà nessuna autentica attività lavorativa. Bisogna promuovere una campagna propagandistica perché tornino ad essere solo organismi di controllo.

UNIONE DEGLI IMPIEGATI DELLE FARMACIE. Il rappresentante dell'unione riferisce sulla situazione alla Cassa Civica Malattie. Essa esiste dall'inizio di gennaio. Il preventivo è stato fissato in 52 milioni, ma non c'è lavoro. I centri di accettazione nelle fabbriche sono stati smantellati. Non si sono costruiti ambulatori e ospedali nuovi. La situazione materiale è delle più fluide: un giorno centomila, il giorno dopo magari anche nulla. Le industrie non effettuano versamenti. I fabbricanti sono fuggiti. I comitati di fabbrica non hanno soldi o trovano molte difficoltà a ottenerli dalla banca. E così, la legge resta lettera morta.

Neppure dalle casse di fabbrica vengono trasferiti soldi alla Cassa Civica. Dalla Compagnia d'Assicurazione non è stato possibile avere i soldi (un milione circa), perché questi sono disponibili solo in titoli di credito che non possono essere pagati dalla banca.

I lavoratori sono in preda al panico. I bolscevichi responsabili se ne vanno dalla città, rimane gente meno responsabile, ma in

posti di grande responsabilità e, a quanto pare, molto preoccupata per il proprio avvenire.

Compagno ШТЕГЛОВ (Società LUCE ELETTRICA dell'86). I commissari hanno emanato un decreto sul sequestro della nostra società, ma nel decreto non si dice a chi essa ora appartenga. I lavoratori si sono informati sul nuovo padrone, e finalmente si è chiarito che la società dovrebbe essere municipale; ma l'amministrazione vicina non ha mezzi sufficienti per far fronte a tutti i suoi impegni: dovrebbe richiedere sussidi al Soviet dei commissari del popolo. Finalmente si è scovato un padrone: il Soviet Superiore dell'Economia Popolare. I lavoratori hanno preteso i soliti salari municipali. La commissione creata presso il Soviet per esaminare il problema dei salari ha deciso di accontentare i lavoratori. Ma il commissario della società si è opposto. Una delegazione di lavoratori ha minacciato di scendere in sciopero: si progetta persino di rendere inattiva la stazione. È terribile. La popolazione resterebbe senz'acqua e senza pane.

Compagno ИЗМАЙЛОВ (Fabbrica Baltijskij). Finora i bolscevichi hanno avuto un ruolo dominante nella fabbrica. Nel reparto gramate e in altri reparti sono stati messi amministratori che trattavano la fabbrica come una prigione. Questa gente si teneva stretta alla parola d'ordine «abbasso la guerra», essendo bolscevica, ma adesso la guerra sembra finita e loro se la battono da tutte le fabbriche; la popolazione e i quadri operai in sostanza non erano bolscevichi. I bolscevichi quanto più hanno agito, tanto più hanno reso traballante la loro autorità. Recentemente abbiamo fatto un'indagine per sapere chi fosse per il Soviet dei commissari del popolo e chi per la formazione di un fronte rivoluzionario comune. Per il Soviet dei commissari, cioè per i bolscevichi, si sono espresse 113 persone, per la concentrazione democratica 1890.

In fabbrica il Comitato Esecutivo è rimasto per ora bolscevico, ma accetta in tutto e per tutto le decisioni operaie. Tutti si rendono conto che i bolscevichi sono condannati a cadere comunque si risolveva la questione della pace e della guerra. A un'assemblea generale hanno deciso di evacuare la fabbrica, ma non è assolutamente possibile accordarsi con lo Smol'nyj. Bisognerà condurre l'evacuazione con le proprie forze. I lavoratori ripongono molte

speranze nella nostra Assemblea. Quando siamo stati eletti, nessuna voce si è levata contro l'idea di creare un nuovo organismo operai.

Compagno DUNAËV (Fabbrica Pal'). Da noi si continua a lavorare. C'è ancora una riserva per tre o quattro mesi. Teniamo in pugno il comitato. Tutte le questioni vengono decise in assemblee generali. La paga viene ritardata nelle consegne.

Le notizie sulla pace hanno prodotto un'impressione enorme. Si però da escludere un ritardo nelle consegne. Quando vai a vedere cosa c'è, ci trovi sempre sono tenute nuove elezioni per il Soviet di Zona, ma questo non si è ancora riunito. Quando vai a vedere cosa c'è, ci trovi sempre è ancora riunito. Quando vai a vedere cosa c'è, ci trovi sempre reparti armati, che occupano i locali e che trattano gli operai con un'altezzosità di marca borghese. Non sappiamo chi siano.

In seguito ai decreti sull'assicurazione e assistenza, non vengono più effettuate detrazioni sulla paga dei lavoratori per i contributi alla cassa malattie, e il padrone non versa nessuna quota. La cassa si assottiglia sempre più.

BARANOV (Reparti Locomotive della Ferrovia Nikolaevskaja).

Al tempo del governo di coalizione si era fatto uno sciopero nei reparti. Il governo provvisorio aveva emanato un decreto sulle retribuzioni. Dopo il rivolgimento del 25 ottobre è stato emanato un nuovo decreto sulle paghe, ma ancora adesso i lavoratori non conoscono l'ammontare preciso del loro salario; ricevono la paga decretata dal governo provvisorio, ricevono il contributo di Plechanov, ricevono anticipi, ma non sanno esattamente quello che gli spetta... sono andati in delegazione da vari commissari, ma nessuno è riuscito a far luce. Ora i lavoratori sono molto agitati dalle notizie riguardanti l'evacuazione del governo. L'atteggiamento politico è mutato nettamente, i bolscevichi vengono boicottati, non si parla più di repubblica socialista, il 12 marzo è stato definito non giorno della rivoluzione, ma giorno della fine della rivoluzione. I reparti vagoni e locomotive in un'assemblea generale hanno votato la dichiarazione, proposta dall'Ufficio Organizzativo dell'attuale Assemblea (riportata in appendice).

Compagno ROSENŠTEJN (Officine Putilovskij). Il lavoro nelle officine è quasi fermo da dicembre. Nel reparto granate e da noi, come in altre fabbriche, è venuto il momento dei cosiddetti salu-

mieri o contabili, tutti bolscevichi. La fabbrica in teoria dovrebbe essere stata « nazionalizzata », dovrebbe essere passata ai lavoratori, ma non è così. I lavoratori non c'entrano: fa tutto il governo. La direzione ci è stata calata in testa da Šljapnikov e non ha nessuna autorità agli occhi della massa. Quelli che la compongono non sono affatto i migliori operai della nostra fabbrica, anzi, è stato nominato dirigente una persona estremamente impopolare, aditato al pubblico disprezzo in tutto il quartiere: ma questo non conta, evidentemente, visto che è diventato bolscevico da un paio di giorni. Si effettuano licenziamenti in massa. Lavoravano 36.000 operai, ora ne restano 13.000. I lavoratori pretendono come liquidazione un mese e mezzo di paga (come è stato fatto al reparato granate), ma per tutta risposta non soltanto Šljapnikov non ha ritenuto di ricevere la nostra delegazione, di cui facevo parte anch'io, ma si sono persino rifiutati di recapitargli un pezzo di carta su cui stava scritto chi eravamo e che non ci facevano passare.

In fabbrica lavora soltanto la Commissione Centrale di Smistamento, anche se in qualche modo, sabotata com'è dai bolscevichi. La Commissione è stata eletta regolarmente ed emana le varie istruzioni sull'assunzione e il licenziamento degli operai e degli impiegati: qualche volta si consulta con i lavoratori e tiene conto del loro parere. Gran concessione; grazie tante!

Così si è discusso dell'evacuazione nel corso di due settimane circa. Ma intanto alle spalle dei lavoratori « si mormora » (come dicono gli operai): è stato stilato un elenco dei valori e dei materiali presenti nelle officine. In verità è stato tenuto conto solo del 5% del materiale, ma solo per questo occorrono 1540 vagoni e carri. Ai lavoratori non è piaciuto che questo problema, che tocca così da vicino le loro famiglie, non sia stato discusso con loro: sembra che nei riguardi di questa faccenda risolta alla bolscevica vogliano assumere un atteggiamento di non collaborazione, anzi di ostilità. Almeno, quando la Commissione di Smistamento pedisce 100 operai al giorno, come da richiesta ufficiale, questi tornano indietro e dicono che gli altri operai non li hanno lasciati partire e che prima di mandarli vengano a chiederlo a loro direttamente. Naturalmente finora non si è avuto nessun risultato.

Компaгнo КAММЕРMACHЕР (Soviet Centrale dei tipografi).

spensabile che qui vengano eletti dei rappresentanti particolari. Compagno КАМЕРМАЧЕР. Se potessimo ascoltare tutti i particolari ne verrebbe fuori un quadro più completo, naturalmente. non riusciamo nemmeno a immaginarci tutti i guai che ci aspettano. I lavoratori devono andare al Congresso di Mosca e ci aspetta. Il non sono rappresentati, che al Congresso nessuno può parlare a loro nome. Non abbiamo un giornale e non abbiamo mezzi per portare a conoscenza del paese il difficile momento che stanno vivendo i lavoratori di tutta la Russia, quello che pensiamo della sinistra situazione e delle misure in grado di salvarla. È necessario mandare una delegazione.¹

Compagno SOLOV'ËV (Ferrovia Nikolaevskaja). Purtroppo la nostra assemblea è stata fatta troppo tardi. Se ci fossimo riuniti in tempo, avremmo potuto ottenere nuove elezioni per i Soviet. Ma meglio tardi che mai. Si esprime anch'egli a favore dell'invio di una delegazione.

Compagno ORLOV (membro del Soviet). Sono stato al Soviet mentre si tenevano le elezioni. Sono stati eletti tutti fra le « anime morte ». Molti deputati sono stati licenziati ormai da tempo, non compaiono mai in fabbrica e non presentano mai resoconti. Dobbiamo assolutamente eleggere una delegazione.

Compagno ERMANSKIJ (membro del Soviet). Si esprime a favore dell'idea che la delegazione ottenga non solo di essere ricevuta al Congresso per leggervi una dichiarazione, ma anche di partecipare ai lavori del Congresso.

Il compagno ROGOZIN si esprime contro la proposta di inviare una delegazione: non è di questo che ci si deve occupare, ma delle situazioni locali dove bisogna lavorare per raggiungere la maggioranza nei Soviet.

Compagno NIKIFOROV (Fabbrica Trubočnyj). Sono stato eletto delegato per un'assemblea che discute i problemi della disoccupazione, dell'evacuazione ecc. Non sono autorizzato a votare questa dichiarazione, perché di questi problemi non si è discusso nell'assemblea di base.

Compagno I. GLEBOV (Officine Putilovskij). Si esprime contro

¹ Nota a margine, in russo (di Solženicyn?): « La delegazione non verrà ricevuta ».

l'invio di una delegazione. Davvero bisogna non conoscere i bolscevichi per credere che la delegazione venga accettata al Congresso. E poi, cosa potranno dire a quel « congresso » i delegati? Che la sua composizione non è corretta, che è stato fatto alla bolscevica e che perciò non ha il diritto di decidere sui vari problemi per tutto il paese. Ma ammettiamo che il congresso fosse « menscevico », che cosa cambierebbe? Avrebbero forse questo diritto? Il problema in verità non è tanto di discutere la composizione del « congresso »: il vero problema è che le sorti della pace o della guerra non sono nelle mani che dovrebbero reggerle. Qui è il ma-

le storico del popolo russo, la sua sciagura. Nella dichiarazione che voi consegnerete ai delegati si parla ancora di « Assemblea Costituente »; credetemi: per il periodo di vivere, è una brutta denominazione. Possiamo paragonare l'Assemblea Costituente al buon pane bianco (per il tempo di pace) o a un pasticcio d'anatra (per i tempi che corrono); e voi la proponete come unico obiettivo di un'epoca in cui il popolo russo mangia pula, cavallo e avena! Bisogna proprio essere dei gran sognatori, malati d'idealismo e, a mio parere, irrimediabilmente pericolosi. E invece dobbiamo dar vita a una nuova forza creativa, a un nuovo impulso nazionale, e noi lavoratori, socialisti, facciamo una buona volta con la nostra attività, *relegata nell'ambito esclusivo della nostra struttura operaia di classe*. Da sola la classe operaia non può, non deve e non è tenuta a combattere contro la quadruplica alleanza, guidata dall'impero tedesco. È una questione che non riguarda i bolscevichi o i menscevichi, e neanche i lavoratori di Pietrogrado, ma tutto il paese. Più tardi nasce in un popolo l'autocoscienza statale, peggio sarà per lui.

Compagno BERG. È stato detto che dovremmo occuparci di questioni pratiche. Ma il fatto che 10 persone vengano inviate al Congresso non ci impedirà di continuare i lavori. Dicono che non saranno ricevuti. Può darsi, ma intanto i lavoratori moscoviti ci ascolteranno.

Si mette ai voti la proposta di inviare una delegazione al Congresso.

Con 61 voti contro 8 e 19 astenuti passa la proposta dell'invio di una delegazione.

La dichiarazione, letta da A. N. Smirnov, è approvata all'unanimità dall'Assemblea.

Su proposta di B. O. Bogdanov, si decide che la delegazione debba agire collegialmente. Il compagno Glebov chiede che venga annullata la sua candidatura alla delegazione per Mosca, proposta dai lavoratori del Putilovskij.

Risultano eletti: Izmajlov (Fabbrica Baltijskij), Orlov (Narviainen), Zimnickij (Rečkin), Kammermacher (Unione tipografica), Rozenštejn (Officine Putilovskij), Abramov (Officine Semjanikovskij), Solov'ëv (reparto vagoni Ferrovia Nikolaevskaja), Kononov (membro del Soviet), A. N. Smirnov (Officine Nagronnyj), Borisenko (Officine Trubočnyj), Sopko (Officine Obuchovskij). La prossima riunione è fissata per il 15 marzo alle ore 13.

Seconda riunione

Sono presenti i delegati delle seguenti industrie: Officine Putilovskij, Obuchovskij, Fabbriche Pal', Officine Semjanikovskij, Trubočnyj, reparto locomotive della Ferrovia Nikolaevskaja, dei Polverifici, delle Officine Baltijskij, Fabbrica Aeromobili Russo-Baltica, Società per la Navigazione Aerea Russo-Baltica, Tipografia della Banca Popolare, Tipografia dell'ex Governatorato Cittadino, le Tipografie Prima di Stato, Sesta di Stato, Nona e Decima di Stato, Tipografia Markus, Società luce elettrica dell'86, Reparto Protocolli di Stato, Amministrazione della Ferrovia Nikolaevskaja, Reparti della Ferrovia Nordoccidentale, Società « Helios » e altre ancora.

Presiede Berg, segretario A. N. Krasnjanskaja.

BLEJCHMAN chiede che gli venga concesso il voto consultivo, in quanto segretario del comitato di fabbrica della Skorochood.

Il presidente spiega che, secondo il regolamento accettato dalla Assemblea, i segretari dei comitati di fabbrica, se non sono stati eletti deputati, non godono del diritto di voto. Blejchman insiste perché la sua richiesta venga messa ai voti.

considerazioni emerse sul problema della lotta per la libertà di stampa.

L'Assemblea accoglie la seguente risoluzione in difesa della libertà di stampa:

« Fin dal rivolgimento dell'ottobre i bolscevichi si sono posti come uno degli obiettivi principali la lotta contro la parola libera. Tutti i giornali, che criticavano il loro operato, sono stati dichiarati controrivoluzionari, confiscati e chiusi.

Il governo che si autoproclama degli operai e dei contadini ha paura della libertà di parola, e soffoca con particolare soddisfazione proprio i giornali socialisti, quelli stessi che leggono gli operai e i contadini.

Il governo degli operai e dei contadini impedisce agli operai e ai contadini di scegliersi da sé le loro letture e gli impone solamente le penne burocratiche al suo servizio.

Non si era mai visto uno strangolamento analogo di tutta la stampa onesta e indipendente come in questi giorni terribili, quando minacce mortali incombevano sulla patria, sulla rivoluzione, sulla classe operaia.

Come il governo zarista cominciava ad avere soprattutto paura della verità durante la guerra, così hanno una gran paura della verità i commissari del popolo, ora, che la loro folle e criminale politica ha dato la Russia in balia dei conquistatori.

Alle spalle del popolo, alle spalle della classe operaia si concludono transazioni segrete con le belve germaniche. I lavoratori di Pietrogrado sono abbandonati a loro stessi, e il loro destino si compie nel silenzio più completo e mortale dei lavoratori, giacché la loro libera stampa è stata soffocata e le loro labbra sono state tappate.

Visto tutto ciò, noi, delegati delle fabbriche e delle officine di Pietrogrado, ci rivolgiamo a tutto il proletariato pietrogradese con la proposta di iniziare un'immediata *campagna per la libertà di stampa*. Proponiamo a tutte le assemblee di approvare una risoluzione di protesta, di inviare una delegazione allo Smol'nyj, all'unione della Stampa, di esigere dal Soviet di Pietrogrado e da tutti i Soviet di Zona un decreto per la piena libertà di stampa.

In particolare ci rivolgiamo ai compagni tipografi, che il potere

in questa nostra assemblea, come delegati. Essi hanno voluto render conto in un'assemblea di fabbrica sia dell'uno che dell'altro incarico loro affidato. Un membro del collegio, che faceva parte della commissione per l'evacuazione, ha spiegato all'assemblea che il governo poteva fornire soltanto 15 vagoni al giorno per tutti i disoccupati. Naturalmente non bastavano neppure per tutti i re, e gli operai hanno manifestato tutto il loro scontento. Al ministero del lavoro hanno spiegato che tutti i dirigenti se n'erano andati, e che l'intera operazione era stata demandata al comitato regionale per il lavoro. Il quale non sa niente, e non capisce niente.

Al termine della prima relazione abbiamo iniziato a riferire all'assemblea sulla prima riunione dell'Assemblea dei Delegati. Quando si è data lettura della dichiarazione da essa proposta, un comandante della guardia rossa ha strappato la dichiarazione dalle mani dell'oratore e ha voluto sapere chi era e in quale reparto lavorava. Gli operai esasperati si sono gettati sul comandante. Per salvarlo da atti di violenza, l'oratore l'ha trascinato sul palco. Una volta al sicuro, il comandante ha chiamato le guardie rosse con i fucili mitragliatori. Gli operai si sono scatenati, spaccando vetrate. Le guardie rosse sono accorse con i fucili spianati, decisi ad arrestare il presidium dell'assemblea. Non l'hanno fatto, ma hanno trascinato l'oratore al quartier generale della guardia rossa, dove l'hanno minacciato di fucilazione. Ma quello è riuscito a fuggire.

Compagno ZIMIN (Officine Iżorskie). Da principio i nostri operai simpatizzavano soprattutto per gli anarchici, poi sono passati dalla parte dei bolscevichi. Giorni fa la guardia rossa voleva disperdere un comizio, e ha minacciato i presenti con le mitragliatrici. Ma il comizio si è tenuto egualmente, e ai bolscevichi è stato cantato il requiem aeternam.

In fabbrica giungono le istruzioni più disparate. Prima dicono di allestire le riserve, poi arriva l'ordine di prepararsi a far saltare la fabbrica. Il congresso delle fabbriche del dicastero del Mare ha esaminato quest'ultima disposizione e ha elevato formale protesta.

Solo dei bambini possono parlare seriamente di evacuazione. Al

lasciano lì: forse per l'industria noi abbiamo meno valore delle macchine?

La direzione ha i soldi, ma non ce li dà. Giorni fa hanno portato dei soldi solo per mostrarceli e poi riportarli indietro. La fabbrica ha eletto due persone incaricate di continuare i sondaggi sul problema dell'evacuazione.

Compagno R. O. BOGDANOV. Da tutti i rapporti presentati emerge una serie di compiti inderogabili, attinenti a vari problemi: l'evacuazione, la disoccupazione, l'approvvigionamento, l'organizzazione della classe operaia. Tutti hanno toccato i primi due problemi, soltanto nelle grandi linee: ognuno di essi merita un'analisi particolareggiata.

L'*Evacuazione* avviene caoticamente, senza un programma. Si pensa ai valori materiali e non si pensa assolutamente agli uomini. Il problema è nuovo, i lavoratori non hanno ancora avuto il tempo di prepararsi adeguatamente. Effettivamente la città è sotto la minaccia di un attacco nemico, ma evacuare tutto non si può. Bisogna cercare di risolvere questo punto in modo che la classe operaia ne soffra il meno possibile: parte degli uomini dovranno essere trasportati altrove, gli altri dovranno riorganizzare la produzione, poiché bisognerà pur utilizzare in qualche modo le macchine e la manodopera rimaste.

La *Disoccupazione* aumenterà ancora, e molto presto. È un problema strettamente legato a quello dell'evacuazione. Bisogna darsi da fare per riorganizzare l'industria, le attività sociali. Quando saranno chiuse anche le ultime fabbriche, sarà troppo tardi per pensarci.

Anche il problema dell'*Approvvigionamento* è legato ai due problemi precedenti. È chiaro che esso va impostato come problema di corretta organizzazione di tutta l'attività produttiva del paese.

Il quarto problema è quello dell'*Organizzazione*. I comitati di fabbrica sono diventati inamovibili e si reggono sulle mitragliatrici. I sindacati sono diventati organismi dipendenti dal potere governativo. Quando passerà il miraggio socialista, e verranno fuori i nuovi imprenditori, gli operai saranno ormai disarmati nei loro confronti.

Tutti questi problemi sono legati a problemi di politica genera-

le. Sempre noi ci imatteremo in problemi di carattere generale. Ogni nostro passo segnerà un momento di lotta contro il governo. Bisogna creare un organismo incaricato di assolvere tutti i compiti che sono stati qui indicati.

Compagno ROGOZIN (Prima Tipografia di Stato). Come prima cosa viene il problema dell'organizzazione della classe operaia. Bisogna dare inizio a una campagna per indire nuove elezioni dei vertici sindacali, dei comitati di fabbrica, dei Soviet dei deputati dei soldati e degli operai.

Compagno ERMANSKIJ (membro del Soviet dei deputati degli operai). È d'accordo col piano di lavoro proposto da Bogdanov. Mette in rilievo ancora un punto: l'inevitabile panico che scatenerebbe un'eventuale occupazione o avanzata nemica. Potrebbero verificarsi saccheggi e spedizioni punitive: e col pretesto di eliminare questi eccessi, potrebbero venir schiacciate anche le organizzazioni dei lavoratori. Bisogna prendere in tempo utile provvedimenti atti a scongiurare questo pericolo, e porsi il problema della difesa della città. Tutti i problemi qui enumerati devono essere impostati praticamente. Certo in un'assemblea grande come questa non possono essere risolti nei particolari i problemi di carattere pratico. Istituiamo una commissione incaricata di esaminare tutti i problemi sollevati e in primo luogo quelli dell'evacuazione, della disoccupazione e dell'approvvigionamento.

Compagno I. GLEBOV (Officine Putilovskij). Quello che ha detto il compagno Bogdanov sull'indipendenza delle organizzazioni operaie mi ha impressionato favorevolmente. Ma per ora sono soltanto parole. Noi non sappiamo ancora come va inteso il termine « indipendenza » e come l'intende il compagno Bogdanov. L'indipendenza, secondo me, è rifiuto del setarismo, dell'egemonia degli intellettuali. È indipendenza di classe, nel senso di una piena manifestazione delle proprie capacità d'azione da parte dei lavoratori.

Compagno KAMMERMACHER (Unione Russa Tipografi). Se ci trovassimo in un paese normale e in un momento storico normale non sarebbe poi così difficile risolvere i problemi che abbiamo qui sollevato; ma la nostra epoca e la nostra situazione sono del tutto speciali. Perciò vanno cercati mezzi e soluzioni speciali. Il proble-

ma delle organizzazioni operaie indipendenti ha un grandissimo significato. I lavoratori hanno commesso un errore enorme, permettendo in ottobre che le loro organizzazioni si trasformassero in organi del potere, accollandosi compiti amministrativi. I Soviet si sono trasformati in enti polizieschi, in commissioni inquirenti. I comitati di fabbrica si interessano di tutto, fuorché di difendere gli interessi dei lavoratori.

Indipendenza significa liberazione dalle funzioni poliziesche, amministrative. È necessario dare immediata soluzione ai problemi vitali. L'evacuazione in questo momento è una follia. Va progettata tutta una serie di iniziative di lotta contro la disoccupazione: attività sociali, soccorso, mensa, e così via. Mettiamoci al lavoro, e poi vedremo come strutturare le nostre organizzazioni.

Compagno ŠIŠKOV (Decima Tipografia di Stato). Dovunque si lotta contro il potere. Quando al potere c'è un solo partito, è chiaro che gli altri sono in cattive acque. Il governo Kerenskij fucilava i bolscevichi, adesso sono i bolscevichi che fucilano, e gli altri tramano per abatterli. Bisogna mettere un freno a questo meccanismo.

L'evacuazione deve effettuarsi. Noi tipografi restiamo qui. Dovremo costruire un'organizzazione, o meglio, un'organizzazione operaia non partitica, ma certi sono ancora legati a parole d'ordine frazionistichepartitiche, e questo è un male.

Compagno DAPERNO (Unione Farmaceutici). Non c'è stato nessun motivo valido per giustificare gli ultimi discorsi: il cane scottato dall'acqua calda ha paura di quella fredda. La classe operaia non può fare a meno di formulare le proprie idee su ogni questione. La critica al potere non è ancora lotta per il potere. Al potere mirano soltanto i bolscevichi.

A. N. SMIRNOV (Fabbrica Pallottole). I due ultimi interventi sono stati, a mio parere, piuttosto deprimenti. Le grandi masse vogliono una risposta a un problema spaventosamente difficile, e noi ci mettiamo a gettare la colpa sugli intellettuali. Questo significa scegliere la via più facile. Se gli intellettuali hanno agito male, noi dove eravamo? Se avete intenzione di contrapporvi agli intellettuali, agite in modo da mettervi automaticamente fra le alte sfere del movimento.

La riforma dei Soviet e dei sindacati è senz'altro una cosa molto seria, ma non la porteremo certo a termine né oggi né domani.

Bisognerà spendere una grande quantità di energie; ma intanto dovremo cercare tutti insieme di risolvere i problemi della vita quotidiana.

Io sono nel movimento da vent'anni, lavoro all'interno di un partito e non posso cambiare idea all'improvviso. Esprimo qui il mio punto di vista, e voi potete accettarlo o rifiutarlo.

Il compagno Glebov, qui, ha parlato di indipendenza del partito dei lavoratori. Noi abbiamo dei partiti, abbiamo delle organizzazioni, eppure si va dicendo che non ci sono organizzazioni capaci di risolvere la difficile situazione in cui si trova la classe operaia. Ma a me pare che non esista un'unità di classe tale da proporsi come alternativa indipendente dal potere statale. Un organismo del genere può forse uscire dall'assemblea di oggi, se gli riuscirà di risolvere i difficili problemi della vita dei lavoratori.

Compagno BOGDANOV. Propone di mettere all'ordine del giorno dei lavori dell'Assemblea i problemi dell'evacuazione, della disoccupazione, dell'approvvigionamento, e dell'organizzazione, e di creare una commissione incaricata di esaminare tutti questi problemi.

Compagno GLEBOV (Officine Putilovskij). Il problema non sta solo nella lotta per le organizzazioni indipendenti ma nel modo con cui organizzarsi. E io propongo di porre questo problema al primo posto.

La proposta di Bogdanov è messa ai voti e accettata.

Il compagno BOGDANOV propone inoltre che un Ufficio apposito pubblici un bollettino d'informazione dell'Assemblea dei Delegati e promuova misure atte a collegare i delegati per quartieri. Propone di eleggere l'Ufficio.

Compagno ŠIŠKOV (Tipografia di Stato). Si pronuncia contro l'unificazione dei delegati per quartiere. Ritiene che in questo modo possa sembrare un'organizzazione in lotta per il potere, in concorrenza con i Soviet di zona.

Il compagno KAMMERMACHER precisa che l'Assemblea dei Delegati si propone compiti che non possono essere assolti oggi come oggi da nessuna delle organizzazioni esistenti. Essa non si propone di

condurre nessuna lotta per il potere, e i timori di Šiškov sono infondati.

Compagno ERMANSKIJ. Quando si parla di apatiticità, si cade egualmente in una specie di partiticità sui generis. La politica strettamente partitica ha lasciato dei sedimenti nefandi, e solo così probabilmente si possono spiegare gli interventi antifrazionistici dei compagni Glebov e Šiškov.

La proposta di Bogdanov relativa all'elezione di un Ufficio dell'Assemblea, all'organizzazione di una Commissione, alla pubblicazione di bollettini e alla creazione di assemblee locali di delegati è accolta.

In relazione alla mozione sulla libertà di stampa si costituisce una delegazione da inviare all'Unione della Stampa, formata dai compagni Berg, Jakovlev, Gajduk.

L'Assemblea passa alle elezioni dell'ufficio permanente.

Sono risultati eletti i compagni seguenti:

Berg (47 voti), Kammermacher (44 voti), Glebov (42), Smirnov (40), Koročov (38), Rogozin (32), Zimin (31), Jakovlev (30), Kononov (29), Zverëv (26).

Seguono i membri supplenti: Blocha (23), Špakovskij (22), Šibalov (20), Il'in (16), Orlov (12), Nikitin (11), Garmzjukov (8), Borisenko (8).

Delegati da inviare all'Incontro delle cooperative, indetto per il 16 marzo dall'Unione Società dei Consumatori, vengono eletti Ivanov, Curakov e Fëdorov.

Dichiarazione approvata dai delegati

Noi lavoratori delle fabbriche e delle officine di Pietrogrado ci rivolgiamo al Congresso Russo dei Soviet dei Deputati degli Operai e dei Soldati con la seguente dichiarazione:

Il 25 ottobre 1917 il partito bolscevico in unione con il partito dei socialrivoluzionari di sinistra e appoggiandosi alle forze dei soldati e dei marinai armati ha abbattuto il Governo Provvisorio e ha conquistato il potere.

Noi, lavoratori di Pietrogrado, in maggioranza abbiamo accetta-

to questo rivolgimento, compiuto a nome nostro e a nostra insaputa, senza la nostra partecipazione, alla vigilia del secondo Congresso dei Soviet, il quale avrebbe dovuto dire la sua parola in merito so dei Soviet, del potere.

Non basta. Noi lavoratori abbiamo dato il nostro appoggio alla questione del potere. Noi lavoratori abbiamo dato il nostro appoggio al nuovo potere, che si dichiarava *governo degli operai e dei contadini*, e che prometteva di costruire la nostra libertà e di salvaguardare i nostri interessi. Tutte le nostre organizzazioni si sono messe al suo servizio, in suo favore è stato versato il sangue dei nostri figli e fratelli, in nome suo abbiamo patito fame e ristrettezze; in nome nostro si punivano severamente tutti coloro che il nuovo potere indicava come suoi nemici; e noi ci siamo rassegnati al decuramento della nostra libertà e dei nostri diritti, in nome della speranza che nutrivamo nelle sue promesse.

Ma sono ormai passati quattro mesi, e noi vediamo la nostra fiducia crudelmente infamata, le nostre speranze brutalmente calpestate.

Il nuovo potere si definisce *sovietico, degli operai e dei contadini*. Ma in effetti i più importanti problemi della vita dello stato vengono risolti scavalcando i Soviet; il cir non si riunisce o si riunisce solo allo scopo di ratificare i passi che in sua assenza sono stati intrapresi autoritariamente dai commissari del popolo; i Soviet che non sono d'accordo con la politica governativa vengono sciolti senza tante cerimonie dalle forze armate; e dovunque la voce degli operai e dei contadini è soffocata dalla voce di delegati che dovrebbero rappresentare un esercito di dieci milioni di uomini, un esercito disorganizzato dalla politica bolscevica, esistente solo sulla carta, che in parte è stato smobilitato e in parte ha sguarnito volontariamente il fronte, disertando e tornandosene a casa. In verità ogni tentativo dei lavoratori di esprimere la propria volontà nei Soviet attraverso nuove elezioni viene stroncato, e più di una volta ormai i lavoratori pietrogradesi hanno sentito dalle labbra dei rappresentanti del nuovo potere la minaccia di far intervenire le mitragliatrici e hanno sperimentato direttamente nelle loro assemblee e manifestazioni il piombo dei fucili.

Ci hanno promesso *pace* immediata, una pace democratica, stipulata dai popoli attraverso i capi dei loro governi. In verità ci

hanno dato una vergognosa capitolazione di fronte agli imperialisti tedeschi. Ci hanno dato una pace che ha inflitto un grave colpo a tutta l'Internazionale operaia e che ha colpito a morte il movimento operaio russo. Ci hanno dato una pace che ha consolidato lo sfacelo della Russia e l'ha trasformata in terreno di conquista del capitale straniero, una pace che ha disgregato la nostra industria e ha tradito ignominiosamente gli interessi di tutte le nazionalità che hanno avuto fiducia nella rivoluzione russa. Ci hanno dato una pace, che non ci consente neppure di conoscere i confini precisi della nostra schiavitù, perché il governo bolscevico che tanto ha sbraitato contro la diplomazia segreta, pratica personalmente il peggior tipo di segreto diplomatico, e quando poi abbandona Pietrogrado, non rende noto il testo completo e preciso di tutte le condizioni di pace, arrogandosi il diritto di disporre liberamente dei destini del popolo, dello stato, della rivoluzione.

Ci hanno promesso *pane*. E in realtà ci hanno dato una fame inaudita. Ci hanno dato una guerra civile, che devasta il paese e finisce col mandare in rovina la sua economia. Sotto l'apparenza del socialismo ci hanno dato la definitiva distruzione dell'industria e la bancarotta finanziaria, ci hanno dato la rapina del patrimonio nazionale e dei capitali accumulati da parte di uomini dall'avida insaziabile. Ci hanno dato il regno dell'estorsione e della speculazione, che hanno raggiunto dimensioni mai registrate prima. Ci hanno posto davanti agli orrori di una prolungata disoccupazione, togliendoci ogni mezzo per lottare contro di essa. I sindacati sono liquidati, i comitati di fabbrica non sono in grado di difenderci, il parlamento municipale è stato disperso, si cerca di impedire l'attività delle cooperative. Lasciando Pietrogrado, il Soviet dei Commissari del Popolo ci ha abbandonato in balia degli eventi, chiudendo le fabbriche, gettandoci sul lastrico, senza un soldo, senza pane, senza lavoro, senza organismi di difesa, senza nessuna speranza per l'avvenire.

Ci hanno promesso *libertà*. E cosa ci ritroviamo? Dov'è la libertà di parola, di riunione, di associazione, di stampa, di manifestazione pacifica? Tutto è calpestato dai tacchi della polizia, tutto è schiacciato dalla mano dell'esercito. Nell'anniversario della rivoluzione, che abbiamo pagato col nostro sangue, vediamo di nuovo

sopra di noi i ceppi e le catene dell'ingiustizia, che sembravano spezzati nei gloriosi giorni del febbraio 1917. Siamo arrivati anzi alla vergogna delle fucilazioni senza processo, all'orrore sanguinario delle esecuzioni spie, delatori, provocatori, investigatori, accusario temporaneamente e carnefici.

temporaneamente e carnefici. Eccoli in nome di che cosa scendono fiumi di sangue operaio e contadino russo. Ecco in nome di che cosa è stata sciolta l'Assemblea Costituente, in esilio i nostri uomini migliori, per la quale forzati, in prigione, in esilio i nostri padri.

No! Basta con l'inganno sanguinoso e la vergogna che conduce la Russia rivoluzionaria alla rovina e spiana la strada a un nuovo despota al posto dell'antico. Basta con la menzogna e il tradimento. Basta con i delitti compiuti in nostro nome, in nome della classe operaia.

Noi, lavoratori delle fabbriche e delle officine di Pietrogrado, esigiamo dal congresso:

I. Che rifuti di ratificare una pace cabalistica e proditoria.

II. Che si disponga la destituzione del Soviet dei commissari del popolo.

III. Che si convochi immediatamente l'Assemblea Costituente e che si trasferiscano ad essa tutti i poteri in merito alla cessazione della guerra civile, al ripristino dell'unità dei liberi popoli di Russia, all'organizzazione dell'industria, dell'agricoltura, dei trasporti e della distribuzione, alla raccolta delle forze per respingere l'avanzata degli aggressori, alla conclusione di una pace, stipulata su basi che riflettano realmente gli interessi della Russia rivoluzionaria.

Editore: « Assemblea Straordinaria dei delegati delle fabbriche e delle officine di Pietrogrado ».

Caporedattore il delegato delle Officine Putilovskij N.N. Glebov.

Una conversazione con lo scrittore Ota Filip
di Adalbert Reif.

Domanda Lei, signor Filip, nel 1968 durante la breve « primavera praghese » non faceva parte di quegli scrittori e intellettuali che con le loro coerenti rivendicazioni per una maggiore libertà avevano fatto parlare di sé. Le petizioni di quel periodo non recano la sua firma. Secondo Lei, qual è la causa per cui il regime Husák si è comportato in modo così duro nei suoi confronti?

Filip Ancora prima del 1968 la mia situazione era diversa da quella di coloro che sotto il regime di Novotny avevano la possibilità di pubblicare, ed erano gli scrittori « ufficiali ». Io non appartenevo a questo gruppo in quanto mi avevano radiato dal partito fin dal 1960, dopo che ne avevo fatto parte per un solo anno: da allora mi guadagnavo da vivere come aiuto-operaio. Quando finalmente nel gennaio 1968 divenni lettore in una Casa editrice e vinsi il mio primo premio letterario, fui assai prudente e non volla legarmi immediatamente a chi voleva lasciarmi credere, troppo sbrigativamente per il mio gusto, di identificarsi con i democratici anche se sapevo benissimo che molti di loro già da due o tre anni stavano tentando di ridurmi al silenzio. Cercai quindi di avvicinarmi ancora di più al movimento operaio, per collaborare ad accrescere la nostra libertà su questo terreno; riponevo pochissima fiducia negli scrittori; ai giornalisti poi non credevo del tutto. Oggi devo ammettere di essermi sbagliato.

Nella primavera del 1968 ero convinto che la corrente democratica nel nostro paese andasse individuata là dove la repressione era già al colmo dal febbraio 1948: e cioè nella classe operaia. I

lavoratori dovevano sopportare il peso maggiore del regime totalitario. E anche ora, nella fase delle grandi epurazioni, chi se la passa peggio è l'uomo della strada ceco e slovacco. Con ciò non intendo sottovalutare il ruolo degli intellettuali e degli scrittori, tutt'altro. Vorrei però richiamare l'attenzione su quei milioni di individui che non sanno come formulare esattamente le loro opinioni a voce alta, ma presso i quali gli aneliti alla libertà si sono manifestati molto tempo prima e più marcatamente che non tra le file della cosiddetta « intelligencija ». Oggi alcune migliaia di intellettuali e scrittori sono colpiti da drastiche epurazioni. Ma non hanno forse raccolto quello che hanno seminato e favorito fin dal 1848? E forse una domanda cattiva ma non posso non porla. Non ho una risposta pronta, ma considero la domanda già sufficiente di per sé. Del resto sono del parere che tutto il popolo cecoslovacco deve sopportare il peso del regime di Husák. Ed è quindi giusto che ora lo sopportino anche coloro che hanno lasciato il nostro « socialismo » evolversi in questo senso.

Quanto all'attuale situazione, Husák non deve fare soltanto i conti con un esiguo strato di intellettuali e scrittori dell'opposizione. Agli oppositori di oggi appartengono persone di tutti i livelli sociali, e il partito non la spunterà tanto facilmente. Prima del 1968 l'uomo della strada non aveva un portavoce; gli intellettuali e gli scrittori rimanevano quasi compatti al servizio del partito.

Non so tuttora perché proprio io fui « scelto » e arrestato nell'agosto 1969: forse per il prestigio di cui avevo goduto negli anni 1968 e 1969 presso alcune delle maggiori organizzazioni sindacali, ma forse anche per colpa dei miei libri, benché non suonassero in alcun modo « antisocialisti ».

Domanda Poco tempo dopo essersi trasferito dalla Cecoslovacchia in occidentale Lei ha scritto in un articolo di giornale che sarebbe stato disposto a un compromesso con le autorità del partito e del governo, qualora avessero garantito un minimo di margine alla Sua libertà personale e letteraria, tenuto conto delle condizioni politiche esistenti. Che cosa doveva intendersi per compromesso? E la gerarchia del partito quale margine avrebbe dovuto garantirLe?

Filip È una domanda difficile. Perché la mia disponibilità al compromesso venga intesa senza equivoci, devo sottolineare che provengo da un piccolo paese, il quale fin dal 1620 non ha più fatto ricorso alle armi per difendere il proprio stato o i propri interessi nazionali. Degli ultimi 350 anni ne abbiamo vissuti venti come stato autonomo. E il breve episodio della prima Repubblica cecoslovacca non fu certo un evento storico di cui esser soddisfatti. In fin dei conti, ci ha recato grossi traumi: enormi differenze di classe, gli anni della crisi dal 1920 al 1933, il patto di Monaco del 1938, l'occupazione nazista del 1939. Nel 1945 eravamo perciò profondamente convinti che, alleati con il nostro « grande fratello » dell'Est, l'Unione Sovietica, avremmo potuto godere di maggior sicurezza che in passato. Tutti oggi sanno come andò a finire. Ma quale altra possibilità avevamo? Il nostro destino non è stato sempre deciso dalle Grandi Potenze? Eppure, siamo riusciti a sopravvivere agli Asburgo, a Hitler, a Stalin, e io sono certissimo che anche questa volta riusciremo a sopravvivere al soffocante « abbraccio fraterno » dell'Unione Sovietica.

Vorrei ora fare alcune considerazioni che, presumo, incontreranno qui scarso consenso. Il « nuovo corso » cecoslovacco degli anni 1966-1968 fu ovviamente salutato con favore in occidente, e anche appoggiato. Ma fu un appoggio puramente retorico e perciò ottenne soltanto di creare un po' di agitazione nell'Europa orientale, e di indebolire la posizione dell'Unione Sovietica, cosa che agli occidentali torna sempre di vantaggio; ma negli ambienti dell'alta politica si sapeva benissimo che questo « appoggio » alla Cecoslovacchia sarebbe rimasto una dichiarazione retorica per nulla vincolante, che mai ci si sarebbe lasciati trascinare, per qualche milione di cechi e slovacchi, in conflitti che rischiavano di turbare l'equilibrio faticosamente raggiunto fra est e ovest. Questo la maggioranza dei cechi e slovacchi all'inizio non lo aveva capito; soltanto nell'agosto del 1968 ci rendemmo conto che eravamo soli. La teoria e la prassi del mondo diviso avevano ancora una volta ricevuto conferma, e noi ne abbiamo fatto le spese.

Sono perciò convinto che non tocca ai cechi e agli slovacchi di metter la propria pelle a repentaglio, creando un focolaio di disordini nell'Europa centrale e ricevendone in cambio il plauso

cemente diventati obiettivi. Non soltanto nei confronti dell'occidente (da cui non c'è da attendersi alcun aiuto), ma anche della loro particolare situazione. Non dobbiamo aspettare una nuova generazione dalla quale scaturisca l'opposizione contro il sistema gerarchico scelto di comandare da noi non hanno mai avuto un giuoco facile. Ma particolarmente difficile lo ha Husák. Contro di lui, contro il partito e il regime sovietico non stanno soltanto gruppi franchi di vecchi capitalisti, latifondisti e membri dei partiti franchi prebellico, ma due generazioni di operai, impiegati e intellettuali, cresciuti in un sistema cosiddetto socialista e corrispondentemente educati; parecchi furono a lungo membri del partito comunista ceco e sono socialisti. Si può dunque dire che oggi l'opposizione in Cecoslovacchia è molto più estesa, efficiente e compatta del passato; abbraccia tutti gli strati sociali e ha un nemico chiaramente individuabile: il partito comunista ceco e il regime sovietico.

Prima del 1968 l'opposizione ha avuto una vita ancor più difficile. A quel tempo i fronti non erano così nettamente visibili. Gli oppositori appartenevano a gruppi diversi che o non si conoscevano tra loro oppure tenevano rapporti con grande cautela. Per esempio: ancora dopo il famoso IV Congresso degli scrittori nel 1967 a Praga, i giornalisti attaccarono violentemente gli scrittori sulla stampa e li accusarono di tradimento nei confronti del partito; ma, alla distanza di nemmeno un semestre, furono gli scrittori a cercar di moderare i giornalisti nei loro convulsi sforzi di democratizzazione...

Domanda Signor Filip, la Cecoslovacchia nel corso di una generazione è stata due volte teatro di un nuovo tipo di antisemitismo politico. E tutte e due le volte — 1951/52 e 1968/69 — la carica antisemitica è stata importata dall'estero, e precisamente dall'Unione Sovietica. Anche oggi gli attuali capi sovietici, come già Stalin, sono chiaramente impegnati a strumentalizzare i pregiudizi antebraici per il consolidamento dell'egemonia sovietica. Come giudica Lei l'antisemitismo mascherato in Cecoslovacchia da « antisionismo ». E condivide l'opinione di Paul Lendvaj, il quale nel 1972

antisemitiche » dei popoli dell'Est, F. J. Kollár nel suo libro *Sionismo e antisemitismo* uscito a Praga nel 1970, poté ad esempio bollare personalità di primo piano della « primavera praghese » come « tipici esponenti del sionismo » e definire il loro attivismo praghese « come nel 1968 (e negli anni precedenti) esempi di propaganda politica e di deviazionismo ideologico. Egli accusa l'ex presidente dell'Associazione giornalisti cechi, Vlado Kaspar, di sionismo militante sottolineando la sua discendenza da una famiglia ebraica della Slovacchia e la collaborazione prestata in gioventù a diverse organizzazioni sioniste. E Eduard Goldstücker rinfaccia a Kollár di aver frequentato un ginnasio israelita a Košice, di aver fatto di aver Kafka un simbolo della vita culturale praghese sospingendo l'elemento cecco in secondo piano. Va notato in proposito che non a caso Kollár accenna al fatto che Kaspar e Goldstücker sarebbero « ebrei slovacchi ». Con ciò egli allude al lato antisemitico dei « sentimenti popolari » slovacchi, tuttora molto vivi. Già durante la guerra, quando la Slovacchia era uno « stato indipendente » sotto la protezione di Hitler, questi perversi « sentimenti popolari » venivano considerati un principio basilare dai fascisti slovacchi.

Del resto con il suo pamphlet, che oggi in Cecoslovacchia rappresenta in certo qual modo il « manuale » dell'antisemitismo marxista, Kollár accusa gli intellettuali di origine ebraica (Liehm, Lederer, Askenázy, Lustig) di aver creato un « clan » che ha dominato la vita culturale degli anni sessanta. Di proposito egli formula i principi fondamentali dell'antisemitismo a livello di una società socialista evoluta. (Mi perdoni quest'ultima frase, ma mi servo del gergo di partito per far risaltare i temi antiumanistici di una tale teoria.)

Sono profondamente convinto che anche in avvenire gli ebrei rimarranno i capri espiatori di elezione degli insuccessi politici ed economici del regime, anche là dove gli intellettuali ebrei sono oggi disposti a rendere buoni servizi ai comunisti. Per finire, il compagno Kollár è lui pure un ebreo, che negli anni cinquanta, proprio per la sua origine ebraica, rimase a lungo in carcere. Allora egli fu uno dei capri espiatori. E certo lo diventerà ancora, se in una futura campagna propagandistica il partito lo ravviserà opportuno.

Domanda Jiri Hochmann, che pure poté rifugiarsi in occidente, ci ha detto recentemente che diecimila intellettuali hanno preferito andare a vivere in un ghetto anziché servire il regime di Husák. Lei pensa che gli intellettuali cecoslovacchi potranno sopportare a lungo questa esistenza da ghetto? Non si arriverà prima o poi a un « accomodamento » con il regime? In fin dei conti agli scrittori interessa non soltanto scrivere ma anche pubblicare e avere dei lettori.

Filip Si può ridurre un intero popolo a una semischiavitù; oggi non è difficile. Si può umiliarlo. Ma una cosa non si può mai imporre, a lungo andare, a una persona: il modo di pensare. Il regime Husák deve prendere continuamente atto di come i miei concittadini si sforzino di minare il sistema. Già il fatto che il partito spinga fino all'assurdo i suoi « tentativi di normalizzazione », mi convince che Husák e compagni si rendono ben conto di quanto sdruciolevole e pericoloso sia il piano su cui si muovono.

L'assurdità delle condizioni in Cecoslovacchia è caratterizzata da un fatto che in occidente non è stato capito appieno. Tutti gli intellettuali e gli scrittori, che vivono oggi ai margini della vita politica e culturale, si trovano cioè « in isolamento », sono innocui per il regime di Husák; mentre quelli che nelle circostanze più disperate e per molteplici ragioni sono costretti ad « arrangiarsi » ed esercitano oggi un'influenza sulla vita pubblica, sono gli alleati potenziali degli oppositori. È un'antica tradizione ceca, che ha fatto ottima prova fin dai tempi degli Asburgo: attaccare il sistema dall'interno lentamente ma sicuramente. Finché sarà circondato da cechi e slovacchi, Husák sperimenterà questo lavoro di scalzamento. Già ora non può più fare assegnamento sull'appoggio incondizionato del comitato centrale del suo stesso partito, ma deve andare a cercarlo fino a Mosca.

Certo, molti intellettuali hanno preferito optare per il ghetto piuttosto che venire a patti con il partito. E quelli che hanno deciso di arrangiarsi, già lo hanno fatto. Non sono stati molti. Agli scrittori dell'opposizione di Praga e di Brno non rimaneva, per la verità, che rinunciare al proprio pubblico. I fronti fra le due linee sono così ben demarcati che una diserzione non è possibile. Fino a

questo punto il partito ha cancellato un'intera generazione di intellettuali e di scrittori!

Domanda Lei vede una differenza tra le misure repressive messe in atto dal partito contro gli scrittori e gli intellettuali nel suo paese, prima della « primavera praghese » e dopo il 21 agosto 1968?

Filib Una grossa differenza. Per rispondere alla sua domanda, devo rifarmi un poco indietro.

Quando il « putsch » del 1948 portò i comunisti al potere, quasi tutti gli intellettuali e gli scrittori, con poche eccezioni, si strinsero intorno alle bandiere rosse. Le repressioni dopo il 1948 colpirono soprattutto i vecchi capitalisti, i kulaki, i membri dei partiti non comunisti, la chiesa cattolica e i Vecchi comunisti. Questi uomini o gruppi furono « liquidati come classe ». Il partito comunista ceco rafforzò le sue posizioni; l'appoggio della maggioranza degli intellettuali fece svanire il pericolo di una rivoluzione. Le repressioni furono crudeli, anche se in un primo tempo uno strato sociale molto esiguo fu condannato a morte o a pene varie; soltanto più tardi crebbe il numero delle vittime, quando ebbe inizio la collettivizzazione dei villaggi. Dopo il 1955 finirono in galera pochi oppositori isolati, senza che gli scrittori elevassero una sola parola di protesta...

Dopo il 1969 il clima è cambiato. Già un anno prima, il partito aveva perduto quasi del tutto il suo potere. Subito dopo l'invasione dei sovietici entrarono in vigore misure repressive che a prima vista non parvero crudeli come quelle seguite al « putsch » del 1948, ma che colpirono tutta la popolazione. Attualmente non si effettuano molti arresti, e del resto non è necessario. Il partito giudica molto più importante esercitare un controllo assoluto sul modo di pensare e di agire di ogni singolo cittadino, ed è quindi deciso a spezzare innanzitutto la resistenza spirituale. I mezzi, purtroppo, non gli mancano.

La sua tattica è quasi perfetta. In Cecoslovacchia, senza il consenso del partito, io non avrei potuto nemmeno vendere i biglietti di ingresso in un cinema. Tutti i sospetti vengono isolati e sorve-

gliati. Gli intellettuali e gli scrittori all'opposizione vengono impiegati in mansioni che non gli consentono di esercitare influenza gati in mansioni di sorta. Pulire le vetrine a Praga è una professione politica o sociale oggi, dalla « intelligencija ». Se a Praga lei vede ne molto ambita, oggi, dalla « intelligencija ». Se a Praga lei vede un tizio intento a pulire le vetrine, gli si può rivolgere tranquillamente chiamandolo « dottore ». Ottanta su cento, è un laureato in filosofia, in letteratura o un convinto marxista di vent'anni fa. È comprensibile che la gente non se la senta di protestare contro queste repressioni: c'è la paura per l'avvenire dei figli, per il posto di lavoro. Mentre prima del 1968 si mirava alla liquidazione fisica di alcune persone e gruppi nemici di classe, oggi si punta a distruggere lo spirito critico.

Domanda È possibile individuare nell'attuale sviluppo politico della Cecoslovacchia tendenze da cui si ricavi che la direzione del partito e dello stato cecoslovacco persegua, non meno di quella del Kremliino, un analogo esodo coatto degli intellettuali non comunisti o di quelli apertamente all'opposizione? Voglio dire: è possibile che scrittori come Pavel Kohout, Alexander Kliment, Ivan Klima, Milan Kundera, Ludvík Vaculík e altri seguano tra poco Ota Filip?

Filip Il partito sarebbe ben lieto di far partire un giorno dalla stazione centrale di Praga, destinazione ovest, un treno speciale di intellettuali. Ma il regime non ne risulterebbe avvantaggiato.

Per « ripulire » veramente tutto, bisognerebbe spedire all'ovest tre milioni — tre milioni e mezzo di persone ancora valide — e tutti i giovani in massa.

Dei miei amici e conoscenti molti vorrebbero venire in occidente, alcuni certo no; altri ancora stanno impazientemente attendendo l'espulsione e l'espatrio: vorrei menzionare innanzitutto il mio amico Vladimír Blazek di Brno, un critico letterario, la cui situazione è veramente molto seria. Sorvegliato e controllato, senza la minima possibilità di trovare un'occupazione confacente alla sua qualificazione, Blazek è ormai allo stremo delle sue forze morali e fisiche. L'unica via d'uscita sta per lui nell'espatrio, che però gli è stato negato. Ludvík Vaculík che al contrario non vuole emigrare,

ha ricevuto più di una volta l'invito a lasciare una volta per tutte il paese.

Il partito ha alcune « cavie » in occidentale: Pachmann, Hochmann. Ora a Praga si sta attentamente studiando quali effetti ne possano derivare, quali vantaggi se ne possano trarre e quali svantaggi si debbano mettere in conto. Altre tattiche verranno poi messe a punto. Personalmente ritengo che a numerosi intellettuali e scrittori cechi e slovacchi verrà proposto l'espatrio.

Domanda C'è in Cecoslovacchia un tipo di letteratura « Samizdat » paragonabile a quella esistente nell'Unione Sovietica?

Filip Sì, questa letteratura esiste, anche se non è proprio un « Samizdat » secondo il significato sovietico. La nostra « Edice pettice » ha una tiratura di soli 30 esemplari dattiloscritti. La cerchia dei lettori è quindi assai ristretta, fra le 300 e le 600 persone, direi. Naturalmente « Edice pettice » non è l'unica pubblicazione clandestina; ne esistono molte altre che circolano all'interno di un ambito chiuso.

Vengono pubblicati clandestinamente persino dei giornali. Una volta entrato nel giro di queste pubblicazioni clandestine, il lettore le riceve regolarmente. Quanto ai modi della « gestione », preferirei tacere, per ovvie ragioni.

Domanda Quando nel 1968, dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, ebbe inizio la cosiddetta « normalizzazione », Louis Aragon, riferendosi alla persecuzione e discriminazione dei più eminenti intellettuali da parte del partito comunista, parlò di un « Biafra del pensiero ». Come appare questo « Biafra », oggi? A quale livello si presenta la letteratura ufficiale, quella conformista?

Filip Louis Aragon ha ragione. La « normalizzazione » in Cecoslovacchia ha significato il soffocamento di qualsiasi manifestazione che non fosse allineata alle direttive della propaganda di partito e alla politica ufficiale.

Chiaramente il partito ha rinunciato a un alto livello della vita culturale e sociale in Cecoslovacchia e attribuisce maggior va-

do di oppressione e schiavitù che neppure il capitalismo è mai riuscito a partorire pur nel colmo della sua fioritura.

Domanda Come giudica nel suo complesso la situazione della letteratura cecoslovacca moderna, soprattutto dopo il 1968?

Filip Fin dal 1948 abbiamo avuto una letteratura scritta per lo più da rifugiati politici. Dal 1969 c'è una seconda letteratura di emigrati. Se non fosse accaduto altro, oggi avremmo due letterature di questo tipo che potrebbero conciliarsi soltanto qui in occidente. E invece anche in Cecoslovacchia coesistono due correnti letterarie: quella « ufficiale », conformista, e il grande e poderoso filone della letteratura clandestina. In clandestinità oggi vivono e lavorano quegli scrittori che già molto prima del 1968 liberarono la letteratura cecca nel senso letterale del termine. La letteratura cecca attuale presenta così caratteristiche sconosciute alle letterature del mondo occidentale. Nonostante le ulteriori differenziazioni, un tratto è comune a tutti e tre i gruppi: intendo le malattie che si sviluppano ogni volta che la critica resta assente, che si scrive in pieno isolamento, e che esiste soltanto una ristretta cerchia di lettori. Tutti e tre i gruppi — ne siano consapevoli o meno — vivono in un ghetto, parlano esclusivamente a un determinato pubblico e non hanno modo di raggiungere tutti gli strati dei lettori potenziali.

Gli scrittori fedeli al partito formano ovviamente il gruppo più numeroso. Per la verità, non hanno scritto una sola opera di rilievo dopo la fondazione della nuova Unione degli Scrittori che ha giurato fedeltà a Husák, ma col tempo se ne troverà una che verrà gonfiata a « bestseller » dalla critica ufficiale. Ad ogni modo gli scrittori conformisti di Praga, Brno e Bratislava possono star tranquilli che nessun loro libro verrà mai « stracciato » dalla critica. Chi, infatti, nella Cecoslovacchia di oggi avrebbe il coraggio di dare addosso a un'opera che, ancora prima di essere stampata, è già stata letta e approvata dalle alte e altissime gerarchie del partito?

Purtroppo, sotto questo aspetto, le cose non vanno meglio per la letteratura « Samizdat ». La critica clandestina funziona, è vero,

ma in modo molto indolore. Ci si rallegra che questi o quegli abbia almeno scritto qualcosa e, per la verità, in condizioni che qui in occidente non si possono capire. Insomma, la critica clandestina è troppo tenera, e spesso e volentieri sorvola su difetti qualitativi e troppo condizioni normali non si lascerebbero passare inosservati. Neppure la letteratura « emigrata » ha trovato finora un critico che abbia osato pubblicare qualcosa di più che un cantico di lode su tutto quanto è stato scritto, senza tener conto delle condizioni speciali dell'esilio.

Così tutti e tre i gruppi soffrono della mancanza di una critica coerente, anche se i motivi sono ben diversi. Nella situazione straordinaria, in cui si trova la letteratura ceca e slovacca, si rispecchiano le condizioni del tutto anormali in cui è costretto a vivere il popolo cecoslovacco. Abbiamo uno stato occupato da truppe straniere: è certo una grande disgrazia. Ma ancora più grave è il fatto che l'attuale governo della Cecoslovacchia sia composto degli uomini più incapaci che conta il paese. Al potere c'è un'équipe di funzionari fermamente decisi a spezzare o ad annientare l'« intelligencija » del nostro popolo. Un processo del genere è senza precedenti nella nostra storia; in passato ci furono, è vero, gli « amici » che si diedero da fare per privarci delle nostre libertà o della nostra madrelingua. Oggi questo compito è portato avanti da persone che parlano come noi.

La letteratura ufficiale ceca e slovacca si va trasformando lentamente ma sicuramente in uno strumento di propaganda del partito. La clandestinità praghese vive e lavora isolata e, come dicevamo, la sua cerchia di lettori si limita a circa 300-600 persone. Gli emigrati hanno già le loro preoccupazioni per affermarsi in un mondo di lingua straniera. Tutte le nostre speranze puntano perciò sul futuro. Il presente non ci autorizza a sperare; ma dobbiamo restare obiettivi, valutare con lucidità la nostra situazione e non lasciarci andare a vani sogni e fantasticherie.

Carl-Gustav Ströhm

Dialogo sull'Europa orientale a colloquio con Milovan Djilas

La casa sorge in un vicolo tranquillo poco lontano dal parlamento di Belgrado. Alte piante fanno dono della loro ombra. Le massie rientrano con la spesa pomeridiana. Un gruppetto di uomini sembra intento a discorrere. — Poi l'ingresso: la tromba delle scale, degli anni trenta, ha la patina tipica delle abitazioni costruite in epoca socialista. Una targhetta di rame porta scritto in cirillico: Milovan Djilas. Una domestica diffidente (o forse una parente) schiude appena la porta. Ma eccolo in persona davanti a me, l'ex comunista e rivoluzionario, comandante partigiano nella seconda guerra mondiale, amico e compagno di lotta di Tito, combattente per il comunismo, ribelle ad esso, l'uomo che per amore della verità ha rifiutato il potere politico e una brillante carriera, che ha passato molti anni nelle prigioni dello stato alla cui creazione ha partecipato con le armi in pugno.

Dall'ultima volta che ci siamo visti ha fatto i capelli bianchi. Spesso le tracce che gli anni lasciano sul volto rendono la gente dura, piena di amarezza; ma per Djilas sembra sia avvenuto il contrario. L'ex comandante partigiano e dirigente comunista, davanti al quale tremava l'« intelligencija » di Belgrado e di Zagabria, ha patito molte amarezze e s'è addolcito. La durezza che caratterizzava il suo viso nelle foto giovanili e in quelle del periodo partigiano è scomparsa. Il suo fisico asciutto ricorda gli affreschi sulle pareti degli antichi monasteri serbi e montenegrini. L'eroe si è trasformato in saggio. Ma gli occhi hanno conservato il fuoco di un tempo. Parlano di una gioventù ardente di rivoluzione e di lotta. Mi invitano nel suo studio. La scrivania, il letto, i libri sugli scaffali, lungo le pareti. Sulla scrivania c'è un voluminoso manoscritto: il

suo ultimo libro, mi dice, dedicato al genocidio, allo sterminio di suoi popoli interi. Vi è descritto un concreto esempio storico: la strage perpetrata dalla popolazione cristiano-ortodossa fra gli abitanti musulmani del Montenegro, subito dopo la prima guerra mondiale. Diljas, abituato a partecipare di persona alla storia e alla politica, vuole chiarire a se stesso il problema della responsabilità, ma arriva a concludere che per quei tempi nefasti la responsabilità non rientra in una definizione consueta. Entrano in gioco tante circostanze, tanti fattori imprevisi, tante passioni, che diventa impossibile rispondere superficialmente a questa domanda inquietante.

Vediamo da questo esempio come, una volta abbandonata l'ideologia comunista, Milovan Diljas non è rimasto sospeso a mezza strada. Ha riconosciuto e rivissuto in se stesso la tragicità dell'azione umana e dell'inazione. Ha capito che non esistono risposte semplici. Crede in Dio, Diljas? No, dice, per lui la religione non ha senso. Se anche esistesse, quest'Essere Superiore, pensa Diljas, non si occuperebbe delle piccolezze e della meschinità dell'esistenza umana.

Forse questo eroico agnosticismo si spiega come eredità della sua terra, il Montenegro, dove i vescovi erano per le guerre e le guerre per i vescovi, dove il cristianesimo era un modo di lotta contro il dominio dei turchi. Passiamo poi a parlare di Solženicyn, dell'«Arcipelago Gulag» che Diljas ha letto scrupolosamente. Prende dalla scrivania una copia del libro e mi mostra i punti segnati a matita. È il libro più significativo del nostro tempo, dice. Solženicyn gli è vicino come nessun altro. Per primo, infatti, ha scoperto la vera essenza dell'ideologia comunista. Quando gli chiedo se intende entrare in polemica con lui, come Sacharov, Diljas scuote la testa. Contro Solženicyn si sono lanciati il regime sovietico, la KGB, i comunisti di tutto il mondo. No, lui non pronuncerà critiche contro quest'uomo. Si avverte in Diljas qualcosa dell'antica solidarietà fra montenegrini e russi, qualcosa del cameratismo partigiano. Non deve pensare molto per aprire il fuoco, per coprire il fianco all'amico e compagno di lotta.

L'errore decisivo dei comunisti, dice Diljas, sta nell'ostinazione di voler continuare una rivoluzione che, oggi, non ha più possibi-

lità di sviluppo in nessun luogo. Tutti i tentativi di mantenere in vita il comunismo sono votati all'insuccesso, perché non sussistono più le condizioni storiche che l'hanno generato; sono rimasti soltanto una forza esterna e parole vane, da tempo svuotate del loro significato originario. Ma Diljas, che i suoi vecchi sostenitori in Jugoslavia evitano come la peste e al quale non è concesso il passaporto per l'estero (è dunque un cittadino jugoslavo diverso dalla maggior parte dei cittadini del suo paese), è ben lontano da accomunare tutto e tutti in una sola condanna. Non si può non sentire il rispetto con cui parla di Tito. La sua politica estera, dice, è l'unica giusta e possibile per la Jugoslavia. In un'altra occasione Diljas aveva detto che Tito conosce i dirigenti sovietici e i loro sistemi meglio di qualsiasi altro uomo politico al di fuori del patto di Varsavia. Non si insinua la tristezza per i passati anni di lotta e di entusiasmo, in queste sue parole di pensionato politico?

Diljas non guarda all'occidente con pessimismo. I fenomeni negativi della società occidentale, dall'aumento della criminalità alla pornografia, hanno un significato secondario. Non toccano la sostanza e non alterano il fatto che le forme occidentali di vita sociale sono molto superiori a quelle comuniste.

Nel suo paese natale Diljas vive oggi come uno straniero. Molti hanno paura di rivolgergli la parola. Soprattutto ai « livelli inferiori » lo gratificano delle offese più meschine e ingiuriose. Eppure egli guarda al futuro con speranza. Non ha rimpianti per il potere perduto. Se ci avessi tenuto, dice, la mia vita avrebbe preso un'altra piega. La politica, dice quest'uomo che per lunghi anni si è occupato di politica, rimane, come si suol dire, una faccenda sporca. Conta soltanto una cosa: che l'uomo politico abbia un criterio morale che dia senso alla sua azione e limiti l'arbitrio del suo potere.

Alla fine Diljas si lamenta che scrivere non gli riesce più facile come in passato. Ma è possibile che quest'uomo, il quale ha conosciuto e la vita attiva e la vita contemplativa, non abbia ancora detto l'ultima parola. Dalla durezza e dalla povertà dei Balcani, dallo sconvolgimento della guerra civile, è nato un uomo che ha diffuso intorno a sé saggezza e bontà. Il mondo dev'esserli grato per l'esempio che ha saputo dare.

Indice

I collaboratori	5
Vladimir Maksimov	5
Aleksandr Isaevic Solženicyn	5
Andrej Dimitrij Sacharov	6
Vladimir M. Kornilov	6
Josif Brodskij	6
Andrej Sinjavskij (Abram Terz)	6
Carl-Gustav Ströhm	7
Milovan Djilas	7
Ota Filip	7
Il nostro compito	9
Alla Rivista	11
Aleksandr Solženicyn	
Il materialismo dialettico come concezione progressista del mondo	15
Vladimir Kornilov	
Senza braccia, senza gambe	29
Josif Brodskij	
Fine della Belle Epoque	117
Nel paese dei laghi	120
Abram Terz (Sinjavskij)	
L'evoluzione letteraria in Russia	122
Assemblea straordinaria dei delegati delle fabbriche e delle officine di Pietrgrado	160
Ghetto o emigrazione (Una conversazione con lo scrittore Ota Filip, di Adalbert Reif)	188
Carl-Gustav Ströhm	
Dialogo sull'Europa orientale a colloquio con Milovan Djilas	202